

**Collana dello Spettatore Internazionale**

# **Presente e imperfetto della Germania orientale**

**di Barbara Spinelli**

**Istituto affari internazionali**

**Roma**

**Società editrice il Mulino**

**Bologna**

La collana dello Spettatore Internazionale viene pubblicata per conto dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Si compone di sette o otto fascicoli all'anno aventi per tema un problema connesso con la politica internazionale. Ogni fascicolo è il risultato di ricerche promosse dall'Istituto oppure un saggio o un'antologia delle migliori pagine riguardanti l'argomento trattato.

È previsto un abbonamento che dà diritto a ricevere tutti i volumi della collana. Questi vengono inviati anche nel quadro dell'abbonamento a tutte le pubblicazioni Iai.

Dirige la collana Cesare Merlini



Copyright © 1972 by Istituto affari internazionali, Roma  
CL 27-0295-9

# **Presente e imperfetto della Germania orientale**

**di Barbara Spinelli**

**Istituto affari internazionali**

**Roma**

**Società editrice il Mulino**

**Bologna**

*Barbara Spinelli è ricercatrice per il settore Europa orientale dell'Istituto affari internazionali. Attualmente sta svolgendo uno studio sulla Jugoslavia.*

# Indice

pag.	7	Prefazione
	11	I - Uno stato senza nazione
	15	II - Consolidamento dello stato
	21	III - Il partito di unità socialista
	35	IV - Vecchio potere e nuova classe
	43	V - I limiti dell'ideologia
	47	VI - Stabilità e forze armate
	53	VII - I problemi della ricostruzione economica
	61	VIII - Nel Comecon: tra riforme e sovranità limitata
	75	IX - La ricerca del riconoscimento internazionale
	83	X - Crisi interne e di sistema
	93	XI - La successione di Ulbricht: problemi e prospettive
	101	Appendice: Glossario delle abbreviazioni

# Prefazione

Questa ricerca si inquadra nello sforzo fatto in questi ultimi anni dal nostro istituto di affrontare i temi della sicurezza europea (modelli, bilancia militare, problemi economici, ecc.). Era infatti sempre più evidente la necessità di iniziare una approfondita analisi della situazione in Europa orientale, alla luce dei mutamenti nazionali e internazionali del blocco sovietico, e in riferimento alle nuove politiche verso l'est condotte dagli stati europei orientali, in primo luogo dalla Germania federale. A questo fine si è partiti da un « test case »: la Repubblica democratica tedesca. Il problema del suo sviluppo e della sua stabilità infatti veniva messo a fuoco proprio dalla nuova Ostpolitik inaugurata dal cancelliere Brandt.

Per anni si era cercato di isolare la Germania di Ulbricht dal suo contesto europeo orientale arrivando persino a boicottarne lo sviluppo. Malgrado ciò, dietro il muro di Berlino era avvenuta una sorta di « miracolo » economico che sembrava non presentare caratteri di precarietà, e dava al regime una maggiore fiducia in se stesso: la Rdt assumeva le caratteristiche sorprendenti di leader economico del blocco. Di molte industrie di punta la Germania orientale deteneva un vero monopolio. Attorno alla rinascita economica, e alle ambizioni di porsi come modello di costruzione del socialismo per i paesi altamente industrializzati, la sua classe dirigente aveva saputo coagulare il consenso di un importante e potente strato sociale, quello dei tecnocrati. Risultava ormai sempre più difficile alla Germania di Bonn parlare della « cosiddetta » Repubblica democratica tedesca, se non addirittura di « Zona di occupazione sovietica » o, con snobistico disprezzo, di « Pankow », riducendo il paese a un quartiere periferico della sua capitale.

Allo stesso tempo però, pur riconoscendo lo stato di fatto territoriale nell'est europeo, il governo Brandt ha lanciato nuove sfide ai



paesi comunisti europei. Per adattarsi a nuovi equilibri internazionali, essi dovranno rivedere e ripensare buona parte delle loro politiche.

Questa situazione ha così messo in luce la singolare artificiosità della stabilità tedesco orientale, e la precarietà delle scelte immobiliari operate dalla sua dirigenza. In questo paese si sono venuti a concentrare, in modo quasi esemplare, i più grossi problemi che il sistema di alleanze creatosi attorno all'Urss nel dopoguerra si trova a dover affrontare. Per questa ragione lo studio della Germania orientale, che è anche analisi delle ragioni della sua « necessaria » immobilità, parte dalla considerazione delle basi istituzionali su cui il regime ha potuto consolidarsi. A tal fine si è fatto continuo riferimento alle situazioni internazionali che di volta in volta, in venticinque anni di storia, hanno contribuito a determinare le scelte interne del gruppo dirigente tedesco orientale.

Quando si guarda alla Rdt, si rimane colpiti dalla singolare continuità del suo gruppo dirigente. Anche il passaggio dei poteri da Ulbricht a Honecker è avvenuto senza provocare le crisi sorte in occasioni analoghe negli altri paesi europei orientali. Questa relativa tranquillità era garantita dal perfetto funzionamento delle istituzioni, dall'efficienza del Consiglio di stato creato nel 1960, dall'assenza fin dal 1958 di ogni seria opposizione all'interno del Partito di unità socialista. Altri elementi di stabilità erano costituiti dalla presenza di un esercito fedele alle linee del partito e fortemente gerarchico, da una ideologia prudente e limitata, dalla estrema cautela con cui venivano attuate le pur efficienti riforme economiche.

Mancava però un importante fattore di coesione interna, quello nazionale: la Rdt, per ragioni diverse, restava, dei due stati della nazione tedesca, quello che meno la poteva rappresentare. La continuità del regime era pertanto assicurata innanzitutto dall'interesse di Mosca nella sopravvivenza di un corso di rigida chiusura a occidente in Germania orientale, dalla certezza che la Rdt non sarebbe stata « sacrificata » al processo di distensione.

Essa infatti rimane lo strumento grazie al quale i sovietici possono sperare di poter continuare a controllare direttamente la « questione tedesca », e in genere assicurarsi che l'equilibrio del centro Europa non si rivolga più contro di loro. La Rdt ha svolto da sempre il ruolo di « barriera » da contrapporre alle iniziative centrifughe nel blocco, e con ciò garantisce il permanere della « dottrina di Breznev » malgrado il processo di distensione, anzi parallelamente ad esso.

Anche la storia dell'economia tedesco orientale, e lo stesso modo di impostare i problemi da parte dei pianificatori, sono il risultato della scelta di far dipendere lo sviluppo del paese dal permanere di rigidi rapporti di blocco. Di contro alla differenziazione diffusa delle econo-

mie europee orientali, la Rdt, preoccupata della propria sicurezza, ha cercato di cautelarsi realizzando il suo modello di integrazione economica attraverso il rafforzamento dei rapporti bilaterali con l'Urss. Il costo economico di tali rapporti, e le costrizioni che impongono all'economia tedesco orientale, sono considerati come necessari prezzi politici.

È tuttavia chiaro che, condizionati come sono al congelamento della situazione internazionale, questi elementi istituzionali, economici e di rapporti di blocco sono destinati a entrare in crisi. La dirigenza tedesco orientale ha già dovuto piegarsi, e lo ha fatto di mala voglia, alla volontà sovietica di giungere ai primi accordi sulla questione di Berlino con la Germania federale, come ancora prima aveva di fatto dovuto rinunciare al rispetto, nel blocco, della « dottrina Ulbricht ».

Lo studio della Rdt ha così offerto una possibilità di approccio non tradizionale alla più vasta problematica della crisi attraversata dai paesi dell'Europa orientale. Ogni tentativo di capire la politica della Rdt sarebbe infatti privo di realismo se prescindesse dalla logica della contrapposizione dei blocchi, con le conseguenze che ne discendono. Solo in questo contesto emerge l'importanza centrale assunta dalla Rdt nella politica condotta dall'Urss all'interno del suo sistema di alleanze. È infatti nella Germania orientale, più che in qualsiasi altro paese dell'area socialista, che si verifica la più stretta interdipendenza tra scelte politiche, economiche, istituzionali interne e quadro internazionale. Ci è sembrato quindi questo non solo un metodo particolarmente utile e costruttivo per studiare alcuni aspetti della sicurezza (o insicurezza) europea, ma anche un contributo per la definizione delle scelte metodologiche tentate dal nostro istituto alla ricerca di nuovi modi di studio della politica internazionale.

# I. Uno stato senza nazione

Il nuovo ordinamento politico della Germania e la creazione di due stati tedeschi sono il frutto combinato degli accordi armistiziali tra gli alleati della seconda guerra mondiale, già preoccupati della loro futura contrapposizione, e della necessità di risolvere rapidamente in qualche modo il problema della nazione tedesca. Di fronte ad una situazione di generale ricostruzione, economica e politica, degli stati nazionali europei, era del tutto irrealistico pensare di abolire la Germania, o di « rieducare » i tedeschi. Si affermò così la linea della ricostruzione di entità statuali, sia pure nazionalmente incomplete e con alcune limitazioni di sovranità, in Germania.

Il processo di formazione dello stato tedesco orientale seguì parallelamente le decisioni prese ad occidente. In realtà non venne mai attuato un governo comune delle 4 potenze sul territorio occupato tedesco: la zona orientale venne di fatto considerata come esclusiva competenza sovietica, mentre gli occidentali respinsero i tentativi dell'Urss di inserirsi nel controllo delle loro tre zone. L'unico punto in cui si verificò una maggiore collaborazione fu Berlino. La separazione tra Germania occidentale e orientale divenne irreversibile nel momento in cui gli occidentali presero le prime grandi decisioni economiche, quali la riforma valutaria e il piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa, e l'Urss impedì che la zona orientale della Germania (nonché il resto dei paesi europei orientali) partecipassero a queste iniziative. Tutte le successive evoluzioni non poterono prescindere da questa iniziale scelta strategica, in linea con la contrapposizione delle due superpotenze, americana e sovietica, e quindi con la formazione dei blocchi attorno ad esse.

La prima decisione istituzionale di rilievo fu l'insediamento della municipalità di Berlino ovest, il 6 settembre 1948. Venne quindi fon-

data la Repubblica federale tedesca (Rft), a occidente: alla approvazione della « Legge fondamentale » (Grundgesetz) da parte della costituente federale, seguí, a est, la nuova Costituzione della Repubblica democratica tedesca (Rdt), che sanciva la nascita dello stato orientale. La successione degli eventi di quegli anni autorizza la supposizione che l'Urss, permettendo la creazione di un'entità statale in Germania orientale, abbia agito per reazione, e nel tentativo di contrapporsi alle decisioni occidentali, senza aver elaborato una sua chiara politica tedesca. Stalin aveva riaffermato a Potsdam, *l'irreversibilità storica della nazionalità tedesca*, dimostrando cosí di non avere in realtà alcun programma circa il destino futuro della Rdt. Evidentemente l'Urss aveva pensato di utilizzare la sua zona di occupazione per tenere aperto il piú a lungo possibile il problema della sistemazione dell'assetto centroeuropeo, e mantenere cosí un'importante carta da giocare all'interno della politica europea. Questa incertezza e ambiguità, permanendo anche dopo la fondazione della Rdt, gravarono pesantemente sul nuovo stato tedesco: la credibilità della dirigenza comunista era garantita quasi solo dal suo rapporto con Mosca, mentre la riaffermazione della provvisorieta delle scelte operate dalla potenza occupante complicava i rapporti con i nuovi alleati europei orientali.

Alla fine della guerra inoltre, all'aspirazione a ricostruire su nuovi valori una Germania diversa da quella del nazismo non aveva corrisposto uno spontaneo movimento rivoluzionario, in grado di dar vita a uno stato, il quale per sua natura avrebbe potuto avere una autonoma forza di espansione ideologica. La costituzione di nuove strutture produttive, e conseguentemente di nuove strutture politiche, seguí le direttive sovietiche, e cioè linee essenzialmente nazionali, chiuse, al limite autarchiche.

La realizzazione dello stato socialista passò attraverso il modello di pianificazione centralizzata, nazionalista e autoritaria, tipico, nello sviluppo capitalistico, dell'economia di guerra. Osservandolo in Germania alla fine della prima guerra mondiale, Lenin stesso lo aveva considerato come modello da attuare nell'Unione sovietica. Venivano in questo modo svalutate altre teorizzazioni che cercavano di puntare non tanto, e non direttamente, sulla centralizzazione della pianificazione, quanto sulla istituzione di nuovi rapporti di produzione, cui poi adattare le formule istituzionali di governo (tra cui la piú interessante era in quel momento quella jugoslava). L'internazionalismo del blocco comunista non trovò piú una sua attuazione a livello delle strutture di produzione, ma si tradusse in semplice preponderanza politica e militare dell'Unione sovietica sugli stati, nazionali e satelliti, del suo blocco.

Una volta però scelta questa linea, i problemi della Germania

orientale aumentavano, poiché essa non poteva far coincidere uno stato economicamente centralizzato con una nazione. Negli altri stati quest'ultima permetteva di coagulare un certo consenso popolare, in assenza del consenso di classe. Tale problema nazionale continuò a pesare sul nuovo stato comunista, grazie alla politica attendista inaugurata da Stalin a Potsdam. La classe dirigente tedesco orientale si trovò a dover far fronte alla nuova situazione utilizzando vecchi valori in modo anacronistico: non l'internazionalismo proletario, né le nuove forme di autogestione e di produzione, ma solo un richiamo all'autoidentificazione statale, che non poteva però neanche essere autoidentificazione nazionale. Ci si concentrò quindi innanzitutto sulla costituzione di uno stato forte, accentratore, disciplinato, ricco ed efficiente, che doveva da solo sostituire tutti gli altri tipi di richiami ideologici e di consenso. È evidente come una simile ideologia tenda a differenziarsi da quella dello stato socialista come semplice fase di transizione verso il comunismo, per avvicinarsi invece alla più classica teorizzazione idealistica dello stato come culmine della costruzione sociale. I comunisti tedeschi hanno contrapposto al concetto di nazione, da cui non riuscivano a prescindere, la « coscienza dello stato » (Staatsbewusstsein), che avrebbe dovuto costituire la giustificazione fondamentale della nuova costruzione politica. Al limite, logicamente, questo concetto arriva a una idealizzazione dello stato ancora superiore a quella classica, poiché lo giustifica *in sé*, quasi come creatore dei rapporti di produzione, e non come espressione della « nazione ».

Ma non vogliamo qui schematizzare all'eccesso un tale discorso: la realtà è sempre più contraddittoria delle ideologie che vi si costruiscono. In venticinque anni di storia, la Germania orientale è divenuta la seconda potenza industriale del blocco comunista, sesta d'Europa e ottava del mondo, malgrado una popolazione di poco più di 18 milioni di abitanti, una struttura produttiva distrutta dalla guerra e dalle riparazioni esatte dall'Urss, una politica occidentale che tendeva al suo isolamento, un dissanguamento continuo dei quadri migliori a vantaggio della Germania occidentale (durato fino al 1961), molteplici errori di pianificazione economica, e le limitazioni che la cooperazione intercomunista impone agli stati europei orientali. Essa ha dato vita a nuove classi di tecnocrati in una misura sconosciuta agli altri paesi comunisti. Ed ha assicurato loro un livello di vita invidiabile. Attorno alla sua rinascita essa ha saputo coagulare l'acquiescenza di molta parte della sua popolazione. Questo innegabile successo è stato ottenuto con strumenti istituzionali, di partito, ideologici ed economici, che pur non sfidando mai l'ortodossia sovietica (anzi riaffermandola continuamente), hanno saputo in qualche modo sempre adattarsi alle nuove esigenze. Tale grosso e funzionante edificio politico è stato però anche costruito

sulla repressione della rivolta di Berlino, sulla costruzione del muro e sull'isolamento degli intellettuali.

Oggi la Germania orientale vede rapidamente mutare tutto quell'insieme di rapporti internazionali, nemici ed alleati, e soprattutto finalità e lealtà su cui aveva basato la sua identificazione in stato. La classe dirigente tedesco orientale è quindi impegnata alla individuazione di nuovi motivi di autoidentificazione. La ricerca di questi motivi non potrà avvenire che attraverso il ripensamento di tutta la propria storia.

È ripercorrendo quello schema di consolidamento che per 25 anni ha continuamente ricreato il nuovo stato tedesco, che la classe dirigente potrà scoprire se ha la possibilità di politiche di ricambio, se ha in sé capacità di alternativa. Cresciuta su una tradizione di scelte prive di dubbi, di dialettica lineare, essa deve oggi crearsi nuove scelte e nuove dialettiche, senza rovinare l'edificio che ha costruito. È quindi necessario ripercorrere oggi questa storia, alla ricerca di cos'è oggi la classe dirigente tedesco orientale, quali crisi dovrà affrontare, su quali elementi di stabilità potrà contare, e quali alternative può concepire.

## II. Consolidamento dello stato

Lo schema di consolidamento del regime tedesco orientale è tracciato chiaramente nella evoluzione istituzionale dello stato. Esso fu sin dall'inizio una creatura della Sed<sup>1</sup>, basato sulla volontà di controbattere la formazione dello stato tedesco occidentale e di dare unità e forma istituzionale alla Germania « popolare ». Inizialmente esso risentí non solo delle volontà sovietiche, ma anche delle tradizioni collegate con l'esperienza della Repubblica di Weimar. Malgrado divenissero poi meramente strumentali, tali richiami ebbero certo un primo effetto di coagulamento dell'opinione politica interna, a favore di questo esperimento. Così ad esempio, quando il Volksrat (Consiglio del popolo), costituito nel marzo 1948 dal II Congresso del popolo (che raggruppava i partiti politici tedesco orientali), indisse la raccolta di firme per un plebiscito sull'unità tedesca, da farsi chiaramente in polemica con la decisione occidentale di avviarsi verso la costituzione di uno stato autonomo, nella petizione era scritto che « la Germania è una repubblica democratica indivisibile, nella quale i Länder devono godere diritti analoghi a quelli contenuti nella Costituzione del Reich tedesco dell'11 agosto 1919 »<sup>2</sup>.

La prima costituzione veniva approvata dal Volksrat ed entrava in vigore il 7 ottobre 1949.

La struttura era la seguente:

a - al culmine la Volkskammer (camera dei deputati), eletta ogni 4 anni: potere legislativo e di controllo, e indirizzo politico del governo.

b - parallelamente la Länderkammer (camera dei Länder), costituita di rappresentanze dei consigli dei Länder: potere di iniziativa

<sup>1</sup> Sozialistische Einheitspartei Deutschlands: Partito tedesco di unità socialista.

<sup>2</sup> Cfr. Enzo Collotti, *Storia delle due Germanie*, Torino, 1968, pp. 158 ss.

legislativa presso la Volkskammer, e di eccezione sulle leggi approvate dalla precedente. Queste due camere unite eleggevano il presidente della repubblica.

c - il presidente della repubblica aveva funzioni essenzialmente rappresentative.

d - il capo del governo (presidente del consiglio dei ministri) veniva scelto dalla Volkskammer nell'ambito del partito di maggioranza. Esso però era tenuto a formare un governo composto di uomini provenienti da tutte le frazioni politiche rappresentate alla Volkskammer.

e - i consigli regionali, che però non avevano capacità di opposizione rispetto alle decisioni centrali.

Il primo (e ultimo) presidente della repubblica fu Wilhelm Pieck. Il primo capo del governo fu Otto Grotewohl (Spd)<sup>3</sup>. Essi vennero eletti nell'ottobre 1949. I Länder esistenti erano 5: Meclemburgo, Brandeburgo, Sassonia, Sassonia-Anhalt, Turingia. Questa costituzione era formalmente democratica, ma affidava praticamente al partito di maggioranza la sua interpretazione e applicazione. Lo sviluppo costituzionale degli anni successivi, fino alla nuova costituzione del 1968, è parallelo alla presa sempre più forte della Sed sullo stato, e al rimodellamento « socialista » dello stato stesso.

Una delle modifiche di maggior rilievo politico fu nel 1952 la abolizione dei Länder e la loro trasformazione in dipartimenti amministrativi della gestione centralizzata dello stato: Kreise (circondari) e Bezirke (distretti, formati di più circondari). Scopo della riforma era, secondo il testo della legge, di riorganizzare gli organi dell'amministrazione locale « in modo da conferire all'apparato statale (centrale) la possibilità di adempiere *in modo inviolabile* alla volontà dei lavoratori ... deve essere assicurata anche l'efficiente guida e controllo degli organi inferiori da parte di quelli ad essi superiori ».

I Bezirke erano 14, cui si aggiunse il settore orientale di Berlino. La centralizzazione amministrativa determinò la scomparsa della Länderkammer, e quindi riunificò strutturalmente sotto la guida della Sed tutte le istituzioni dello stato, attraverso il meccanismo della Volkskammer e del Consiglio dei ministri. Essa inoltre facilitava la direzione centralizzata dell'economia e l'esercizio di una stretta pianificazione coercitiva. In realtà, ufficialmente la Länderkammer venne privata dei suoi poteri nel 1957 e fatta scomparire nel 1958, ma sin dal 1952 era composta di funzionari eletti dai Bezirke, strutture queste fondamentalmente amministrative e prive di autonomia politica. Nello stesso anno venivano aboliti i tribunali amministrativi locali, che avevano il

<sup>3</sup> Sozialdemokratische Partei Deutschlands: Partito socialdemocratico tedesco (che, insieme col partito comunista, ha dato vita, in Germania orientale, alla Sed).



potere di trasmettere allo stato richieste e problemi dei singoli cittadini. La presenza di alcune istituzioni elettive di tipo consultivo a ogni livello (di distretto, di circondario, e di comune — Gemeinde), non contrastava con il quadro generale di mutamento delle strutture politiche, in rapporto anche a quelle del 1948.

La struttura statale risentí in particolare della importanza centrale data in questo periodo (e in genere nel « modello » tedesco orientale) allo sviluppo economico: il consiglio dei ministri, che esprimeva l'unione forzosa di tutte le correnti parlamentari nella responsabilità governativa sotto la guida della Sed, piú che esercitare un ruolo di leadership politica (che delegò praticamente al suo vice-presidente e primo segretario della Sed, Walter Ulbricht), si trasformò nell'ufficio centralizzato della pianificazione economica. Il numero estremamente variabile dei ministri corrispose al variare della funzioni del piano. Il primo governo Grotewohl del 1950 comprendeva 23 ministri (11 della Sed). I successivi ministeri, fino al 1967, ne hanno compresi complessivamente (tra ministri e facenti funzione di ministri) 105 (di cui 96 Sed), 22 (di cui 17 Sed), 37 (di cui 31 Sed) e 39 (di cui 35 Sed). In effetti gran parte dei « ministri » erano i direttori degli uffici tecnici centrali, con responsabilità nei vari settori economici.

Il consiglio dei ministri venne così perdendo progressivamente caratterizzazione politica, e la stessa figura del presidente del Consiglio, eletto dalla Volkskammer, molta della sua rilevanza. Tuttavia, parallelamente, non ci fu una evoluzione della figura del presidente della repubblica: le istituzioni dello stato vennero a perdere di capacità di guida politica, e questo compito venne assunto sempre piú direttamente dalla Sed. Come vedremo successivamente, nello stesso periodo la Sed stava eliminando le opposizioni interne e concludendo il processo di sottomissione, attraverso il Fronte nazionale, delle altre formazioni politiche.

Ma nel 1960, in occasione di una notevole crisi economica, nell'anno della collettivizzazione totale della agricoltura e delle maggiori fughe in occidente, la mancanza di una istituzione statale dotata del potere della direzione politica dovette in qualche modo essere colmata. I dirigenti tedeschi scelsero così la via della istituzionalizzazione del regime che si era andato formando, stravolgendo definitivamente la struttura formalmente democratica della repubblica e facendola piú intimamente aderire al modello stalinista su cui erano già state modellate le altre democrazie popolari. In quell'anno venne decisa la costituzione del Consiglio di stato, eletto per un quadriennio dalla Volkskammer, e composto di 24 membri. La morte di Wilhelm Pieck permise contemporaneamente l'abolizione della figura rappresentativa del presidente della repubblica. Il Consiglio di stato assunse quelle funzioni

formali e di rappresentanza dello stato, attribuendosi anche il diritto di ratificare i trattati e promulgare leggi. Esso però assunse non solo le funzioni tradizionali di un capo di stato, ma anche funzioni legislative superiori a quelle della Volkskammer (perché non soggette alla sua ratifica). La legge istitutiva gli ha conferito il potere di procedere ad « interpretazioni delle leggi con obbligatorietà generale », e ad emanare decisioni « aventi forza di legge ». Esso ha la competenza *esclusiva* su materie quali la difesa e la sicurezza del paese.

In questa maniera si accentuò al massimo la dottrina del « centralismo democratico », accentrando le decisioni in un organo assolutamente onnipotente ed espressione prevalente della Sed (ne era presidente Ulbricht, e la grande maggioranza dei membri, segretario compreso, erano della Sed: ma già in quella data le distinzioni fra partiti erano ormai puramente formali). La Volkskammer non ha poteri di controllo sul Consiglio di stato, ma solo sull'organo tecnico-economico: il Consiglio dei ministri. Essa è quindi divenuta uno strumento per la ricerca e la coagulazione del consenso attorno alle direttive formulate dal Consiglio di stato. Quest'ultimo raggiunge le sue decisioni attraverso la formazione della volontà interna alla Sed. Esso poi ritrasmette la sua volontà alla Volkskammer, non solo grazie ai poteri legislativi, giudiziari ed esecutivi che si è attribuiti, ma anche grazie al fatto che sin dal '62 si è assunto la guida e il controllo di tutte le commissioni della Camera (dove si svolge la maggior parte del lavoro); esse, quando la Volkskammer non è in seduta plenaria (e lo è raramente) riferiscono direttamente al Consiglio di stato. Quest'ultimo decide inoltre dei loro ordini del giorno.

Era stata così colmata la situazione di carenza istituzionale, e Ulbricht veniva ad assumere il suo ruolo di autocrate, in modo aperto. Nel 1960 egli era anche stato nominato presidente del Consiglio di difesa nazionale, costituito nel febbraio dello stesso anno: la subordinazione di queste materie al Consiglio di stato ne confermava l'importanza politica. E ancora, oltre il potere di interpretare le leggi, il presidente del Consiglio di stato ha il diritto di nomina delle più alte cariche della Magistratura: egli è dunque giudice supremo dello stato. È abbastanza evidente quindi come questa struttura lasci, alle classi di ricambio che non seguono prevalentemente il processo di selezione interno alla Sed, la unica via dell'inserimento nella direzione economica dello stato, e nell'organo subordinato del Consiglio dei ministri<sup>4</sup>. Vedremo successivamente quali mutazioni o problemi ciò abbia comportato.

<sup>4</sup> Anche in questo caso parliamo naturalmente di sfumature: il comitato centrale della Sed prende parte diretta a tutti i livelli della amministrazione statale. È tuttavia importante ricordare il diverso valore istituzionale assunto dal Consiglio di stato e dal Consiglio dei ministri.

Fin dalla istituzione del Consiglio di stato la struttura costituzionale del 1948 aveva praticamente cessato di esistere. La situazione venne però formalizzata definitivamente solo nel 1968, con la nuova costituzione. Essa comportò anche la risistemazione della legge elettorale. Fino al 1958, l'elettore aveva votato plebiscitariamente per una lista unica nazionale, bloccata sul numero da eleggere. Successivamente, tale lista venne suddivisa secondo il vari collegi. Il sistema è comunque definito in partenza attraverso il meccanismo del Fronte nazionale. Esso è composto dalla Sed con la partecipazione minoritaria delle altre formazioni politiche (presenti proporzionalmente: ma è il Fronte a decidere di volta in volta quali siano le « proporzioni » che i vari partiti occupano nello schieramento politico). Il Fronte dunque decide le proporzioni delle forze e i nomi dei candidati<sup>5</sup>. Tali nomi sono formalmente proposti, nelle proporzioni prefissate, dai vari partiti. Essi devono poi essere approvati dal comitato elettorale del Fronte. Vengono quindi presentati all'elettorato in una serie di assemblee, prima di delegati e poi popolari. L'elettore potrebbe, in queste ultime assemblee, elevare pubblicamente eccezioni contro un candidato: è il suo unico momento di scelta. Dal 1965 è permessa una maggiore elasticità al sistema, costituendo una più ampia fascia di rappresentanti: aumenta il numero di deputati e in ogni collegio elettorale viene presentato *fino a* un massimo del 20% di candidati in più di quelli da eleggere (ferme restando le proporzioni tra i partiti, già prefissate). I non eletti vengono considerati membri suppletivi degli eletti. Parallelamente la nuova costituzione ha collegato più strettamente Volkskammer e Consiglio dei ministri, permettendo una nuova organizzazione dei dibattiti nella Camera, così che singoli deputati possono rivolgere interrogazioni al governo, sulle materie di sua competenza. Questo può essere indicativo di una ripresa di importanza del Consiglio dei ministri, anche in funzione politica oltre che economica.

Se i dibattiti alla Camera sono oggi divenuti più aderenti ai problemi, e i ministri sono tenuti a fornire delle risposte, ciò significa anche che la organizzazione del consenso non si realizza soltanto attorno al Consiglio di stato, ma anche attorno alla attività del Consiglio dei ministri. Una tale evoluzione è indicativa del maggiore senso di sicurezza della classe dirigente della Rdt, e dell'importanza crescente che le motivazioni economiche assumono nei confronti delle tradizionali motivazioni politiche. Assicurata quindi ormai la esistenza della Rdt, assume maggior importanza il suo sviluppo.

<sup>5</sup> Essi sono stati già vagliati, secondo disposizioni risalenti al 1952, dalle sezioni quadri del partito, ai vari livelli locali, provinciali e regionali. Tutte le persone « eleggibili » devono poter contare sul parere favorevole della Sed. Cfr. Konstantin Pritzel, *Die Wirtschaftsintegration Mitteldeutschlands*, Köln, 1969, p. 31.

### III. Il partito di unità socialista

Lo schema istituzionale è l'immagine esterna del potere reale, così come si è venuto configurando attorno al partito comunista. È importante rilevare come premessa che nel caso della Germania orientale non assistiamo al dispiegarsi di crudeltà poliziesche e di persecuzioni di grandi proporzioni, come si possono riscontrare nella storia di altri paesi del blocco. Anche il periodo più sordamente stalinista non ha visto gli eccessi di altri paesi. Il processo di selezione, epurazione e infine centralizzazione del potere si è svolto secondo linee insieme più politiche e più chiuse: mai in realtà è stata messa in dubbio la prevalenza della dirigenza comunista o il suo diritto a governare il paese. Le opposizioni più importanti sono state interne al sistema. Il tipo di presenza, anche militare, sovietica e la particolare posizione all'interno del blocco assunta dalla Rdt hanno impedito il nascere di opposizioni radicali. Anche in alcuni casi, che mettevano profondamente in dubbio le scelte politiche fondamentali del partito (come per l'opposizione Herrstadt nel 1953), questo avveniva sotto lo stimolo di una interpretazione ottimistica di alcune linee di tendenza che si manifestavano all'interno della dirigenza sovietica, ma che in realtà erano destinate alla sconfitta: Ulbricht ha prevalso, poiché ha puntato sul cavallo vincente in Unione sovietica. Un caso parzialmente diverso sono le opposizioni degli intellettuali, o il crescere del gruppo degli economisti e dei tecnici, ma anch'essi non giungono ad uno scontro frontale con la dirigenza comunista: troppo profonda è infatti la simbiosi tra regime e stato.

Per più di vent'anni un crollo del regime avrebbe potuto significare anche un dissolversi dello stato tedesco orientale, sotto spinte contrastanti sia nazionali che sociali. Il regime era quindi rafforzato dal fatto che la volontà dei paesi comunisti — e in primo luogo dell'Urss —

di mantenere in vita uno stato tedesco orientale, si trasferiva quasi automaticamente a suo vantaggio. Ulbricht è stato l'uomo politico che ha meglio utilizzato questa prevalenza delle considerazioni internazionali sulle situazioni interne, e che nello stesso tempo ha saputo teorizzare e comprendere meglio il ruolo internazionale che si richiedeva al suo regime.

Se teniamo presente tale premessa, possiamo comprendere piú in dettaglio come si è venuta formando la classe dirigente attuale. Ma anche se, per ragioni di comodità espositiva, ci concentreremo solo successivamente sugli aspetti internazionali della situazione orientale, è necessario ricordare che essi hanno sempre svolto un ruolo determinante.

Ciò fu vero sin dall'inizio del processo di ricerca dell'egemonia politica nel paese da parte dei dirigenti comunisti. La situazione politica tra zona occidentale e zona orientale della Germania non era identica: tuttavia le formazioni politiche prevalenti erano all'incirca le stesse. Nell'una e nell'altra parte troviamo socialisti, democristiani, liberali, e comunisti. Bisogna ricordare che questi ultimi, molto deboli in Germania occidentale, erano lontani da una qualsiasi egemonia anche in quella orientale, dove il partito socialista aveva profonde tradizioni, soprattutto a livello regionale, e raggiungeva all'incirca la stessa consistenza dei democristiani e dei liberali. L'unità dei singoli partiti a livello intertedesco poteva difficilmente sopravvivere all'evolversi differenziato del sistema in due zone separate. Inoltre, la politica del partito comunista nell'immediato dopoguerra sembrava aver perso quella fisionomia rivoluzionaria che aveva portato alla scissione del partito socialdemocratico e, nel 1918, alla fondazione del nuovo partito.

I dirigenti comunisti si dichiaravano fortemente contrari all'introduzione del sistema sovietico in Germania, preconizzando l'avvento di una repubblica democratico-parlamentare, e « lo spiegamento del libero commercio e dell'iniziativa imprenditoriale sulla base della proprietà privata »<sup>1</sup>. Ciò era reso possibile dal margine di manovra che lasciava la politica attendista dell'Unione sovietica, oscillante tra la probabilità della riunificazione e la creazione di uno stato tedesco comunista. Comunque questa disponibilità — in termini di democrazia parlamentare — del Kpd<sup>2</sup>, unita al clima di fervida ricostruzione della Germania distrutta dal nazismo, sembrò aver dissipato i vecchi contrasti fra comunisti e socialdemocratici. Mentre però il partito comunista respinse a lungo ogni idea di fusione, l'aspirazione a ricostruire un partito unitario dei lavoratori era molto popolare nelle fila dell'Spd,

<sup>1</sup> È il testo di un volantino comunista, citato in: Herrmann Weber, *Der deutsche Kommunismus*, Köln-Berlin, 1963, p. 435.

<sup>2</sup> Kommunistische Partei Deutschlands: Partito comunista tedesco.

malgrado la fortissima opposizione dei socialdemocratici della zona occidentale e del loro leader Kurt Schumacher. L'Spd orientale, guidato da Otto Grotewohl, era convinto di poter giocare un ruolo determinante nel processo di unificazione, grazie alla sua consistenza numerica e al fatto che i comunisti, per il loro legame con la potenza occupante, continuavano a essere isolati dalla popolazione. Nel giro di pochi mesi le posizioni mutarono nuovamente. I socialdemocratici orientali cominciarono a perdere quell'entusiasmo che li aveva portati a chiedere per primi l'unificazione, e a nutrire seri dubbi circa la buona volontà dei comunisti — e soprattutto della potenza occupante — di proseguire una politica di collaborazione con le altre forze politiche. A questo punto, piú sicuri di sé e spalleggiati dai sovietici, i comunisti cominciarono a premere per una rapida unificazione<sup>3</sup>.

Già nel luglio 1945, i comunisti erano riusciti a formare un patto di unità di azione con l'Spd orientale (che lo aveva approvato tra vivaci opposizioni), e a costruire un comitato comune di coordinamento che comprendeva anche i liberali (Ldpd) e i democristiani (Cdu). Due conferenze dei comitati centrali del Kpd e dell'Spd nel dicembre 1945 e nel febbraio 1946 sanzionarono la costituzione del partito unito della Sed, sulla base delle tesi presentate da Ulbricht. Ciò comportò la scissione dell'Spd orientale da quella occidentale, che già aveva rifiutato il patto di unità d'azione. Al momento della unificazione, l'Spd aveva non solo un maggior numero di iscritti (680.000) del Kpd (600.000), ma, in seno all'amministrazione della zona occupata dai sovietici, gestiva un potere di gran lunga superiore a quello dei comunisti<sup>4</sup>. Tuttavia, l'Spd accettò il principio della pariteticità delle cariche nel nuovo partito, e cedette anche (malgrado un'ultima battaglia della opposizione interna), su una revisione dello statuto che spostava il centro di gravità nella attività e nelle decisioni del partito dai gruppi locali a quelli aziendali, maggiormente controllati dai comunisti<sup>5</sup>. Per evitare infine una ricostruzione dell'Spd da parte di coloro che avevano respinto l'unificazione, il partito venne formalmente proibito.

Nel 1948, il 16% dei tedeschi orientali era iscritto al nuovo partito (circa due milioni di tesserati). Ma il partito stava rapidamente mutando. Esso era stato formato come partito di massa, di tipo tradizionale, con strutture piú decentrate, ma venne in pochi anni trasfor-

<sup>3</sup> Cfr. Herrmann Weber - Fred Oldenburg, *25 Jahre Sed - Chronik einer Partei*, Köln, 1971.

<sup>4</sup> I socialdemocratici avevano la presidenza di due Länder su tre, e la maggioranza nelle amministrazioni locali, e 5 su 11 membri della Commissione amministrativa centrale (Zentralverwaltung). I comunisti erano in minoranza nelle amministrazioni locali e avevano 3 rappresentanti nella Zentralverwaltung. Indipendenti, democristiani e liberali erano assieme l'altro gruppo piú numeroso.

<sup>5</sup> Cfr. E. Collotti, *op. cit.*, p. 96.

mato in partito di quadri, secondo lo schema sovietico. In questi primi anni venne approvata la costituzione e vennero fatte le prime elezioni. La Sed si era costituita sulla base di una spinta ideologica « nazionale » che venne presto abbandonata, e che cercava insieme di giustificare una via tedesca al socialismo e la collaborazione con gli altri partiti. L'ideologo della Sed Anton Ackermann che, in accordo con Ulbricht, aveva esposto tale linea sul primo numero della rivista ideologica della Sed (« Einheit ») nel 1946, fece la sua autocritica nel 1948. È in questo periodo che viene conclusa l'operazione di emarginamento dei socialdemocratici all'interno della Sed.

Tuttavia il processo non fu così semplice. In realtà la dirigenza comunista aveva affermato la sua leadership politica sin dal 1944, quando i quadri dirigenti tedeschi, vissuti sino allora in esilio e a Mosca, tornarono in Germania ad assumere il controllo della zona orientale insieme con i sovietici. La pluralità dei partiti e dei programmi fu accettata sotto l'amministrazione sovietica fino a che non fu chiara la impossibilità di mantenere un regime permanente di occupazione dell'intera Germania. Ma quando il governo dovette, almeno parzialmente, passare direttamente ai tedeschi, la prevalenza comunista venne riconfermata, e gli altri partiti vennero rapidamente ricompresi nell'unico programma « nazionale » deciso dalla Sed. Il sistema della lista unica nazionale, bloccata, rese inesistente la dialettica interna delle forze politiche. Nelle elezioni dei Länder, nel 1946, la Sed totalizzò il 47,5% dei suffragi, il Ldpd il 24,6 e la Cdu il 24,5. Altre « organizzazioni di massa », quali leghe contadine o sindacati, il 3,4%. Ma la Volkskammer venne costituita a tavolino dal Fronte nazionale non solo scegliendo i candidati da eleggere, ma calcolando le percentuali dei partiti sulla base di un principio chiaramente gerarchico.

Nella Camera uscita dalle elezioni del 1950, su 400 deputati 100 erano della Sed, 60 del Ldpd, 60 della Cdu, 30 del Ndpd (partito nazionalista che raggruppava ambienti militari e ex nazisti), 30 del Dbd (partito dei contadini) e i restanti 120 delle « organizzazioni di massa », quali i sindacati, i giovani, le donne o i perseguitati del nazismo. Le organizzazioni di massa non erano partiti, o centri politici autonomi: il loro ruolo esplicito era quello di « cinghie di trasmissione » alle masse delle decisioni della dirigenza politica (cioè della Sed), il che implicitamente è illuminante del ruolo deliberatamente minore della Volkskammer nell'apparato tedesco orientale<sup>6</sup>. A 17 anni di distanza,

<sup>6</sup> Nel 1953 H. Warnke, capo del sindacato Fdgb, compiendo una autocritica del ruolo parzialmente autonomo svolto dai sindacati dopo la rivolta Berlino, delineò una formula che è rimasta poi immutata: « Il compito principale dei sindacati è il consolidamento della fiducia degli operai nello Stato e *nella politica del partito della classe operaia*, esponente quest'ultimo degli interessi economici e culturali

nel 1967, su 435 deputati la Sed ne aveva 111, i quattro partiti 45 ciascuno, e le « organizzazioni di massa » 144 (mantenendo grosso modo le stesse proporzioni elettorali del 1950). In queste cifre è compresa la storia degli altri partiti « autonomi » tedesco orientali, rapidamente trasformati anch'essi in « cinghie di trasmissione » destinate ad organizzare il consenso, non solo grazie all'apparenza del mantenimento di una pluralità di partiti, ma anche collegando più strettamente alcuni settori, tradizionalmente non comunisti, col governo. Essi mantengono una limitata importanza locale, a livello dei distretti e dei circondari (ricordiamo però che sin dal 1952 furono aboliti i Länder). Un esame accurato della stampa « borghese » della Rdt, quale quello giornalmente compiuto dall'Institut für politische Forschung di Berlino ovest, non ritrova indicazioni di autonomia di queste formazioni politiche dalla linea della Sed.

I partiti minori, intorno al 1950, cessarono anche di ricercare distinzioni teoriche o ideologiche che li distinguessero dalla Sed: per la Cdu il momento decisivo fu il passaggio in occidente della vecchia dirigenza antifascista (J. Kaiser, E. Lemmer). Il Ldpd si adattò alla realtà nel 1950 (inventando il « neugewordener Liberalismus », a giustificazione della sua rinuncia ad un ruolo di opposizione). Più interessante è l'importanza assunta dagli altri due partiti, il Ndpd e il Dbd, che sono creazioni più tardive ed artificiali della vita politica tedesca, e indicative della funzione attribuita dall'alto ai partiti minori. Il primo raccolse i profughi delle regioni della Russia orientale, della Pomerania e della Slesia, nonché parte degli ex nazisti, in un programma nazionalista e militarista subordinato però alle scelte della Sed. Il secondo supplì alle carenze organizzative della Sed nel mondo contadino, senza per questo indebolire la prevalenza comunista nelle zone operaie. Si trattò quindi in questi due casi della creazione di strumenti di comodo per controllare situazioni che potevano divenire pericolose, e nello stesso tempo per non compromettere la Sed su posizioni o con problemi « arretrati ».

In particolare il Ndpd permise al regime di risolvere rapidamente il problema nazista, riassorbendo molti ex nazisti nello stato socialista, e dando loro la possibilità di avere un loro canale (minore) di intervento politico, senza per questo rinunciare alla bandiera antinazista da continuare a contrapporre alla Germania occidentale. L'Ndpd continuamente si autogiustifica in un richiamo ad Engels, e alla sua ammirazione

degli operai, e garante dell'aumento del tenore di vita dei lavoratori e della loro educazione politica *per l'acquisizione della coscienza dello stato*»; coscienza non « di classe » dunque, ma dello stato ... di transizione! Come ha affermato il Politburo della Sed nel 1951, « non vi può essere contrapposizione tra direttori e maestranze, perché entrambi hanno lo stesso obiettivo e lo stesso compito ».



per teorici tedeschi della guerra come Clausewitz, Scharnhorst, Moltke. Leggendo la stampa del Ndpd, Engels sembra anch'egli essere stato esclusivamente un teorico militare. Questo partito tende ad essere insieme un luogo di raduno e una cinghia di trasmissione del regime. Concentrando la sua attenzione sui problemi militari e sulla questione nazionale, esso costituisce una forte valvola di scarico per i sentimenti nazionalistici tedeschi — che la Sed può sostenere solo con difficoltà se non vuole andare incontro a crisi interne al suo regime —, e per l'acceso militarismo che ha animato più volte settori politici tedesco orientali. Allo stesso modo, la Cdu difende gli interessi della chiesa, e il partito liberale quelli delle piccole imprese private o parastatali della piccola borghesia. Nessuno di questi ha però svolto funzioni di rilievo nella politica tedesco orientale.

L'unico gruppo dirigente che poteva in qualche modo offrire una alternativa a quello comunista era in realtà quello socialdemocratico. Dopo averlo però rinchiuso nell'unità della Sed, sulla base dei suoi programmi, la dirigenza comunista diede un ulteriore giro di vite, eliminando anche questo possibile oppositore.

Abbandonata sin dal 1948 la teorizzazione di una particolare « via tedesca » distinta dal generale modello stalinista, la Sed, dietro pressione comunista, lanciò nel 1949 lo slogan del « partito di tipo nuovo ». Il primo risultato fu l'abolizione, precedente alla convocazione del congresso, della composizione paritaria degli organi direttivi, e l'elezione di un Politburo con 7 comunisti e 3 socialisti. Nel 1950 già vi erano 8 comunisti e 2 socialisti. Il ricambio di una classe dirigente socialdemocratica venne quindi reso impossibile dalla nuova struttura autoritaria del partito. Venne attuata una rigida repressione burocratica del dibattito ideologico, e istituita una scuola dei quadri ligia al « modello » sovietico e stalinista. Assicurata quindi l'intera « bolscevizzazione del partito », si provvide negli anni '50-'52 al blocco delle iscrizioni e al « cambio delle tessere »: operazione intesa ad eliminare i « nemici del partito e gli elementi ostili o moralmente non puliti o carrieristi ». Vennero così rapidamente realizzate più di 150.000 espulsioni, e eliminati dalla scena politica tutti i gruppi dirigenti non comunisti<sup>7</sup>. Da questo momento la storia politica della Germania orientale è in realtà la storia di una lotta tra gruppi di comunisti, interni alla Sed, e intenzionati ad accentuare o mutare questa o quella scelta politica, senza però rimettere in discussione il primato comunista.

Abbiamo già notato come questa operazione politica avesse già comportato delle vittime (quali ad es. l'autocritica di Ackermann). L'eliminazione dei socialdemocratici fu contemporanea alla rottura tra Stalin

<sup>7</sup> Cfr. Herrmann Weber, *25 Jahre Sed*, in « Deutschland Archiv » 4/71.

e Tito, e alla lotta contro i « titoisti » e i « sionisti » nel blocco (quest'ultima accusa fu ovviamente usata in Germania orientale con alcune esitazioni, e piú raramente che altrove). Le epurazioni staliniste negli altri paesi (Gomulka in Polonia, Kostov in Bulgaria, Rajk in Ungheria, Slansky in Cecoslovacchia), diedero modo anche ai tedeschi orientali di eliminare dagli organi direttivi alcuni possibili oppositori. Ciò avvenne tuttavia senza ricorrere a scelte cosí drastiche e crudeli quali quelle di altri paesi del blocco. L'espulsione, la cancellazione politica, e talvolta la prigione furono il massimo cui si arrivò. Paul Merker, vecchio esponente comunista e grande dirigente sindacale della repubblica di Weimar, fu una delle vittime piú illustri. Egli venne condannato alla prigione e liberato (ma non del tutto riabilitato) nel 1956. Nel 1953 venne espulso Franz Dahlem, già comandante delle brigate internazionali in Spagna, assieme con altri membri del Politburo, quali Lena e Fritz Fischer (Dahlem, riabilitato, è stato poi riammesso anche nel Comitato centrale). La maggior colpa di questi dirigenti era probabilmente l'adesione ad un modello piú marcatamente « nazionale » di socialismo e la non completa acquiescenza alle linee moscovite. Si trattava però ancora di un processo di « limatura » interna alla classe dirigente: nessuno di costoro ha mai in realtà minacciato il predominio di Ulbricht. Opposizioni piú serie nacquero sulla base dei problemi reali che il paese si trovò ad affrontare. Ma in ogni caso Ulbricht riuscí ad evitare una soluzione di continuità nel gruppo dirigente. A volte utilizzando anche vecchi avversari: cosí ad esempio egli si serví nel 1953 di Schirdewan per eliminare Dahlem, ma si appoggiò poi a quest'ultimo nel 1958 per eliminare Schirdewan, che si era rivelato un troppo ambizioso « secondo ».

Queste opposizioni avevano inoltre alcuni aspetti comuni, che facilitarono il loro fallimento. Esse centrarono infatti la loro attenzione in primo luogo sulla questione tedesca e sulla necessità della riunificazione. Base della loro argomentazione era che una Germania orientale piú democratica avrebbe potuto assumere nei confronti della Rft (e della Spd occidentale) il carattere di un modello, e facilitare un processo di coesistenza e forse di fusione fra i due Stati. Essi in realtà sottovalutavano l'importanza e il carattere dei rapporti di blocco, condannandosi cosí agli occhi dei sovietici. La loro organizzazione seguiva moduli per lo piú cospirativi, che ne diminuivano la presa popolare, e aumentavano i dati di equivoco sul loro programma e le possibilità di disgregazione interna<sup>8</sup>. Cosí Ulbricht poté approfittare del fatto che in nessun caso le opposizioni interne riuscirono a coordinarsi tra loro, formando un fronte unito di lotta. Questo avvenne anche quando furono

<sup>8</sup> Cfr. Dieter Knöttsch, *Innerkommunistische Opposition*, Opladen, 1968, p. 13.

in larga parte contemporanee. Esse inoltre non riuscirono neanche a sfruttare a loro favore i gravosi problemi sociali che il regime si trovava ad affrontare. Tale fu ad esempio il caso del gruppo Zaisser-Herrnstadt, che nella rivolta di Berlino del 1953 trovò più un ostacolo che un alleato.

Era questo il periodo del 1° piano quinquennale: esso sottoponeva il paese a sforzi superiori alle sue possibilità; le norme di lavoro erano opprimenti; le denunce del Politburo nei confronti dei fenomeni di inadempimento del piano si facevano sempre più numerose; la sproporzione fra lo sviluppo dell'industria pesante e la produzione dei beni di consumo diveniva insopportabile. La morte di Stalin nel 1953 non solo aveva dato inizio a un nuovo corso politico a Mosca, ma aveva anche indebolito l'appoggio sovietico a Ulbricht e alimentato le speranze di sostituirlo, in altri gruppi interni alla Sed. In Urss; Malenkov lanciò un « nuovo corso » più moderato, ponendo l'accento sulla produzione dei beni di consumo e su un migliore tenore di vita<sup>9</sup>. Malenkov e Berja, e in modo ancor più diretto l'alto commissario sovietico nella Rdt Semenov, appoggiarono una corrente formatasi attorno ad alcuni dirigenti dello stato e del partito, capeggiata da Rudolf Herrnstadt (caporedattore di « Neues Deutschland » e membro candidato del Politburo). Wilhelm Zaisser (ministro della sicurezza statale) e Max Fechner (ministro della giustizia). Secondo questo disegno, Ulbricht doveva essere sostituito da Herrnstadt, e Zaisser divenire ministro degli interni. Ai motivi più tradizionali si aggiungono in questo caso altre ragioni di opposizione: la critica sociale ed economica della condizione di vita e lavoro della classe operaia, i tentativi di istaurazione di riforme di tipo liberale nell'ambito del comunismo, e l'esigenza di una maggiore duttilità nei confronti delle classi medie (che nella Rdt, a differenza che nell'Urss, sono una presenza di grande rilievo sociale). Inoltre il gruppo Zaisser richiedeva una politica più accentuatamente nazionale con l'obiettivo della riunificazione tedesca, da realizzarsi attraverso libere elezioni. Il gruppo pensava che un tale programma avesse buone chances di successo, sopravvalutando l'emergere in Urss di una nuova concezione della politica tedesca di cui sembrava farsi propugnatore Berja. Ulbricht riuscì ad avere ragione di questo tentativo di deposizione attenendosi strettamente, dopo la morte di Stalin, allo stalinismo. Alla richiesta del Cremlino, il 15 aprile 1953, di mettere fine alla socializzazione forzata dei mezzi di produzione, Ulbricht — puntando su una sostituzione di Berja e Malenkov da parte di Molotov e Kaganovic — rispose dando un ulteriore giro di vite al programma economico prestabilito. Il gruppo venne « epurato » profittando dell'accordo creatosi con l'Urss sulla

<sup>9</sup> Cfr. François Fejtò, *Storia delle democrazie popolari dopo Stalin*, Firenze, 1971, pp. 32 ss.

necessità di soffocare la rivolta di Berlino del 17 giugno 1953<sup>10</sup>. L'arresto, il 9 luglio, di Berja, facilitò definitivamente l'operazione. Solo Fechner venne arrestato. Fu riammesso nella Sed nel '58, e formalmente riabilitato nel '66. Herrstadt e Zaisser vennero espulsi dal Politburo e mandati a ricoprire cariche culturali di minore importanza. L'espulsione toccò anche ad Anton Ackermann, Elli Schmidt, Hans Jendretzky. Tutti vennero in seguito riabilitati, ma il solo Jendretzky fu riammesso nel Comitato centrale.

Il movimento di sciopero e di protesta culminato nella rivolta del 17 giugno a Berlino fu una tipica sommossa rivendicativa operaia, non molto diversa da quella russa del '21 e da quella polacca del '71. Gli operai non invocavano la restaurazione del sistema capitalista, ma l'aumento del tenore di vita, migliori condizioni di lavoro e soprattutto un alleggerimento dei tempi di attuazione del piano economico e il diritto di sciopero. I focolai di rivolta più accesi furono a Berlino, nel Magdeburgo e soprattutto nelle zone industriali della Sassonia<sup>11</sup>. Il movimento non aveva *nessun legame*, nello svolgimento della lotta e nell'organizzazione, *con l'opposizione interna alla classe dirigente*. I russi, di fronte al pericolo dell'estendersi della rivolta, preferirono appoggiare Ulbricht, e intervenire in suo aiuto anche contro Zaisser e Herrstadt. In seguito, il regime, sbarazzatosi delle opposizioni, decise di rallentare i ritmi del piano di sviluppo e di alleggerire le norme di lavoro, senza abbandonare però in minima parte la linea dura della politica ulbrichtiana.

Il XX Congresso del Pcus e lo scioglimento del Cominform nel 1956 aprirono un clima politico pieno di contraddizioni: mentre in tutto il blocco iniziava il processo di destalinizzazione, e si verificavano crisi come quella ungherese, nella Rdt si rafforzavano le tendenze alla repressione. La destalinizzazione in Germania orientale non favorì alcuno sconvolgimento sensazione, né nelle istituzioni, né nell'apparato di partito. Ci si limitò a poche riabilitazioni, all'annullamento delle sanzioni contro la Jugoslavia e alla critica del culto della personalità. Si compirono anche alcuni gesti formali di apertura politica, quali ad esempio un invito al riavvicinamento politico tra la Sed e la Spd occidentale.

La continuità politica era nel frattempo garantita dal permanere dello stesso gruppo dirigente (il Politburo del '53 è praticamente uguale a quello eletto nel '50). Le opposizioni che si manifestarono a questo furono di due tipi, e anche questa volta tra loro assolutamente non coordinate: questo permise ad Ulbricht di eliminarle l'una successiva-

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 37.

<sup>11</sup> Cfr. Arnulf Baring, *Der 17. Juni 1953*, Köln-Berlin, 1965.

mente all'altra. La prima trovava il suo punto di forza negli ambienti intellettuali, aveva forti caratteristiche cospirative, e si ricollegava al tentativo di eliminare definitivamente la dirigenza stalinista all'interno del blocco: essa era omogenea alla rivolta ungherese e all'ottobre polacco del 1956. Il secondo gruppo invece era un tentativo preciso e limitato di ricambio all'interno della dirigenza, senza modificare strutturalmente il regime.

Il primo gruppo è identificabile attorno a Wolfgang Harich (docente di filosofia alla Humboldt Universität di Berlino; e redattore della rivista « Deutsche Zeitschrift für Philosophie »). Esso si formò mentre altri preminenti intellettuali e professori universitari, quali Bloch o Kantorowicz, sceglievano individualmente di passare nella Germania occidentale, e usufruiva quindi anche di un generale stato di malcontento della classe intellettuale. Collaboratori di Harich erano tra l'altro Walter Janka, Bernhard Steinberger, Manfred Hertwig, Heinz Zöger, Rudolf Wolf: essi tentarono di diffondere gli obiettivi del loro gruppo con metodi nuovi e non ortodossi, attraverso organi di stampa tedesco-occidentali, ma anche e soprattutto polacchi. Nella vicina Polonia infatti l'avvento al potere di Gomulka aveva alimentato le speranze di molti intellettuali, sicché per un breve periodo la lotta del filosofo Kolakowsky si era potuta identificare con quella del partito.

Intenzione del gruppo non era quello di abbandonare la Sed né il comunismo, bensì di rompere con il gruppo dirigente stalinista. Dichiarandosi fautori di una « terza via », distinta dallo stalinismo come dal capitalismo, si richiamavano insistentemente alla rottura del '14 e del '18 di Liebknecht con il partito socialdemocratico, richiedevano maggiore autonomia dall'Urss, proponevano la costituzione di « consigli operai » e l'adozione di formule di autogestione del tipo jugoslavo, affermando anche la necessità di una riunificazione della Germania<sup>12</sup>. Come facenti parte dello stesso gruppo possono essere considerati economisti quali Fritz Behrens e Arne Benary, che rivendicavano diversi metodi di pianificazione e un maggiore decentramento. I loro motivi saranno poi in parte assimilati, dopo il '60, dalla nuova politica economica del partito. Ma come nel caso precedente, gli eventi interni al blocco sopraggiunsero a salvaguardare la stabilità del regime. Sull'onda della repressione ungherese e del parziale riassorbimento della spinta dell'ottobre polacco, i membri del gruppo vennero accusati di atteggiamento controrivoluzionario e arrestati. Harich venne condannato a 10 anni di carcere, gli altri più stretti collaboratori da due a quattro anni.

<sup>12</sup> Cfr. Carola Stern, *Porträt einer bolschewistischen Partei*, Köln, 1957, p. 163 ss.; Martin Jänicke, *Der dritte Weg. Die antistalinistische Opposition gegen Ulbricht seit 1953*, Köln, 1964, p. 32.

Il secondo centro di opposizione minacciò direttamente al vertice Ulbricht. Dell'esistenza di questa opposizione si venne a sapere solo nel febbraio 1958, quando ne venne annunciata la liquidazione. Essa rappresentò evidentemente per Ulbricht una minaccia ben più pericolosa dell'opposizione del gruppo Harich che, a prescindere da metodi cospirativi spesso dilettanteschi, era orientata in senso eccessivamente intellettualistico, trascurava i reali rapporti di forza esistenti all'interno del blocco come anche nella Rft, e sopravvalutava la disponibilità spontanea di lotta della classe operaia dopo il 1953.

Al centro di questo secondo nucleo di opposizione erano Karl Schirdewan e Ernst Wollweber, rispettivamente segretario del Comitato centrale per le questioni della organizzazione e dei quadri e capo del servizio di sicurezza, succeduto all'epurato Zaisser. Sostenitori di questa frazione dissidente erano anche Gerhard Ziller, segretario del Cc per le questioni economiche (poi suicidatosi), Fred Oelssner, ministro per la distribuzione dei beni di consumo, Fritz Selbmann, vice primo ministro. Gli ultimi tre erano funzionari di gran rilievo della politica economica. Anche segretari del Cc per l'educazione popolare e per le questioni scientifiche, quali Paul Wandel e Kurt Hager, simpatizzarono per un breve periodo per il gruppo Schirdewan. È interessante notare il ruolo svolto per la prima volta in modo determinante dalle questioni economiche, nonché da quei problemi riguardanti la formazione della cultura e la libertà della scienza che in seguito interessarono in modo ancora più esplicito la opposizione di Havemann. L'attività del gruppo ebbe inizio nel 1956, poco dopo il XX Congresso del Pcus, e durò, vivendo una prolungata agonia, fino al 1958. L'insofferenza dell'opposizione veniva accentuata e esacerbata dallo spirito di liberalizzazione che stava affermandosi nella vicina Polonia. Essi richiedevano un rallentamento dello « sviluppo socialista » nella Rdt onde facilitare una riunificazione tedesca. La divergenza si incentrava quindi ancora una volta, oltre che sulla sostanza e i metodi delle riforme, *sulla politica tedesca*. La repressione della rivolta ungherese — come nel '53 l'arresto di Berja — giocò ancora una volta in favore di Ulbricht, che procedette all'espulsione dal Comitato centrale di Schirdewan e Wollweber. Oelssner, un vecchio stalinista che aveva proposto lo scioglimento delle cooperative non redditizie, venne espulso dal Politburo.

Come la maggior parte delle vittime di Ulbricht, i membri del gruppo Schirdewan sono stati tutti riabilitati, anche se nessuno è più riuscito a raggiungere posizioni di potere. Schirdewan fece marcia indietro e preparò un'autocritica. Dal 1959 è direttore dell'Archivio di stato a Potsdam. Wollweber è morto nel '67, dopo aver ricoperto una carica poco importante. Oelssner venne incaricato della direzione dell'istituto tedesco orientale di scienze economiche. Harich è stato liberato

dopo aver scontato otto dei dieci anni di carcere, e di tanto in tanto scrive ancora qualche recensione.

Nel 1958, quando l'espulsione venne formalmente annunciata, la dirigenza Ulbricht si preoccupò di evitare per il futuro simili rischi, consolidando la struttura di potere con la creazione del Consiglio di stato. Questo rafforza il gruppo dirigente, aumentando ulteriormente l'identificazione fra partito e stato, ma creando una doppia struttura formale di potere, molto più complessa da rovesciare: da allora non basta più infatti assicurarsi il controllo, sia pure temporaneo, del Politburo della Sed, ma bisogna anche, nello stesso tempo, riuscire a controllare il Consiglio di stato. Un processo di controassicurazione istituzionale, che garantiva la permanenza della dirigenza politica. Nello stesso tempo il consiglio dei ministri veniva a concentrarsi sugli aspetti tecnici ed economici del piano. Il V congresso della Sed (1958) e il VI (1963) confermarono la dirigenza Ulbricht e il predominio della Sed. Essi diedero primaria importanza ai fattori di sviluppo economico. Il VI congresso cercò anche di riadattare la struttura del partito secondo l'accentuarsi di questa priorità, riorganizzandolo secondo un principio misto territoriale e produttivo, che permise alla Sed di intervenire direttamente a tutti i livelli della amministrazione statale e della elaborazione e applicazione del piano.

La creazione di diversi « uffici » tecnico-politici del Comitato centrale servì così a ricollegare in modo organico anche il Consiglio dei ministri, e in genere il piano economico, alle direttive del partito. Parte da queste decisioni (di attuare il cosiddetto « Produktionsprinzip »), la formazione e il peso politico di una nuova « classe » di tecnocrati ed economisti, che costituisce la maggiore novità dell'ultimo periodo del regime di Ulbricht.

Prima però di arrivare a questo punto, è necessario ricordare una opposizione di tipo nuovo, collegata anch'essa ai mutamenti di regime successivi alla destalinizzazione, ma non identificabile con il gruppo dei nuovi tecnocrati. Si tratta di una nuova opposizione intellettuale, originata nelle università attorno a Robert Havemann, titolare di chimica fisica alla Humboldt Universität, comunista e perseguitato dal nazismo (fu condannato a morte nel 1943 e sfuggì alla condanna con una fuga fortunosa). Egli fu espulso dalla Sed nel 1964. Havemann era uno scienziato, non un funzionario di partito. La sua polemica era volta a svelare alcune contraddizioni di fondo delle linee di condotta della classe dirigente tedesco orientale, quale quella tra spirito di « razionalità » e « ideologizzazione dogmatica », tra il desiderio di *efficienza* ottimale del sistema economico e politico (che non può fare a meno prima o poi di profonde riforme) e l'obiettivo di *stabilità* dell'ordinamento politico e di continuità della classe dirigente del partito. La dirigenza,

sempre secondo Havemann, risolve questo tipo di contraddizioni nel cerchio ristretto del partito e non tollera prese di posizione autonome. Havemann afferma che il suo principale obiettivo è rendere la Rdt piú forte e « piú attraente » possibile. Ma perché ciò avvenga, è necessario creare un clima di consenso e di partecipazione mediante il superamento del dominio dell'apparato di partito, le libere elezioni degli organi di partito, la possibilità della costituzione di correnti di opposizione. Oltre la coesistenza pacifica, Havemann rivendica anche la « coesistenza ideologica ». Ma affrontando il problema politico del potere, egli è entrato in contrasto con il partito. Havemann infatti cominciò a esporre le sue tesi nel 1963, quando la stabilità del regime era ormai generalmente riconosciuta, e le sue parole trovarono larga eco nelle preoccupazioni espresse da altri membri del partito, soprattutto per ciò che riguarda la necessità di rendere il sistema economicamente piú efficace, di rivedere i rapporti tra scienze moderne (sociologia, psicologia, cibernetica) e filosofia marxista, e — non ultima — di rivendicare l'autonomia della scienza dal potere politico. Egli non poteva quindi non essere « epurato », poiché rischiava di coagulare forze ben superiori a quelle semplicemente universitarie.

Ma l'opposizione di Havemann ha rivestito una grande importanza anche per il modo in cui si è manifestata. Essa si è contraddistinta per il principio di *assoluta e incondizionata legalità e pubblicità* che l'ha guidata, e il rifiuto netto di ogni azione cospirativa. Non a caso Havemann ha duramente criticato la linea di condotta seguita dal gruppo Harich. Egli si è richiamato di continuo allo statuto del partito, e in tutti i modi ha cercato di legalizzare il suo conflitto: ha così creato un grave dilemma, che la classe dirigente cercò di risolvere convincendo Havemann a lasciare la Rdt; scelta che Havemann rifiutò. Dopo l'espulsione dal partito, Havemann continuò a lavorare come direttore dell'istituto di fotochimica dell'Accademia delle scienze. A dimostrare il parallelismo di molte rivendicazioni dello scienziato con quelle dell'« *intelligentia tecnica* » cui la Sed è fortemente interessata, è la presa di posizione dell'allora direttore della Commissione statale per il piano Erich Apel contro l'espulsione dello scienziato dall'Accademia delle scienze. Anche l'attenzione sovietica ai lavori fotochimici di Havemann svolse un ruolo importante nel ritardare la sua liquidazione politica e professionale. Solo mediante un chiaro atto illegale contro lo statuto dell'Accademia (che aveva votato contro l'espulsione), il partito riuscì, nel marzo 1966, a disfarsi del troppo scomodo e vivace oppositore. Havemann vive ora di una pensione in qualità di perseguitato politico del regime nazional-socialista <sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. Dieter Knötzsch, *op. cit.*, pp. 27 ss.



L'episodio Havemann è divenuto sintomatico del piú generale problema dei rapporti tra la Sed e gli altri partiti comunisti. In questa come in molte altre occasioni il partito tedesco ha rappresentato l'elemento di maggior freno rispetto a tendenze di liberalizzazione che altrove venivano accettate, se non incoraggiate. Cosí ad esempio l'espulsione di Havemann aumentò le diffidenze del partito comunista in Polonia, dove era stato pubblicato, con grande successo editoriale, il suo « Dialettica senza dogma ». Una simile linea « stalinista » diminuiva gravemente il prestigio della Sed nel blocco, ma era perfettamente coerente col ruolo internazionale che i sovietici hanno attribuito alla Germania orientale: garantire la compattezza e coesione anche ideologica del blocco. Sin dall'ottobre 1956 i polacchi compresero che uno dei maggiori ostacoli ad una politica nuova era proprio il ruolo di barriera tra l'occidente e i paesi comunisti europei, esercitato per conto di Mosca dalla dirigenza di Berlino est. Un atteggiamento analogo a quello antipolacco del '56 fu quello anti-Dubcek del '68, seguito dall'ostilità contro il governo lievemente compromissorio di Husak e dall'appoggio all'ala stalinista cecoslovacca di Bilak. In questo modo, la Rdt reprime le sue opposizioni interne, e consolida i suoi legami con Mosca, ma si isola progressivamente sia rispetto agli altri paesi europei orientali, sia rispetto al movimento comunista internazionale.

Dopo il 1964, comunque, la Sed non ha piú avuto a che fare con critiche radicali interne alla sua politica e allo stato socialista, né ha dovuto combattere tentativi di altri gruppi di rovesciare Ulbricht. Finisce cosí un secondo periodo, seguito al primo della presa del potere, e contraddistinto dal consolidamento di questo potere e dalla sopravvivenza alla destalinizzazione. Il terzo periodo vede il predominio incontrastato di Ulbricht, e il suo complesso rapporto con la nuova classe dei « tecnocrati » comunisti. Questo periodo si conclude nel 1971 con la successione di Honecker a Ulbricht. Era ormai stato istituzionalizzato un ampio e capillare sistema di controllo sociale, largamente dipendente dal buon funzionamento del partito e quindi particolarmente imperniato sulla formazione e sulla qualità dei quadri. L'attuazione del « Produktionsprinzip » fornì ai quadri economici un'occasione unica di influenza politica, purché riuscissero ad identificarsi, almeno in parte, con la struttura del partito. Ciò in realtà sottolineò ulteriormente il ruolo centrale di Ulbricht, che, controllando il partito, ne amministrò attentamente l'apertura ai tecnocrati, a volte utilmente contrapponendoli ad altri quadri piú tradizionali. Per questo la terza fase è in realtà soprattutto il periodo d'oro, e incontrastato, della dirigenza di Ulbricht.

## IV. Vecchio potere e nuova classe

Walter Ulbricht non è un trascinatore di folle, un leader carismatico. Non ha mai assunto le caratteristiche eroiche o « divine » di altri autocrati. La sua figura internazionale si era affermata come quella di un fedele e abile luogotenente di Stalin e della dirigenza sovietica. In qualche momento è stato dipinto anche come il consigliere segreto ed influente (l'anima « nera ») di alcune scelte politiche sovietiche, all'interno del blocco orientale. Ma nessuno ha mai potuto pensare che egli fosse il leader del comunismo: l'accettazione del modello sovietico era, per il fedele quadro comunista formatosi alla scuola dell'esilio moscovita e del Comintern (di cui fu anche dirigente), anche accettazione di un ruolo subalterno. Ulbricht era al centro della chiave di volta del sistema: e fu quindi il fedele « compagno cellula »<sup>1</sup>, che controllava la Germania orientale, ma in realtà traeva il suo potere in primo luogo dalla sua appartenenza (in funzione subalterna ma comunque di rilievo) al gruppo dirigente moscovita. Ulbricht non è solo un uomo politico tedesco, è soprattutto un dirigente comunista legato al potere sovietico. La sua esatta collocazione gerarchica non va ricercata nell'organigramma della Sed e dello stato tedesco orientale, ma nel ben più importante e complesso organigramma del blocco socialista. La vittoria sulle opposizioni che più volte lo minacciarono non fu dovuta solo a ragioni interne: fu raggiunta in primo luogo a Mosca. La sua recente presa di posizione contro Dubcek non dovette sembrare mai ad Ulbricht come ingerenza negli affari di un altro paese, ma come necessaria reazione, all'interno di una situazione politica unitaria, al tentativo di un altro membro della gerarchia di turbare la struttura dell'organigramma. Non

<sup>1</sup> Così veniva chiamato nel periodo in cui militava nel Comintern. Cfr. Carola Stern, *Ulbricht*, Milano, 1971, p. 46.

sarà quindi possibile capire a fondo il ruolo di Ulbricht, se non nel suo contesto internazionale (in realtà transnazionale e comunista) all'interno del blocco sovietico.

Tuttavia, limitandoci per il momento agli aspetti « locali » tedesco orientali, del regime comunista, la figura di Ulbricht assume immediatamente un grande rilievo. Figura centrale dell'unificazione del partito comunista e di quello socialdemocratico nella Sed, egli era, all'arrivo in Germania, vice capo del partito comunista diretto da Pieck (questo ultimo verrà poi relegato fino alla sua morte al posto rappresentativo ma privo di potere di capo dello stato). Umile nelle cariche, ma controllore del potere effettivo, Ulbricht fu inizialmente solo uno dei vice presidenti della Sed e primo vice presidente del Consiglio dei ministri. Benché successivamente tale sua posizione formale mutasse, è in genere restata nella Germania orientale la tendenza a collocare il potere reale a livelli formalmente non troppo alti (ad esempio l'attuale successore di Ulbricht, Honecker, fu per lungo tempo un semplice membro « supplente » del Politburo del partito, e segretario della organizzazione giovanile). Ciò ha portato a parlare di un regime dei « vice » o dei « supplenti »<sup>2</sup>. La ragione è probabilmente da ricercare nella volontà di mantenere la apparenza formale di uno stato pluripartitico, e di una « diffusione » del potere ai vari livelli della struttura politica. Essa inoltre si accordava con un certo puritanesimo formale della vecchia scuola comunista tedesca. Quando però nel 1950 si arrivò ad una ristrutturazione del partito attraverso la rapida eliminazione dei socialdemocratici e l'abolizione dell'ufficio di presidenza della Sed, Ulbricht assunse la carica di segretario generale del partito. Nel 1953, con la ristrutturazione dell'ufficio politico (Politburo), di cui aveva assunto la direzione effettiva sin dal 1949, egli divenne primo segretario del Comitato centrale della Sed<sup>3</sup>. Dopo l'abolizione della carica di presidente della repubblica, egli assunse anche la carica di presidente del Consiglio di stato (1960). Era già stato nominato presidente del Consiglio di difesa. Tale concentrazione di poteri è durata sino al 1971, quando è stato ricostituito, con l'VIII Congresso della Sed, l'ufficio di presidente del partito, assunto da Ulbricht, che però lasciava la carica di primo segretario e di presidente del Consiglio di difesa a Honecker. Ulbricht manteneva la carica di presidente del Consiglio di stato, e suo vice veniva eletto il presidente del Consiglio dei ministri Willy Stoph. Queste evoluzioni, che rappresentano l'inizio della fine del periodo di Ulbricht, le esamineremo più attentamente in seguito.

Come abbiamo visto, sin dal 1960, anche formalmente, Ulbricht

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 118 ss.

<sup>3</sup> Cfr. Carola Stern, *Porträt einer bolschewistischen Partei*, cit.

ha fatto coincidere su di sé le cariche di massimo dirigente del partito e dello stato. Questa situazione, durata undici anni (e preceduta da altri 15 anni di potere effettivo), gli ha permesso di influenzare in maniera determinante il ricambio delle élites tedesco orientali al potere.

Abbiamo già visto alcune delle caratteristiche della gestione del potere di Ulbricht. Egli è stato sempre relativamente moderato nelle sue reazioni, evitando purghe sanguinose e contentandosi piuttosto di epurazioni e di esclusioni. Egli non ha esitato ad utilizzare gli oppositori passati contro nuovi pericoli. Ed ha attuato una abile politica di « divide et impera ». Trovatosi di fronte alla destalinizzazione, non ha esitato a compiere alcune « riabilitazioni », ma ha evitato di ricorrere a gravi « condanne », mantenendo intatto lo strumento di potere stalinista che era andato sin lì forgiando. Intransigente sul piano politico-ideologico, e sui problemi attinenti alla politica di blocco (e quindi alla politica intertedesca), egli si è dimostrato però particolarmente abile e agnostico sul piano personale, quando si è trattato di scegliere gli uomini che attuassero la sua politica. Il processo di reinserimento massiccio degli ex nazisti nella vita sociale dello stato, sin dagli inizi, è una dimostrazione chiara della spregiudicatezza realpolitica che ha guidato le scelte di Ulbricht <sup>4</sup>.

La lezione della destalinizzazione non fu quindi recepita sul piano politico. Mancò infatti in Germania orientale ogni tentativo di scindere il ruolo di capo dello stato da quello di capo del partito come avvenne in altri paesi (almeno fino al 1971, ma è improbabile che a questa data si possa parlare di « destalinizzazione » — lo stesso orientamento politico dei suoi successori lo vieterebbe: si tratta di un processo di ricambio). Piuttosto si approfittò della coincidenza tra destalinizzazione e progressivo consolidamento del regime, per cominciare a mutare alcuni sistemi di controllo delle masse, e riformare alcune grosse storture del sistema economico. Si riconobbero cioè il terrorismo, il burocratismo, il formalismo del piano, nelle loro accezioni staliniane, come ostacoli alla costruzione di una società industriale più efficiente, e di un controllo politico più capillare, ma nello stesso tempo basato su un più largo consenso. La ristrutturazione del partito al V Congresso della Sed (1958) significa appunto « un ampio e capillare sistema di controllo sociale istituzionalizzato » <sup>5</sup>, basato su una maggiore aderenza alle realtà economico-sociali del paese e su una revisione dei piani economici di sviluppo.

Tuttavia il V Congresso non rappresentò certo la soluzione dei problemi tedeschi. Dopo il 1958, anzi, il tentativo di conciliare mecca-

<sup>4</sup> Cfr. E. Collotti, *op. cit.*, pp. 89-90.

<sup>5</sup> Cfr. Peter Christian Ludz, *Parteielite im Wandel*, Opladen, 1968, pp. 4 ss.

nicamente stalinismo e sviluppo (e in certo qual modo stalinismo e destalinizzazione), andò incontro ad un grave insuccesso. Il XXI Congresso del Pcus (1958) aveva proclamato la « grande sfida » agli Stati Uniti, sul piano della produzione industriale. Immediatamente la Sed aveva proclamato il « grande balzo » destinato a superare la produzione industriale della Germania occidentale. Ma questa visione della coesistenza pacifica fallì rovinosamente, in tutti e due i casi. Mentre l'Urss scoprì a sue spese che aveva ancora una agricoltura arretrata, e che non era così facile « conciliare il burro coi cannoni », la Rdt si avviò al tracollo economico, alla tremenda siccità del 1959, alla collettivizzazione forzata del 1960, e all'esodo in massa verso occidente. Sull'orlo del crollo, il regime costruì nel 1961 il muro di Berlino, isolò il paese dall'occidente e prese a riconsiderare le cause del suo fallimento. Il XXII Congresso del Pcus, piú prudente ed autocritico, facilitò anche le cose ad Ulbricht e alla Sed.

Il partito aveva già avuto degli avvisi, da economisti come Leuschner e Rau, che avevano ammonito la classe dirigente dei pericoli che si delineavano per l'eccessiva centralizzazione e rigidità del piano e per il divario crescente fra aumento del potere d'acquisto e scarsità dei beni di consumo. Tali avvertimenti, inizialmente ignorati, furono riconsiderati al VI Congresso della Sed (1963), che lanciò il Nuovo sistema economico (Nös).

Quello che in realtà avveniva in questo periodo era la accettazione a livello di governo di alcune delle proposte avanzate dalle opposizioni eliminate negli anni precedenti, almeno sul piano economico. Restava invece rigido e fisso il principio di una politica internazionale strettamente di blocco, anche se Ulbricht non poté esimersi da alcuni gesti formali: ad esempio nel famoso discorso di Bitterfeld, nell'aprile 1964, in cui, pur ribadendo il rifiuto della libertà di critica e di informazione, Ulbricht proponeva uno scambio reciproco di giornali con la Rft. Egli iniziò anche, su questa linea, una serie di trattative per uno scambio di oratori con il partito socialdemocratico tedesco occidentale. Benché questa iniziativa fallisse, Ulbricht ne ribadì la necessità ancora nel 1967, alla VII Conferenza della Sed. È a proposito di questi tentativi che si fa risalire l'individuazione di un'ala piú dogmatica dello stesso Ulbricht all'interno del Politburo, raggruppata intorno a Erich Honecker, Paul Verner e Alfred Neumann. Questa avrebbe infatti richiesto una drastica azione nei confronti di Havemann e una rottura delle trattative con l'Spd<sup>6</sup>.

Aperture molto piú sostanziali vennero operate sul piano delle persone e della conduzione economica, dove Erich Apel, capo della

<sup>6</sup> Cfr. D. Knöttsch, *op. cit.*, p. 32.

Commissione statale del piano, veniva incaricato di attuare le idee sostenute a suo tempo sia da Havemann, che da economisti « revisionisti » come Behrens, Kohlmeier e Benary (che continuarono però a non essere pubblicamente riabilitati). Ulbricht si trovò così a dover amministrare quella che è stata chiamata una opposizione « istituzionalizzata » dei tecnocrati economici<sup>7</sup>. Una opposizione « latente » (come l'ha definita l'esperto tedesco occidentale Peter Christian Ludz) che, almeno negli anni tra il 1963 e il 1967, svolse un ruolo di grande importanza. Tale « nuova classe » si organizzò sia attorno al Consiglio dei ministri, ed in genere attorno agli organi di direzione economica del paese, che attorno ad alcuni dei nuovi uffici creati all'interno del Comitato centrale della Sed, nel 1963, per attuare il « Produktionsprinzip », giustificazione ideologica e politica del Nös. Uno degli uomini chiave di questo gruppo fu allora Günther Mittag, che era appunto il responsabile di uno degli uffici speciali, quello dell'industria. La copertura internazionale era fornita dal richiamo puntuale alle tesi allora esposte in Unione sovietica dall'economista Liberman, e dal crescere di importanza degli ambienti economici anche nel paese « guida » (come si vide al momento della deposizione di Krusciov, e delle critiche di efficienza economica che rivolsero Kossighin e Breznev alla precedente gestione).

Ulbricht riuscì a non rimanere estraneo a questo processo, e diversamente da Novotny che non seppe sopravvivere, in Cecoslovacchia, alla sua inefficienza economica, riuscì a compiere un'abile manovra trasformistica, divenendo il « protettore », sia pure cauto ed interessato, dei nuovi tecnocrati. Probabilmente fu aiutato in questo dalla sua acuta sensibilità dei mutamenti al vertice dello stato sovietico. Per questa via uomini sino allora relativamente sconosciuti, come Erich Apel, Günther Mittag, Werner Jarowinsky, Walter Ewald, divennero i veri protagonisti del boom economico tedesco orientale<sup>8</sup>. Ulbricht tuttavia non si limitò a cambiare « simpatie ». Egli mantenne anche solidi legami con l'apparato tradizionale del partito, che anzi rafforzò ulteriormente, aumentando l'influenza e l'importanza di uomini come Honecker, quasi a controassicurazione dell'allargamento della classe dirigente a nuovi elementi. È successo così che la maggioranza dei dicasteri e degli uffici economici (salvo la presidenza del consiglio del-

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 32.

<sup>8</sup> Esso fu di notevole rilievo, come vedremo successivamente, trattando della politica economica: il tenore di vita della Rdt è oggi il più alto del blocco sovietico. « Così alto », afferma lo studioso tedesco-americano Dornberg « che l'Urss ha proibito la distribuzione sul proprio territorio delle riviste illustrate e di quelle femminili della Germania orientale, perché piene di foto e di una pubblicità che illustrano un modo di vita che farebbe sorgere desideri e sogni irrealizzabili nel cittadino russo medio ». Cfr. John Dornberg, *La Germania dietro il muro*, Milano, 1968.

l'economia, assunta dal conservatore Neumann) fosse affidata alla nuova élite dei tecnocrati. Ma la funzione tecnica ed esecutiva di tali uffici impediva loro di influenzare in modo determinante le scelte politiche, pur rendendoli « corresponsabili » della loro attuazione. Sono così rimasti nel partito anche influenti stalinisti, vecchi apparatchiki come Paul Fröhlich, autorevole capo del partito a Lipsia e fanatico avversario dell'economismo (e, secondo alcuni, anche diretto oppositore di Ulbricht, nel 1966). Rimaneva il ministro degli esteri Otto Winzer, e soprattutto restava la frazione dogmatica raccolta attorno a Erich Honecker (allora segretario per le questioni di sicurezza e « delfino » piú o meno designato), Alfred Neumann (che restava un deciso oppositore di Apel), Paul Verner (primo segretario del distretto di Berlino est), e Horst Sindermann (primo segretario del distretto di Halle). Ai massimi livelli della gerarchia tedesca orientale, l'unico altro « protettore » dei tecnocrati, a parte l'insicuro Ulbricht, era Willy Stoph, presidente del Consiglio dei ministri, e unico possibile « rivale » di Honecker. Ma, malgrado la sua indubbia abilità politica, egli era sicuramente limitato non solo dalla volontà di Ulbricht di non concedere troppo potere sul partito a quegli uomini che non avevano seguito il rigido processo di selezione e indottrinamento comunista, e che quindi potevano in certi casi far prevalere la fedeltà al comunismo sovietico da una fedeltà alla Germania orientale, o allo sviluppo economico (eresia questa gravissima, per qualsiasi dirigente comunista formatosi al Comintern), ma anche dal fatto che ricopriva una carica estremamente esposta. Il Consiglio dei ministri è infatti il vaso di coccio tra il Politburo della Sed e il Consiglio di stato, ma ha la responsabilità dell'andamento economico: è quindi esposto a tutte le critiche e a tutte le revisioni, senza poter peraltro anticiparle, poiché non ha l'autorità di mutare politica. La scelta della persona di Willy Stoph per condurre le trattative con la Germania occidentale ed il governo di Brandt, non risponde solo ad una ragione formale (Brandt e Stoph sono ambedue capi di governo), ma anche a ragioni di carattere politico: è il vaso di coccio, Stoph, che continua ad essere il piú esposto, e a tentare pericolose e difficili operazioni internazionali, mentre i detentori del potere reale si tengono di riserva, pronti al giusto momento a tentare la virata di bordo.

È quindi evidente il dilemma su cui si sono consumati i tecnocrati tedesco orientali. Ad essi veniva concessa la opportunità di esporsi personalmente e di tentare esperimenti, mentre il potere tradizionale si riservava il diritto di controllo, censura, e revisione. È a tutto onore del coraggio politico e della convinzione in se stessi di questi tecnocrati, l'aver accettato una tale sfida. Essa ebbe anche le sue vittime: sottoposto a tensioni superiori ai suoi nervi, Erich Apel si suicidò nel 1965. Sembra che ciò sia avvenuto in concomitanza con la firma di un trat-

tato commerciale tra Rdt e Urss, che egli aveva violentemente avvertato, per gli evidenti e gravosi svantaggi che imponeva all'economia tedesco orientale<sup>9</sup>. Allo stesso periodo risale l'espulsione di Siegbert Löschau dal Comitato centrale della Sed e il suo allontanamento dalla carica di ministro della industria chimica. Questi però sembrano essere stati casi relativamente isolati. L'ala dogmatica era fin troppo fiduciosa nella sua autorità indiscussa, e nella stabilità filosovietica garantita dalle venti divisioni russe stanziati in Germania orientale, e non credeva di aver bisogno, per consolidare la sua prevalenza politica e limitare questi esperimenti, di arrivare ad espulsioni o epurazioni.

Una prudentiale correzione di rotta venne quindi decisa nel 1967, al VII Congresso della Sed, che da un lato riconfermò le posizioni di potere dei dogmatici, e d'altro lato negò ogni interpretazione estensiva delle riforme. L'atteggiamento che in seguito venne assunto verso la Cecoslovacchia confermò tale tendenza (anche se Willy Stoph evitò di attaccare direttamente l'esperimento di Dubcek, e fu il primo a recarsi a Praga, nel giugno 1969, nel quadro della « normalizzazione »<sup>10</sup>: ma questo non fece che sottolineare la inconsistenza politica della opposizione « istituzionalizzata »).

Nello stesso tempo i tecnocrati vennero legati ancora più fortemente alla Sed, nel momento del passaggio alla seconda fase del Nös (denominato questa volta Sistema economico socialista: Öss). Venne infatti parzialmente soddisfatta l'ambizione dei tecnocrati di porsi come modello di costruzione del socialismo rispetto al sistema sovietico. Tale elemento di coesione « nazionale » fu evidenziato con la pubblicazione e la larga diffusione, nel '69-'70, del libro-programma della Sed « Politische Ökonomie des Sozialismus und ihre Anwendung in der Ddr » (Economia politica del socialismo e sua attuazione nella Rdt). Questa ambizione di guida è riuscita a rendere i tecnocrati solidali con il regime. Fra essi si va così facendo strada un certo orgoglio « nazionale », che finora era poco conosciuto nella vita politica tedesco orientale. Ma lo slancio del '63 è andato nel frattempo perduto. La generazione apparsa allora sulla scena politica ha subito una rapida involuzione. Il tecnocrate del '63, Günther Mittag, è oggi solo un efficiente burocrate di partito, disponibile ad adattarsi alle più diverse soluzioni. Willy Stoph ha dimostrato di non poter influenzare le decisioni chiave del partito, ed altri tecnocrati, come Jarowinsky, Kiesewetter o Florin, devono attendere dall'alto le loro direttive. La nascita di una coscienza « nazionale », e la precisazione di un larvato antisovietismo in campo economico, non hanno rafforzato il gruppo dei tecnocrati. Essi si sono

<sup>9</sup> Cfr. John Dornberg, *op. cit.*, pp. 157-158.

<sup>10</sup> Cfr. Jean-Paul Picaper, *Cette autre Allemagne: la Rda*, in « Documents » 1/1970, pp. 64-65.



ritrovati isolati nel blocco orientale come lo sono stati nella gestione politica della Sed. Ulbricht, giunto al momento di cedere parte del suo potere, si è trovato di fronte in primo luogo l'ala dogmatica e gli apparatchiki. Le evoluzioni in Cecoslovacchia e Polonia hanno rafforzato questi ultimi, e il prevalere di Breznev all'interno della direzione collegiale sovietica è stato probabilmente il fattore decisivo. L'esperienza dei tecnocrati, protetti, istituzionalizzati, utilizzati e quindi sacrificati politicamente da Ulbricht, dovrà quindi nel futuro partire da posizioni di notevole debolezza.

Lo studio dei fattori ideologici ed economici, e soprattutto l'esame del contesto internazionale della Rdt, ci forniranno gli ulteriori elementi per giudicare le effettive possibilità e i limiti di una liberalizzazione e di una democratizzazione, in Germania orientale, dopo Ulbricht.

## V. I limiti dell'ideologia

Contrariamente agli altri paesi dell'Europa socialista — e soprattutto alla Polonia e all'Ungheria del '56, alla Polonia e alla Cecoslovacchia del '68 — la Germania orientale non ha conosciuto al suo interno dibattiti teorici in grado di mettere in crisi l'ideologia portante del partito comunista al potere. Ciò va ascritto soprattutto al particolare rapporto della classe dirigente tedesco orientale con l'Unione sovietica, che nell'immediato dopoguerra, in qualità di potenza occupante dominata innanzitutto da interessi di politica internazionale, si guardò bene dall'avviare un processo di ricostruzione del tessuto politico della Germania orientale, e quindi anche di recupero delle tradizioni del movimento operaio tedesco.

Si rimane tuttavia colpiti, al di là dell'imitazione del modello sovietico, dalla rottura di continuità con tale grande e ricca tradizione, quasi che la sua paternità facesse paura ai nuovi dirigenti. Il dibattito che attraversò il movimento operaio tedesco, nei suoi aspetti più contraddittori e ambigui, ma anche più fecondi, non trova eco nel partito comunista tedesco orientale. I comunisti tedeschi si richiamano oggi allo stesso tempo e con sorprendente eclettismo agli insegnamenti della Luxemburg, di Kautsky e di Lenin, alle teorie dello stato di Marx e Engels e a quelle leniniste e staliniste, quasi dimenticando gli scontri e i dibattiti che su questi temi si verificarono nel movimento operaio internazionale. È anche vero che gran parte delle teorie luxemburghiane vengono passate sotto silenzio, che nessun testo riporta le posizioni di Engels sul pluralismo del partito al potere e quella di Marx contro la censura e la libertà di stampa nei futuri paesi comunisti. Non si tratta però solo di un problema di censura, problema che esiste anche — tranne che in brevi parentesi — negli altri paesi socialisti, quanto anche del linguaggio, particolarmente confuso, che domina i testi teorici del par-

tito. Tale persistente timore a iniziare qualsivoglia dibattito, oltre che per ragioni di potere, si spiega innanzitutto con la necessità — e la volontà — di non ricreare il discorso di un movimento operaio unitario in Germania. Per questo, ogni volta che si fa riferimento alle lotte operaie tedesche prebelliche, nonché ai loro esponenti maggiori, la Sed si preoccupa in primo luogo di evitare ogni possibile confronto con il dibattito che parallelamente si svolge nella socialdemocrazia dell'altra Germania.

Dando quindi per scontata tale soluzione di continuità con le proprie tradizioni, tale rifiuto di rivedere gli aspetti più dogmatici del marxismo-leninismo, si può tuttavia affermare che la Sed ha in alcuni momenti cercato di adattare la sua « immutabile » ideologia alle diverse realtà di sviluppo del proprio paese. In questo contesto va visto il tentativo, compiuto tra il '45 e il '48, di caratterizzare la presa del potere dei comunisti in Germania orientale come « via particolare tedesca al socialismo ».

Fu Anton Ackermann a lanciare questo slogan nel primo numero della rivista teorica « Einheit » (febbraio 1946), con un articolo intitolato « Esiste una particolare via tedesca al socialismo? ». Ackermann conobbe nel '48 l'espulsione per quell'articolo, e fu costretto a fare l'autocritica, ma all'epoca della sua pubblicazione esso era perfettamente in armonia con la politica dei massimi dirigenti tedesco orientali e quindi anche del Cremlino. La rottura con la Jugoslavia del '48, la trasformazione della Sed da partito di massa in partito di quadri, significarono l'abbandono delle teorie sulle « vie particolari », e l'assunzione rigida del modello sovietico come unico modo di realizzazione del socialismo. Da allora la Germania orientale non ha più parlato di « via tedesca al socialismo ». Tale linea ideologica, che avrebbe anche comportato una assunzione e un riesame delle tradizioni del movimento operaio tedesco, avrebbe probabilmente rafforzato diverse impostazioni nella politica intertedesca: la Sed non volle o non poté assumersene la responsabilità. Nell'ambito dell'imitazione ed esaltazione del modello sovietico tuttavia, si ebbero alcune sfumature teoriche di linguaggio che rivestono una qualche importanza ai fini di una migliore definizione del ruolo di Ulbricht e dell'immagine di se stessa che la classe dirigente della Rdt vuol fornire ai paesi alleati.

È così stata teorizzata la linea spesso definita come politica del « doppio binario » in campo ideologico della Sed<sup>1</sup>. Conseguita una certa stabilità sul piano interno, grazie soprattutto alla riforma del '61-'63, il dogmatismo caratteristico degli anni '50 fu messo in secondo piano dalla necessità sottolineata dal partito di organizzare la vita economica

<sup>1</sup> Cfr. Herrmann Weber, *25 Jahre Sed*, in « Deutschland Archiv » 4/71, p. 352.

e delle istituzioni secondo nuovi metodi « scientifici » di produzione. La classe dirigente tedesco orientale continuò naturalmente ad essere fortemente ideologizzata. Ma attraverso tale ideologizzazione essa ricercò una propria identità nazionale e un proprio spazio in politica internazionale e di blocco. Negli ultimi anni la Sed ha così cominciato con una certa fierezza « nazionale » a proporre il modello tedesco orientale agli altri paesi comunisti, e in particolar modo a quelli che prima della rivoluzione socialista erano altamente industrializzati. Il modello proposto dalla Rdt, per non urtare contro la suscettibilità della potenza sovietica, ha assunto soprattutto connotati economici. È intorno a questo nuovo discorso che la classe dirigente tedesco orientale, e in particolare Ulbricht, che ne è stato il propugnatore, ha potuto organizzare il consenso della élite economica del paese. Negli ultimi due anni ciò è avvenuto soprattutto attraverso il libro di economia che prima abbiamo citato, intitolato « Politische Ökonomie des Sozialismus und ihre Anwendung in der Ddr », considerato dalla classe dirigente un testo fondamentale per tutto il blocco.

In occasione del centocinquantesimo anniversario della nascita di Karl Marx nel maggio 1968, così si esprimeva il leader tedesco orientale: « In una prospettiva storica, il sistema economico del socialismo attuato nella Rdt è il più completo adattamento di una società altamente industrializzata ai pregi intrinseci e alle forze motrici proprie del modo di produzione socialista, nonché alla dinamica della rivoluzione tecnico scientifica »<sup>2</sup>.

Allo scopo di rendere più attraente il modello di sviluppo tedesco orientale, gli ideologi della Sed sono arrivati a rivedere persino uno dei principi base del marxismo-leninismo: quello cioè che tratteggia la teoria della società di transizione. In occasione del centenario della pubblicazione del « Capitale », nel 1967, lo stesso Ulbricht sostenne dalle pagine del quotidiano « Neues Deutschland » che il socialismo non è più da considerare come una breve fase di transizione al comunismo e alla società senza classi, fase di transizione da superare al più presto, bensì « una formazione socioeconomica *relativamente autonoma* situata nell'epoca storica di passaggio dal capitalismo al comunismo »<sup>3</sup>. Queste affermazioni permettevano tra l'altro alla classe dirigente di inserire e assumere nella conduzione politica ed economica del paese anche concetti come prezzo, profitto, iniziativa imprenditoriale, in precedenza scolasticamente rifiutati e ancora oggi considerati dai comunisti dei paesi orientali solo come un male necessario. Secondo Ulbricht, invece, tali concetti assumono, nell'ambito della fase socialista, caratteri « di tipo

<sup>2</sup> Cfr. Walter Ulbricht, *Die Bedeutung und die Lebenskraft der Lehren von Karl Marx*, Berlino est, 1968, p. 39.

<sup>3</sup> « Neues Deutschland », 13 settembre 1967. Il corsivo è nostro.

qualitativamente nuovo ». Tale « revisione » del marxismo-leninismo tradizionale e le numerose discussioni teoriche svoltesi su questo tema nell'ambito della Sed, hanno avuto grosse ripercussioni nella formazione e nel consolidamento dell'élite tedesco orientale e nel suo affermarsi sul piano internazionale di blocco. Secondo lo studioso della Germania orientale Herrmann Weber, mediante tale « ideologizzazione pragmatica » delle teorie di Marx e Lenin, Ulbricht si è rivelato un perfetto manipolatore dell'ideologia<sup>4</sup>. Le nuove teorie sulla autonomia e la separazione della fase di transizione hanno permesso a Ulbricht di pretendere, per il suo partito e il suo regime, un ruolo di guida rispetto a quei paesi che anch'essi attraversano la stessa fase di sviluppo. Si è andata così profilando in questo campo una maggiore differenziazione dell'atteggiamento del regime tedesco orientale in rapporto al « modello sovietico ».

Va tuttavia rilevato che non sempre l'« importanza internazionale » dei metodi economici praticati dalla Rdt è stata accettata dai « paesi fratelli ». I primi ad attaccare questo atteggiamento sono stati i riformatori e tecnocrati ungheresi: agli inizi del 1970, István Friss, direttore dell'Istituto di scienze economiche di Budapest, ha criticato le concezioni contenute nel libro « Politische Ökonomie des Sozialismus und ihre Anwendung in der Ddr », secondo le quali l'unico metodo socialista accettabile e praticabile della conduzione economica sarebbero le direttive obbligatorie del piano. Nell'organo di partito « Nepszabadsag », Friss si è fatto portavoce dei diversi criteri che in Ungheria guidano la riforma, e ha sostenuto che il nuovo meccanismo economico ungherese ha dimostrato come l'autonomo spirito di impresa e l'influenza del mercato rafforzino l'economia pianificata socialista. Anche l'Unione sovietica d'altra parte non è sembrata vedere troppo di buon occhio questa riconquistata sicurezza tedesco orientale. Alcuni osservatori tedesco occidentali fanno risalire a queste motivazioni la « caduta », nella primavera del '71, di Ulbricht, che si era fatto promotore di un nuovo atteggiamento più autonomo della Rdt<sup>5</sup>. Certo è che dello slogan lanciato dal VII Congresso della Sed nel '67, che affermava la necessità di costruire un « sistema sociale *sviluppato* del socialismo », non si è fatta più parola all'VIII Congresso del '71. Per ora, sembra quindi che la nuova classe dirigente formatasi a questo congresso abbia messo fine alla « politica del doppio binario » condotta dalla Sed sul piano ideologico, rimettendo in primo piano l'incondizionata adesione al « modello » sovietico.

<sup>4</sup> Cfr. H. Weber, *25 Jahre Sed*, cit., p. 370.

<sup>5</sup> Cfr. ad esempio Harald Ludwig, *Die SED vor dem VIII Parteitag*, in « Deutschland Archiv » 6/71, p. 584.

## VI. Stabilità e forze armate

Non è possibile tralasciare di considerare il ruolo di grande importanza strategica svolto nel blocco dalla Rdt. La sua posizione di avamposto occidentale del Patto di Varsavia e il suo diretto coinvolgimento nel problema dell'assetto centro europeo ne fanno uno dei pilastri centrali della politica militare e di sicurezza sovietica. L'Urss ha voluto che la Rdt si costituisse come stato sovrano e ne ha affermato l'esistenza di fronte ai paesi occidentali. Ma la garanzia della sua sicurezza e della stabilità del centro Europa, è data in primo luogo e direttamente dai sovietici. A oriente, come a occidente, non esiste una politica militare o una strategia « tedesca », ma solo una politica e una strategia sovietica (e, dall'altro lato, occidentale) in Germania. Nei due stati, in campo militare, la legge dei blocchi non è solo quella « prevalente »: è anche *l'unica* che ha diritto di esistere.

La strategia delle forze armate tedesche orientali segue quindi necessariamente il variare delle situazioni politiche, ed è influenzata direttamente dai mutamenti della politica di blocco. Così ad esempio la decisione di basare missili con testate nucleari sul territorio della Rdt venne preconizzata da Krusciov sin dal 1958, come reazione al fallimento dei piani di denuclearizzazione del centro Europa (piano Rapacki, piano Gomulka, ecc.), e siglò la fine dei tentativi sovietici di distaccare la Rdt dal campo occidentale. La presenza di tali armi sul territorio della Rdt è data per certa a partire dal 1964<sup>1</sup>.

L'importanza strategica del settore nord europeo del Patto di Varsavia andò progressivamente aumentando, a partire dall'ottobre 1961, quando — in chiaro collegamento con il perdurare della crisi di Berlino — vennero organizzate le prime grandi manovre del settore nord

<sup>1</sup> Cfr. Thomas Wolf, *Soviet Power and Europe 1945-70*, London, 1970, p. 151.

del Patto, con la partecipazione congiunta di forze tedesche orientali, sovietiche, polacche e cecoslovacche.

Si venne così a parlare della esistenza di un « triangolo di ferro » politico-militare, chiave strategica dell'Europa orientale (Polonia, Rdt, Cecoslovacchia). Su 26 grandi manovre del Patto di Varsavia, tra il 1961 e il 1968, diciannove hanno visto la partecipazione tedesco orientale e si sono svolte nel settore nord. A partire dal 1962 queste manovre hanno compreso anche esercizi nucleari<sup>2</sup>.

I dirigenti della Rdt hanno sempre riaffermato l'importanza della integrazione dell'esercito tedesco orientale con quelli degli altri paesi del loro scacchiere, e in primo luogo con i sovietici. Nell'annunciare l'entrata del suo esercito nel « 1° scaglione strategico » del Patto, il ministro della difesa Heinz Hoffmann sottolineò « la particolare importanza della collaborazione della Nva (Nationale Volksarmee) con l'esercito popolare sovietico, polacco e cecoslovacco ». Il quotidiano « Neues Deutschland » ricordò da parte sua che tale collaborazione era imposta anche dalla « posizione geografica della Rdt e dai comuni compiti strategici nei confronti dei principali raggruppamenti della Nato in centro Europa »<sup>3</sup>.

Tale situazione del tutto particolare è alla base della discriminazione politica attuata nei confronti della Germania orientale attraverso il tipo di integrazione ricercato dai sovietici nel Patto di Varsavia. Questa politica è deducibile dagli accordi bilaterali esistenti tra Rdt e Urss. Nella struttura del Patto di Varsavia tali accordi costituiscono l'effettiva consistenza del Patto, costruito sulla base di una fitta rete di trattati bilaterali ricondotti ad unità solo dal comune denominatore sovietico. Essi sono il necessario completamento della scarsa realtà multilaterale del Patto. Contrariamente però agli accordi stipulati con la Polonia e l'Ungheria, la Rdt non ha alcun potere, neanche teorico, di interferire sul movimento delle truppe sovietiche sul suo territorio. Ad essa è riservata una funzione puramente consultiva. In Polonia e Ungheria, invece, il movimento di truppe sovietiche fuori dei luoghi di stazionamento non può avvenire senza il consenso del « paese ospitante ». È inoltre il comando supremo delle truppe sovietiche a decidere quando la sicurezza della Rdt è in pericolo, e se la situazione è tale da richiedere un immediato intervento dell'Urss. Ciò significa che essa si preserva la possibilità di *non considerare pericolosa per la propria sicurezza* una eventuale crisi tedesco orientale.

L'accordo per lo stazionamento di truppe sovietiche stipulato il 12 aprile 1957 prevede una presenza sovietica di 20 divisioni, in nu-

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 478-80.

<sup>3</sup> Cfr. « Neues Deutschland », 22-3-1965.

mero cioè maggiore che in tutto il resto del blocco. Secondo il « *Military Balance 1971-72* », i sovietici mantengono in Europa 31 divisioni, di cui 20 in Germania orientale, 2 in Polonia, 4 in Ungheria e 5 in Cecoslovacchia<sup>4</sup>. Il patto di amicizia e assistenza reciproca firmato dai due paesi il 12 giugno 1964 sottolinea anche esso una dipendenza dall'Urss maggiore che in altri casi. Questa differenza del resto si riscontra anche nella versione tedesca del Patto di Varsavia, secondo la quale le modalità e la consistenza dell'aiuto che la Rdt deve fornire al paese aggredito vengono decise dagli altri paesi membri del Patto. Nelle versioni polacche, russe, cecoslovacche infatti, il testo del trattato prevede un aiuto da parte del singolo paese membro « con tutti i mezzi che *ad esso* (paese aiutante, n.d.a.) sembrano necessari ». La formulazione tedesca al contrario impegna la Rdt a « un aiuto immediato in accordo con gli altri membri del Patto, con tutti i mezzi che sembrano *loro* necessari »<sup>5</sup>. Anche nel trattato bilaterale è detto chiaramente che sarà in particolare l'Unione sovietica a decidere le modalità della « assistenza » che la Rdt deve fornire al paese che ne ha bisogno.

Tale discriminazione si riflette anche sul piano economico. Infatti l'accordo per lo stazionamento di truppe sovietiche in Rdt ha continuato fino al 1959 ad imporre ai tedeschi orientali il finanziamento delle 20 divisioni sovietiche di stanza sul loro territorio: cosa che non si è verificata per gli altri paesi. Mentre inoltre tutti gli altri membri del Patto di Varsavia mettono a disposizione del Comando dell'alleanza militare solo parte delle loro forze armate, la Rdt è obbligata dal trattato ad affidare al Comando integrato (che nel caso del Patto di Varsavia è sempre sovietico) tutte le sue truppe, comprese quelle di confine<sup>6</sup>. In questo modo, l'esercito tedesco orientale (Nva) viene integrato in funzione subalterna ai comandi sovietici in Germania e privato ufficialmente anche di quella parziale autonomia che mantengono gli altri eserciti europei orientali. Le sue unità, inserite tardivamente nel primo scaglione strategico del Patto nel 1965, sono state nominate per la prima volta in quanto tali (Nva) solo in occasione dell'intervento alleato in Cecoslovacchia nell'agosto 1968. Ma anche in questo caso, contrariamente alla relativa autonomia operativa delle altre unità del Patto di Varsavia; la Nva era completamente integrata con le truppe sovietiche. In questi ultimi anni, tuttavia, la partecipazione dei tedeschi orientali alle decisioni del Patto di Varsavia è andata aumentando. Altri

<sup>4</sup> *Military Balance 1971-1972*, Institute for Strategic Studies, London, 1972, p. 6.

<sup>5</sup> Cfr. Jens Hacker - Alexander Uschakow, *Die Integration Osteuropas 1961-1965*, Köln, 1966, p. 39.

<sup>6</sup> È interessante notare che anche la Rft presenta in ciò le stesse caratteristiche. Il suo esercito è l'unico che si sottomette al completo al comando della Nato. La Rft non ha uno stato maggiore. Il suo stato maggiore è quello della Nato.



segni di un clima di mutamento possono ritrovarsi nella decisione di spostare la formazione dei quadri militari della Nva dalle scuole sovietiche alle accademie tedesche. Questo rappresenta il culmine raggiunto da un progressivo processo di formazione delle nuove forze armate della Rdt.

L'esercito tedesco orientale è stato creato da un nucleo di « speciali unità di emergenza » (Bereitschaften) istituite nel 1948. Sin dal 1950 tali forze comprendevano elementi di polizia aerea e marittima, e raggiungevano la consistenza di circa 50.000 uomini. Nel '52 presero il nome di « Polizia accasermata del popolo » (Kasernierte Volkspolizei), che nel 1953 comprendeva già 100.000 uomini organizzati in 7 divisioni di fanteria. La sua formazione in Esercito popolare nazionale (Nva) avvenne nel 1956 e coincise con la formale ammissione della Germania orientale nel Patto di Varsavia. Nello stesso periodo la Germania occidentale era entrata nella Nato e aveva iniziato a costituire la Bundeswehr a partire da un nucleo di circa 50.000 volontari<sup>7</sup>. Oggi la Nva raggiunge una forza di 126.000 uomini (per un bilancio di più di 2 miliardi di dollari). Bisogna aggiungere a questi, 46.000 truppe di frontiera, 20.000 forze di sicurezza e 350.000 membri delle organizzazioni armate dei lavoratori (Betriebskampfgruppen)<sup>8</sup>. Queste ultime, create in occasione della rivolta operaia del giugno 1953, furono in primo luogo destinate a compiti di sicurezza e difesa interna. Giustificazione della loro istituzione era la lotta contro le aggressioni e il sabotaggio « promossi dall'occidente » e contro « eventuali provocazioni controrivoluzionarie ». La più larga mobilitazione di questi gruppi venne attuata per la costruzione del muro di Berlino, il 13 agosto 1961.

La costituzione di forze armate tedesco orientali fu sin dall'inizio considerata dalla dirigenza comunista come un ulteriore strumento di trasformazione politico-sociale del paese. Venne così dato particolare rilievo alla mobilitazione dei quadri giovanili del partito, enfatizzando l'importanza dell'educazione sportiva in funzione di compiti e bisogni militari. A questo fine venne creata nel 1952 la Gesellschaft für Sport und Technik (Società per lo sport e la tecnica), organizzazione di massa affiliata alla Sed, col compito di impartire un'istruzione premilitare « quale parte integrante del sistema educativo socialista ». Con l'introduzione poi del servizio militare obbligatorio (il 24-1-1962, lo stesso anno in cui si cominciava a reintrodurre la coscrizione obbligatoria anche in Germania occidentale), alle forze armate venne affidato il compito di divenire « Scuola politica della nazione » (Politischule der Nation). La Nva si avviava così a trasformarsi in un esercito « tradizionale » dalle carat-

<sup>7</sup> Cfr. Thomas Wolf, *op. cit.*, pp. 43-44.

<sup>8</sup> *Military Balance 1971-1972*, I.S.S., p. 10.

teristiche e dagli impegni politici strettamente nazionali, senza mai essere passato per la fase della costituzione di una Armata rossa, di un'armata cioè proletaria e rivoluzionaria, il cui compito non è nazionalmente circoscrivibile. Nella sua politica ideologica in campo militare, la dirigenza tedesco orientale cercò in realtà di recuperare, all'interno della tradizione nazionale, episodi e simboli di lotta del movimento operaio tedesco: le barricate del 1848, le rivolte della flotta del 1917-18, la repubblica sovietica bavarese del 1919, eccetera<sup>9</sup>. Ma queste tradizioni vennero presto messe in secondo piano rispetto al continuo e pressante richiamo al compito principale delle forze armate tedesche orientali: « più che di rispondere al problema del rapporto con il passato militarista della Germania, i dirigenti della Sed erano preoccupati di convincere la popolazione e in particolare i giovani della necessità di far argine alla minaccia della pressione dall'occidente, alla minaccia del riarmo tedesco occidentale »<sup>10</sup>. La priorità data alla « vigilanza e alla difesa contro gli intrighi e le mene dei nemici della repubblica »<sup>11</sup> comportò quindi anche il recupero della più tradizionale storia e ideologia militare *nazionale* tedesca.

Questa storia infatti, oltre che corrispondere in modo particolare al sentimento di una popolazione in gran parte di origine e tradizioni prussiane (pensiamo anche ad elementi coreografici, come il passo da parata e lo stile delle uniformi), facilitava il formarsi di una ideologia « chiusa », nazionale, di dura difesa nei confronti dei nemici esterni. Le tradizioni di fedeltà gerarchica e lealtà nazionale delle forze armate prussiane, potevano così trascendere il mutamento socio-politico attuato nel paese ed essere ancora una volta un utile « instrumentum regni ».

A questo scopo il nuovo quadro storico ricollegava a una tale tradizione anche episodi più recenti come, dopo il 1949, « la morte di componenti della Polizia popolare e delle truppe di confine della Nva a protezione dei confini della Rdt » e, il 13 agosto 1961, il « salvataggio della pace attraverso la costruzione del muro antifascista da parte della Nva »<sup>12</sup>. Giustificazioni « nazionali » servirono anche per spiegare la repressione della rivolta di Berlino del '53, e persino l'impiego delle milizie operaie contro gli scioperanti.

La classe operaia tedesco orientale, definita come « unica rappresentante degli interessi nazionali », dovette quindi appropriarsi anche delle « tradizioni di altre armate della storia tedesca, che combatterono

<sup>9</sup> Cfr. Enzo Collotti, *op. cit.*, p. 812.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 810.

<sup>11</sup> Cfr. Otto Winzer, *Gegen den Militarismus für Nationale Streitkräfte des demokratischen Deutschlands*, in « Einheit » 1952, n. 8.

<sup>12</sup> Cfr. Thomas M. Forster, *Le forze armate della Germania orientale*, Roma-Milano, 1969, p. 154.

per la liberazione del popolo tedesco dall'oppressione nazionale o sociale. Si ricordino solo gli eserciti contadini del 1525 e i loro condottieri nonché i corpi franchi di Schill e Lützow, la Landwehr prussiana e la legione russo-tedesca nella lotta contro il gioco napoleonico, nonché eminenti patrioti e soldati quali Scharnhorst, Gneisenau, Blücher e Clausewitz »<sup>13</sup>. Venivano quindi definitivamente accantonate e implicitamente svalutate tutte le tradizioni antimilitariste e libertarie pur presenti nel movimento operaio tedesco, quali quelle di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg. Si sacrificava la più reale tradizione « proletaria » allo sforzo di recuperare, sul piano militare, una identità « nazionale », che si vedeva come difficilissima, se non impossibile, sul piano più propriamente politico dei rapporti fra gli stati e dell'integrazione di blocco.

Le forze armate tedesco orientali hanno dunque una duplice realtà che può divenire contraddittoria. Da un lato sono una organizzazione strettamente integrata alle strutture militari del Patto di Varsavia. Ma d'altro canto sono state utilizzate come un canale di educazione e autoaffermazione nazionale di primaria importanza. Oggi tale contraddizione trova una sua soluzione nella stabilità della dirigenza e nel controllo del partito sulle forze armate, attraverso i commissari politici. Questa situazione però potrebbe mutare, in caso di crisi del regime. L'esercito allora potrebbe avere una funzione tutt'altro che chiara. Ad esso si aprirebbero due possibili alternative. Da un lato esso potrebbe garantire all'Unione sovietica un utile canale attraverso cui imporre una « normalizzazione » del paese. Ma d'altro lato vi potrebbero prevalere le tendenze nazionaliste, che si orienterebbero così non solo contro occidente ma anche contro oriente (come sembra sia stato il caso, in Polonia, dei « partigiani » del gruppo Moczar). Anche le forze armate dunque non sono, in Germania orientale, una sicura garanzia di stabilità.

<sup>13</sup> Citato in E. Collotti, *op. cit.*, p. 813.

## VII. I problemi della ricostruzione economica

Nel 1963, il VI Congresso della Sed lanciò lo slogan del nuovo « principio di produzione » che avrebbe dovuto essere applicato, oltre che — come abbiamo visto — al lavoro e alla struttura degli organi del partito, all'intera organizzazione economica.

Ancora due anni prima, la classe dirigente tedesco orientale aveva creduto di poter far fronte alla crisi economica crescente del proprio paese con la costruzione del muro, il 13 agosto 1961. In effetti, l'esodo in Germania occidentale aveva rischiato di minacciare alle radici l'esistenza della Repubblica democratica tedesca. Il drenaggio costante della manodopera piú qualificata comportava un impoverimento strutturale del paese. A differenza degli altri paesi comunisti, la fuga in occidente assumeva solo in rari casi caratteri dichiaratamente politici: la maggioranza fuggiva per ragioni economiche, attirata soprattutto dal fatto che l'esilio non significava andare in un'altra nazione.

I dati dimostrano che l'esodo aumentava ogni volta che vi era un peggioramento della situazione economica, e calava in modo determinante ogni volta che essa migliorava. Tra il 1952 e il 1961, secondo indagini tedesco occidentali (Ministero per gli affari pantedeschi), 18.872 ingegneri, 18.661 maestri e professori, 5.678 medici, 995 farmacisti, 833 avvocati e giudici, e 513.087 operai specializzati e semispecializzati hanno abbandonato la Rdt. Secondo l'economista americano Hans Apel, la perdita di produttività reale subita dalla Germania orientale a causa della partenza dei rifugiati tra il 1951 e il 1961 ammonta a 36 miliardi di marchi<sup>1</sup>.

Ma l'enorme numero di fughe in occidente non costituiva il solo elemento di debolezza strutturale che caratterizzò, e a lungo impedì, lo sviluppo economico tedesco orientale. Almeno di uguale, se non

<sup>1</sup> Cfr. John Dornberg, *op. cit.*, pp. 92-93.

di primario rilievo, è stata la politica di sfruttamento economico condotta dall'Urss nell'immediato dopoguerra, e per tutta l'era staliniana, nei confronti della Germania orientale. Apel è giunto alla conclusione che dal 1945 al 1961 le riparazioni, gli smantellamenti, il saccheggio, uniti al flusso di fuggiaschi, sono costati alla Rdt non meno di 26.750 miliardi di dollari. A questo depauperamento bisogna infine aggiungere i ritardi e i costi imposti dal modello di sviluppo economico elaborato da Stalin e attuato burocraticamente nella Rdt come nelle altre repubbliche popolari.

È difficile, per il periodo che grosso modo va dal 1945 al 1950, parlare della Germania orientale come di una autosufficiente entità produttiva. La ricostruzione economica nella zona di occupazione sovietica infatti si accompagnò sin dall'inizio a un processo disgregativo le cui conseguenze negative, anche sul piano psicologico, si risentono ancora oggi.

L'intera base economica di questa regione subì un radicale cambiamento a causa della nuova linea di confine che la divideva dalle sue tradizionali fonti di materie prime e dal suo mercato. La spaccatura della Germania postbellica colpì in modo notevolmente più forte la regione tedesco orientale che non quella occidentale, la cui struttura non dovette subire la chiusura al commercio multilaterale e agli aiuti economici, che fu invece imposta alla zona sovietica<sup>2</sup>.

Fin dai tempi della rivoluzione industriale, l'industria della regione centro-orientale (cioè della Sassonia, della Turingia e del Meclemburgo), era stata sempre indissolubile legata alle risorse e ai prodotti della Slesia (ora appartenente alla Polonia) e della Ruhr: zone da cui non poteva più liberamente approvvigionarsi. Inoltre solo il 30% della capacità industriale tedesca era collocato nella zona di occupazione sovietica. Tale distacco dai mercati e dalle fonti di materie prime tradizionali costituì un fattore determinante della debolezza strutturale della Rdt.

La base industriale della Germania orientale era costituita innanzitutto da settori di trasformazione in grado di fornire numerose merci di esportazione (costruzioni meccaniche ed elettrotecniche, strumenti ottici, prodotti tessili e confezioni, prodotti chimici). Molto esigue erano invece le risorse in materie prime, la metallurgia di base e la siderurgia. Si trattava in definitiva di un territorio che, grazie ad una manodopera di elevata qualificazione tecnica, svolgeva una funzione molto importante nella vita economica tedesca, ma che, a causa della sproporzione tra industrie di materie prime e di trasformazione, dipendeva più di

<sup>2</sup> Cfr. Henri Smotkine e altri, *Le repubbliche socialiste dell'Europa centrale*, Milano, 1969, pp. 116 ss.

ogni altro paese comunista dal commercio internazionale.

Pur essendo, tra i paesi europei orientali, quello che prima della presa del potere comunista era il piú altamente industrializzato (se si eccettua la Cecoslovacchia), la Germania orientale fu impossibilitata da elementi di strozzatura nella produzione e negli scambi a crearsi nei confronti della potenza occupante sovietica un margine di manovra tale da permetterle un decollo piú rapido. Ad essa fu inoltre imposto il pagamento delle riparazioni belliche all'Urss, che le presentò il conto dell'intera Germania. A tale altissimo prezzo la Repubblica democratica tedesca pagò la diversificazione del suo commercio internazionale, sostituendo alle fonti tradizionali di materie prime tedesco occidentali, e al libero mercato internazionale, il mercato e i prezzi obbligati dell'Urss, che divenne cosí il suo primo partner commerciale. Si può dire che la politica di riparazioni costituí per la Germania orientale il primo passo verso la integrazione nel blocco socialista. Inoltre, essa fu sin dall'inizio estremamente svantaggiosa per la Rdt, visto che i criteri che la guidavano erano scelti dall'Urss in funzione dell'avvio del suo primo piano quinquennale post-bellico (1946-50)<sup>3</sup>. La Smad (Amministrazione militare sovietica) poté cosí usare la propria influenza sullo sviluppo economico per dirigere la ricostruzione dell'economia tedesco orientale in accordo con le necessità del piano sovietico.

La politica di riparazioni si tradusse in un vero e proprio saccheggio della già dissestata economia della zona di occupazione. I trattati di Yalta e di Postdam prevedevano un pagamento di 10 miliardi di dollari. Ma ciò che in ultima analisi l'Urss riuscí a ricavare finí per ammontare al doppio di quella cifra<sup>4</sup>, se si calcola il capitale ottenuto dalle industrie smantellate, dalle forniture di prodotti finiti, dai profitti delle aziende di proprietà sovietica e da accordi commerciali jugulatori. I pagamenti di riparazione costituiscono circa il 25% della produzione corrente tedesco orientale dei sette anni che seguirono la fine della guerra<sup>5</sup>. È significativo il fatto che la sospensione dei pagamenti risalga al 1953, anno in cui da parte sovietica — in seguito alla morte di Stalin e al fallimento della politica tedesca di Berja e Malenkov — si smise di parlare di riunificazione delle due Germanie e si accentuò il carattere autonomo e separato della Repubblica democratica tedesca. È interessante notare inoltre che nel quadro della politica di riparazioni si cominciò a prefigurare una prima parziale influenza tedesco orientale sull'economia manageriale sovietica: scienziati e tecnici

<sup>3</sup> Cfr. Arthur M. Hanhardt, *The German Democratic Republic*, Baltimora, 1968, p. 37.

<sup>4</sup> La cifra esatta ammontò a 26,5 miliardi di dollari per il periodo che va dal 1945 al 1953. In: «SBZ von A bis Z», 1963, p. 404.

<sup>5</sup> Cfr. Arthur Hanhardt, *op. cit.*, p. 35.

della zona di occupazione si recarono in Urss esportandovi conoscenze tecnologiche che la potenza occupante non possedeva <sup>6</sup>.

La Germania orientale si trovò quindi nella necessità di adattare la propria struttura produttiva, così intimamente legata all'altra Germania, a strutture nuove ad essa estranee. Inoltre va qui rilevato che in un primo momento l'integrazione nel blocco orientale non significò un incremento degli scambi con gli altri paesi socialisti (Urss esclusa). Ciò era dovuto essenzialmente a due ordini di fattori: innanzitutto le riserve e diffidenze di ordine politico e psicologico a riallacciare rapporti con la Germania orientale da parte di paesi ex-nemici, quali soprattutto la Polonia e la Cecoslovacchia. In secondo luogo, l'incertezza dello stesso Cremlino circa il futuro della politica tedesca e dell'integrazione economica del nuovo stato nel blocco orientale, che avvenne più tardi che per gli altri paesi comunisti (1950). Arriviamo così al nodo principale della questione tedesco orientale: il rapporto di completa subordinazione — rapporto unico anche rispetto alle esperienze delle altre democrazie popolari — della Rdt all'Unione sovietica. Più che per gli altri paesi orientali, le imposizioni ideologiche in campo economico costrinsero praticamente la Rdt a rifarsi una fisionomia produttiva estranea alle sue tradizioni e alle sue capacità. Allo strappo doloroso dalle zone di rifornimento occidentali si aggiunse infatti, come per gli altri paesi del blocco, la necessità di attuare sin nei minimi dettagli il modello di pianificazione sovietica, sia per la centralizzazione delle decisioni, che per l'idea di base di « spingere al massimo la produzione assicurando un minimo conveniente di consumo individuale » <sup>7</sup>. La legge staliniana dello « sviluppo armonico e proporzionato » era basata sulla meccanica ripetizione della esperienza di crescita economica sovietica anche negli altri paesi (a prescindere dalle loro condizioni di partenza), e tendeva alla costruzione di tante piccole economie nazionali chiuse, tra loro impermeabili, e legate finanziariamente e commercialmente solo con l'Urss. Veniva cioè rigidamente respinto, accanto al principio della concorrenza, quello del commercio multilaterale. Ciò costrinse la Rdt a sviluppare egualmente tutti i settori della propria economia, facendo convergere tutti gli sforzi su rami produttivi storicamente inesistenti o deboli, ed economicamente inutili, come la metallurgia di base e l'industria pesante. Di qui la chiusura autarchica del paese e le varie strozzature che si formarono allo sviluppo economico per la priorità data alle industrie di base rispetto a quelle che più avevano caratterizzato la fisionomia economica della Germania orientale: la piccola e media industria e l'industria di trasformazione altamente qualificata.

<sup>6</sup> *Ibid.*, pp. 37-38.

<sup>7</sup> François Fejtö, *op. cit.*, p. 432.

La morte di Stalin, il 5 marzo 1953, lasciò l'Unione sovietica e i paesi satelliti in uno stato di pericolosa tensione delle forze produttive. Già nel '52 erano apparsi in tutto il blocco i primi sintomi di una pianificazione sbagliata: penuria di viveri, di materie prime, di mano d'opera, di capitali. Con la scomparsa di Stalin, si ebbe per un breve periodo un « nuovo corso », quello di Malenkov, che cominciò col porre l'accento sulla produzione dei beni di consumo e su un tenore di vita migliore<sup>8</sup>.

In Germania orientale la tensione delle forze produttive aveva raggiunto punte altissime. Il primo piano quinquennale (1951-55) aveva visto l'affermarsi della « bolscevizzazione del partito », e l'abolizione dei Länder. Con ciò erano stati assicurati la penetrazione capillare degli organi centrali del partito e dello stato e un maggiore controllo sull'adempimento e l'attuazione del piano. Con immensa difficoltà, vista la carenza di materie prime e la politica di autarchia e riparazioni, la Rdt si andava costruendo una propria industria pesante. Il piano sottoponeva il paese a sforzi superiori alla sua possibilità; le norme di lavoro erano opprimenti, le denunce del Politburo nei confronti dei fenomeni di inadempimento del piano si facevano sempre più numerose. La sproporzione fra lo sviluppo dell'industria pesante e la produzione dei beni di consumo divenne insopportabile. La tensione sfociò nella rivolta del 17 giugno 1953. Nel frattempo però, a Mosca aveva termine il « nuovo corso », e con l'arresto di Berja si ritornava ai metodi più rigidi di pianificazione. Ciò permise a Ulbricht, come abbiamo visto, di eliminare la pericolosa opposizione di Zaisser-Herrnstadt e di chiamare i sovietici perché sedassero la rivolta operaia. Eliminata ogni opposizione politica all'interno del proprio paese, Ulbricht diede inizio a un parziale processo di destalinizzazione economica, e decise di rallentare i ritmi di sviluppo e di diminuire le norme di lavoro. In questa accentuazione degli aspetti più economici della destalinizzazione è tra l'altro da ricercare una delle ragioni per la sopravvivenza politica della classe dirigente degli anni cinquanta.

Ma essa è innanzitutto da ricercare nella politica di cautela e chiusura che il regime attuò nei confronti delle crisi e dei sommovimenti che attraversarono l'intera Europa orientale, Urss compresa, dopo il XX Congresso del Pcus nel 1956. Nei confronti del paese guida infatti, Ulbricht seppe sfruttare abilmente le contraddizioni della politica di Krusciov, attuando una strategia dell'attenzione nei confronti delle sue aperture e dei suoi tentativi di riforme interne, e seguendone sempre — spesso anzi precedendole — con fedele puntualità le involuzioni e le soluzioni repressive. Mentre in Polonia e in Ungheria le classi diri-

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 433.



genti si identificarono con le critiche mosse da economisti come Oskar Lange e István Friss, e in tutto il blocco si andarono così profilando vere e proprie crisi di dirigenza, in Germania orientale si perpetuò quella separazione fra intelligenza e potere che era all'origine dell'impotenza della prima e della continuità del secondo.

Questa è la ragione per cui acquistano minore rilievo le proposte di riforma che partirono da alcuni economisti tedesco orientali in questo periodo, e soprattutto da Fritz Behrens, Arne Benary e Günther Kohlmeier<sup>9</sup>. Esse anticipano, nella volontà di rendere più efficiente e razionale il sistema, tutte le caratteristiche e i limiti delle « proposte » avanzate nel '62 dall'economista sovietico Liberman. Dalle pagine della rivista « *Wirtschaftswissenschaft* », all'inizio del 1957, Behrens e Benary proposero di rafforzare l'impiego di alcuni strumenti del mercato e della legge del valore, di rafforzare tutti i metodi indiretti e monetari di direzione, di attuare un primo cauto decentramento delle imprese per eliminare le più grosse disfunzioni del sistema. Nel '57, comunque, le proposte di Behrens e Benary si rivelarono politicamente immature. Esse incontrarono la più violenta opposizione degli organi direttivi della Sed, che, oltre a riconoscervi un tentativo di limitare il potere della burocrazia di stato e di partito sulla direzione economica, temevano sviluppi analoghi a quelli ungheresi e polacchi<sup>10</sup>.

Il discorso economico di Behrens e Benary tuttavia era inteso a rafforzare l'economia pianificata, e per questo, senza molte variazioni, sarebbe stato ripreso nelle successive riforme del '63. A delimitare l'efficacia delle proposte dei due economisti era soprattutto la poca attenzione che essi rivolgevano ai problemi del commercio internazionale, e l'assenza quindi di più vasto respiro nel loro discorso. Contemporaneamente infatti, nel resto del blocco Imre Nagy in Ungheria, Oskar Lange e Gomulka in Polonia, denunciavano il sistema di collaborazione fra paesi socialisti, che puntava sulla inutile produzione di articoli simili in ogni singolo paese senza che venisse superata la carenza di molti articoli di primaria importanza. Anche le successive misure di coordinamento sistematico nella produzione industriale e di divisione internazionale del lavoro adottate dalla VII sessione del Comecon nel '57 non poterono colmare il divario crescente tra gli obiettivi prefissati dai piani e le diverse realtà economiche, rendendo sempre più difficile il funzionamento del commercio interno di blocco. Tale divario si approfondì ancor più quando nel 1958 il XXI Congresso del Pcus lanciò « la

<sup>9</sup> Cfr. Gert Leptin, *La riforma del sistema economico nella Germania orientale*, in *Le riforme economiche nei paesi dell'est*, Firenze, 1966, pp. 95 ss.

<sup>10</sup> Costretti a fare l'autocritica, Behrens perse il posto di direttore dell'Ufficio centrale di statistica, e Benary venne allontanato dalla sezione economica dell'Accademia delle scienze.

grande sfida » agli Stati uniti nella produzione industriale. Tale congiuntura internazionale non poteva non avere ripercussioni anche sulla autarchica scelta della Rdt di evitare in ogni modo un coinvolgimento della sua economia nella crisi del blocco. Ciò fu particolarmente chiaro quando, in concomitanza con il XXI Congresso del Pcus, il V Congresso della Sed preannunciò il prossimo superamento dello sviluppo e del consumo pro capite della Rft: tra gli stessi pianificatori tedesco orientali<sup>11</sup> cominciò a farsi strada la consapevolezza dei rischi insiti in tali programmi e nel divario crescente fra eccessivo potere d'acquisto e scarsità di beni di consumo.

Questi furono gli anni piú difficili per la Germania orientale. La sua economia non riusciva a decollare, gli obiettivi dei primi due piani quinquennali (dal 1951 al 1959) e del primo piano settennale (1959-62) — tutti interrotti prima del tempo — erano eccessivamente ambiziosi, la collettivizzazione delle campagne nel '60 venne compiuta in uno sfortunato periodo di grave siccità. In un solo anno, si ebbe una fuga verso occidente di 350.000 persone.

<sup>11</sup> Sui pericoli connessi allo slogan lanciato al Congresso, furono soprattutto dirigenti economici del Politburo come Leuschner e Rau a formulare i primi preoccupati ammonimenti.

## VIII. Nel Comecon: tra riforme e sovranità limitata

Paradossalmente, fu proprio una tipica operazione da guerra fredda, la costruzione del muro il 13 agosto 1961, a dare inizio ad un'epoca di maggiore distensione interna in Germania orientale. Esso costituì la premessa indispensabile per la stabilità economica del paese, frenando una emorragia umana e tecnologica che ne minacciava la sopravvivenza. Note ufficiali tedesco orientali stimarono in quel periodo che almeno uno su cinque diplomati in scuole professionali fuggivano nella Germania di Bonn prima ancora di prendere lavoro. Il muro ha messo fine a tutto questo. Esso non solo ha stabilizzato la forza lavoro: ha creato un clima di maggior sicurezza del regime e quindi anche di acquiescenza verso le riforme, prima inesistente.

Mediante questa operazione di politica internazionale, la classe dirigente tedesco orientale ha acquisito una nuova « consistenza » politica, ha dato inizio a un atteggiamento piú disteso all'interno (veniva infatti abbandonato in questo periodo lo slogan ideologico della « acutizzazione della lotta di classe all'interno »), ed è uscita dall'ostinato isolamento fatto di paura circa la propria sicurezza che l'aveva caratterizzata in tutta l'epoca della destalinizzazione. Da completo oggetto, la Repubblica democratica tedesca si risolse a divenire parziale soggetto, alla ricerca di una propria identità nazionale. Per raggiungerla, essa scelse la via delle riforme economiche, con l'obiettivo di costituire un modello attraente e imitabile di costruzione del socialismo per i paesi del suo blocco.

Quando nel settembre 1962 il professore sovietico Liberman propose in « Piano, profitto e premio » una « radicale » riforma del sistema di pianificazione a livello dell'impresa e una parziale reintroduzione del concetto di profitto anche nelle economia socialista, contrariamente ad ogni aspettativa fu proprio la Germania orientale, « ultimo bastione

dello stalinismo », ad appropriarsi per prima di quelle teorie ed a tradurle in una nuova politica economica. La rapidità con cui venne adottato il Nuovo sistema economico (Nös) nella primavera del '63 fu sorprendente. La classe dirigente tedesco orientale dovette probabilmente rendersi conto che la costruzione del muro nel 1961 aveva risolto solo uno dei due problemi base per cui era stato deciso di chiudersi verso occidente. Mentre cioè da allora la forza lavoro era stata numericamente stabile, altrettanto non poteva dirsi dell'economia del paese. Lo stile di pianificazione sin lì seguito non si accordava con il livello di sviluppo economico raggiunto dalla Rdt, poiché non era in grado di utilizzare il potenziale tecnologico presente nel paese. Più che altro, esso era una complicata, intricata e fittissima rete, a impedimento del sano funzionamento dell'economia. Urgevano nuove e più elastiche direttive e una attenuazione dell'onnipotenza del piano. L'esigenza di conquistarsi un diverso consenso popolare dopo la chiusura verso Bonn, la campagna di collettivizzazione agricola e la crisi politica al vertice del '58, sono tra gli elementi che hanno motivato tali scelte.

Le « Direttive del Nuovo sistema per la pianificazione e la direzione economica » emanate al VI Congresso della Sed nel 1963 furono concepite soprattutto come una serie di provvedimenti intesi a porre rimedio alle maggiori deficienze registrate negli ultimi anni, più che come un organico programma, definito in ogni dettaglio, quale era il caso di altre riforme attuate o discusse nel resto del blocco. Con ciò ne veniva sottolineato non solo il carattere sperimentale, ma in un certo senso anche la reversibilità. Condizionati come erano da istanze politiche di potere, i singoli provvedimenti poterono, di volta in volta, essere modificati o addirittura aboliti, a seconda delle esigenze del momento. Ciò può far definire il Nös come un sistema di pianificazione economica senza precise delimitazioni temporali e con un deliberato carattere di continuità politica<sup>1</sup>: « aperto » a mutamenti quantitativi o qualitativi, ma la cui sopravvivenza e continuità sono garantite dall'adattamento alle prevalenti esigenze politiche. La riforma economica cioè è elastica, ma non può divenire riformismo politico.

In precedenza il piano seguiva un iter gerarchico e burocratico che dall'alto dell'amministrazione impartiva le sue direttive sin nei minimi dettagli alle singole imprese, le Veb (Volkseigene Betriebe - Imprese statali), avvalendosi di istanze intermedie, sia territoriali che di settore, denominate Vvb (Vereinigungen Volkseigener Betriebe - Associazioni delle imprese statali). I riformatori tedesco orientale individuarono nel livello intermedio, quello delle Vvb, l'anello più importante della catena. Su di esso infatti si concentravano tutti i problemi e difetti

<sup>1</sup> Cfr. G. Leptin, *op. cit.*, p. 125.

del piano, cumulando sulle Vvb gli errori degli altri due livelli (centrale e locale). In tutte le riforme iniziate successivamente tra i paesi socialisti, tale livello intermedio costituí l'oggetto principale sia dei tentativi piú conservatori che di quelli piú avanzati, dalla riforma Kossighin nel '65 a quella ungherese nel '68.

Strumento pratico del Nös fu la trasformazione delle Vvb da enti amministrativi statali in imprese statalizzate o, come ebbe ad esprimersi Ulbricht, in « consorzi socialisti » (Sozialistische Konzerne). Essi sono stati paragonati da alcuni osservatori alle holdings occidentali<sup>2</sup>. Ogni Vvb (oggi sono piú di cento) riunisce le imprese di settore in associazioni relativamente autonome sul piano finanziario, e « con la piena responsabilità per lo sviluppo tecnico e commerciale delle Imprese statali (Veb) ad esse subordinate ».

La pianificazione centrale venne limitata alla formulazione delle direttive di massima, circa il valore complessivo della produzione, i prezzi di vendita, i costi del personale, ecc. Criterio decisivo era l'utile netto ricavato dalle Vvb. La riforma venne completata dalla affiliazione alle Vvb di banche speciali settorializzate. I rapporti finanziari diretti tra Veb e piano centrale vennero aboliti, e si concentrarono nelle Vvb. Il centro decisionale si spostava cosí dal livello centrale a quello intermedio. La ragione che aveva portato i riformatori alla creazione di tali potenti « associazioni di settore », era la possibilità che queste si assumessero molti dei compiti della pianificazione centralizzata, cosí da consentire agli uffici nazionali di pianificazione di concentrarsi su problemi piú generali. Un'altra motivazione era costituita dal fatto che era comunque piú facile per le autorità centrali mantenere il controllo economico e politico su un centinaio di associazioni piuttosto che su migliaia di imprese. Purché non oltrepassasse il limiti imposti, dunque, la creazione delle associazioni garantiva un migliore funzionamento dell'intero iter di pianificazione. Questo intendeva Ulbricht, quando annunciò al VI Congresso la sostituzione del tipo di direzione « amministrativa », lenta e complicata, con quella « economica ».

I piani pluriennali vennero resi piú flessibili e piú aderenti alla realtà del paese — in rapida evoluzione e quindi difficile da « prevedere » per un lungo periodo —, e sostituiti da piani di prospettiva (Perspektivplan). Questi avrebbero fornito le direttive piú generali, mentre il compito di preparare piani dettagliati veniva devoluto dal Consiglio economico nazionale alle Vvb. Il rafforzamento e consolidamento del livello intermedio, però, rischiava di costituire un limite per gli organi centrali del piano. Esso inoltre — dato il maggior controllo assicurato cosí sulle imprese e l'accresciuta efficacia e rapidità di inter-

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 127.

vento sulle iniziative locali — riduceva enormemente quel margine di autonomia che queste si erano conquistate durante il precedente periodo di confusione. Tali difficoltà consigliarono nel 1965 lo scioglimento del Consiglio economico nazionale — organo sottoposto alla Commissione statale del piano — e la creazione di otto nuovi ministeri industriali. Con ciò veniva garantito un maggiore controllo centrale sulle Vvb, e una delimitazione maggiore della loro autonomia. I ministeri industriali svolgevano il ruolo di legame intermediario tra Commissione statale del piano e direttori delle Vvb. Per evitare infine che i direttori delle fabbriche fossero tentati di adempiere a ogni costo agli obiettivi del piano, senza badare alla qualità dei prodotti, il Nös introdusse in larga misura le nozioni di prezzo, profitto, premi, fondi di capitale. Ulbricht stesso, nel denunciare — con parole quasi identiche a quelle usate qualche mese prima da Liberman a Mosca — « i controlli minuziosi sulle imprese statali e sui gruppi superiori », aveva affermato che « ciò che serve alla società ... (deve) essere utile alla singola impresa socialista e ai suoi dipendenti »<sup>3</sup>: un linguaggio involuto che in realtà reintroduceva in Germania orientale la differenziazione dei salari e il concetto di profitto, sotto il titolo comune di « Sistema organico di leve economiche » (Oekonomische Hebel). Questo dava inizio a una maggiore mobilità sociale, alimentava la nuova e potente classe dei « direttori rossi », creava una struttura manageriale rigida e gerarchica basata sul principio dell'efficienza e del successo (Leistungsprinzip): una « career society » insomma, come l'ha definita Peter Christian Ludz, unica nel blocco<sup>4</sup>.

Da allora, la riforma ha compiuto molti passi indietro e molti provvedimenti sono stati abbandonati. La Rdt ha mantenuto intatto il sistema di selezione sociale inaugurato nel '63, e ne ha anzi rafforzato la rigidità, ma è andata attenuando tutti gli aspetti di decentramento dei poteri decisionali che potevano urtare contro gli interessi più importanti di politica internazionale e di blocco.

La creazione dei ministeri industriali a sostituzione del Consiglio dell'economia arrestò parzialmente la tendenza al decentramento, esercitando una più stretta tutela sulle associazioni di settore. Tale mutamento, non previsto dalle Direttive del '63, è avvenuto pochi mesi dopo l'attuazione di decisioni analoghe in Unione sovietica. Per questa via la maggior parte delle decisioni economiche di rilievo venne di nuovo accentrata. Questa involuzione era d'altra parte in accordo con il rigido mantenimento di parte dei principi delle vecchie pianificazioni,

<sup>3</sup> Walter Ulbricht, *Das Programm des Sozialismus und die geschichtliche Aufgabe der SED*, Berlin (Ost), 1963.

<sup>4</sup> Peter Christian Ludz, *The German Democratic Republic from the Sixties to the Seventies*, Harvard, 1970, p. 22.

difficilmente conciliabili con il decentramento attuato nel '63. La struttura dei prezzi continuava a dipendere da criteri non economici e largamente inefficaci: essi erano fissati dal centro a livelli troppo bassi, e non di equilibrio, per quasi tutti i più importanti beni di produzione. Allo stesso tempo non si era verificato alcun allentamento del monopolio statale del commercio estero, che pure diveniva un fattore di sviluppo di grande rilievo.

La ridefinizione del Nös al VII Congresso della Sed nell'aprile 1967 diede un ulteriore giro di vite al sistema. Pur affermando la necessità di continuare la riforma (chiamata ora Sistema economico del socialismo - Öss) il Congresso reintroduceva con gran vigore il primato dell'ideologia e della politica sull'economia, e esaltava «il ruolo dirigente del partito» sull'intera amministrazione. In questo modo i burocrati di partito poterono riprendere in mano la situazione, resa più fluida dalla nuova importanza che nei quattro anni successivi al VI Congresso della Sed erano andati assumendo i «giovani» tecnocrati. Per questa via le riforme tedesche orientali, pur cercando di rendere il sistema più efficiente e più adeguato al moderno sviluppo industriale, si situarono sempre più decisamente nel gruppo di quei tentativi limitati alla correzione delle più gravi storture dell'economia pianificata, senza ambire ad intaccare la struttura centralizzata del potere e della pianificazione: questa esperienza arrivò solo a creare un complicato meccanismo di equilibri centrali e aziendali che permettevano una direzione più moderna e a volte indiretta dell'economia. Le riforme sovietiche, bulgare, polacche hanno seguito questa stessa strada. Pur mantenendo elementi di maggiore rigidità, anche quella rumena sembra oggi seguire questi esempi.

Finora, la Rdt ha invece rifiutato una scelta del tipo ungherese, che tende a concedere margini di autonomia più ampi alle imprese, delimitando la competenza delle istanze centrali essenzialmente a funzioni macroeconomiche, di coordinamento e di controllo. Il ruolo di modello assunto dalla Rdt in questi campi, è quindi in via di ridimensionamento. Tuttavia, i gravi problemi cui andò incontro il «nuovo corso» cecoslovacco, fornirono alla dirigenza tedesco orientale un utile esempio dei pericoli insiti in un troppo rapido decentramento dei poteri decisionali, nella gestione economica. Le associazioni di settore che i cecoslovacchi avevano creato sull'esempio della Rdt erano divenute rapidamente l'embrione di un sistema monopolistico, non più facilmente delimitabile<sup>5</sup>. Non è escluso quindi che nel prossimo futuro i tedeschi orientali possano giovare di quei precedenti per riacquistare una rinno-

<sup>5</sup> Werner Bröll, *Die Wirtschaftsreformen der DDR im RGW-Vergleich*, in «Deutschland Archiv» 7/71, pp. 701 ss.

vata influenza sugli altri paesi del Comecon<sup>6</sup>.

L'individuazione e il mantenimento di un rapporto strettissimo tra riforme interne e ruolo nel blocco è infatti uno dei pilastri dell'azione politica che la Rdt conduce nel campo socialista. La riuscita del suo sistema economico, in parallelo con il mantenimento di un solido rapporto con l'Urss, dovrebbe infatti poter permettere alla Rdt sia di proseguire sulla strada del riformismo economico che di offrirsi come modello e guida dei paesi orientali. Essa cioè, per continuare ad identificare i suoi problemi nazionali, ai vari livelli, come problemi del blocco, deve far sí che le sue soluzioni divengano anche le soluzioni accettate dagli altri paesi. L'esempio ungherese, l'annullamento brutale dell'esperimento cecoslovacco — e piú tardi la stessa crisi polacca — hanno però messo in dubbio la riuscita di questa politica, indebolendo la sicurezza tedesco orientale.

D'altro canto, di fronte a questa situazione, la Rdt non può rinunciare al tentativo di rafforzare il suo prestigio economico internazionale e di allargare il cerchio dei suoi rapporti con il mondo esterno. La via opposta, la ricerca di una completa chiusura, le è preclusa dal suo stesso avanzato sviluppo tecnologico ed economico che la spinge sempre piú a puntare alla partecipazione al mercato internazionale. Questa particolare congiuntura contribuisce a giustificare la tesi secondo la quale la Rdt « non rappresenta uno stato nazionale vero e proprio, ma un problema internazionale »<sup>7</sup>. Il regime tedesco orientale sembra essere consapevole di tutto ciò, e punta esplicitamente su una serie di iniziative internazionali capaci in prospettiva di rompere il circolo vizioso attuale compreso tra situazione internazionale e problema « nazionale », rafforzando quindi anche la propria solidità interna.

Almeno per un certo periodo, si è avuta l'impressione che la classe dirigente comunista avesse una fiducia crescente di riuscire a garantire un rafforzamento della stabilità interna in parallelo con un aumento dell'interscambio con l'occidente. La carenza di determinati

<sup>6</sup> Anche i dirigenti ungheresi tengono a sottolineare la necessità di salvaguardare i principi base della pianificazione centrale. Quando si parla di « decentralizzazione », bisogna ricordare che *non tutto* il processo economico viene decentrato, ma che il potere viene semplicemente « spostato » da un centro ad un altro — il piú delle volte dalla amministrazione dello stato a altri sistemi centrali come le banche o gli uffici di pianificazione. Quando ad esempio si dice che in Ungheria il 65% degli investimenti è deciso dalle imprese, ciò non significa che esse godono di piena autonomia, ma che è stato stabilito un diverso e piú efficiente controllo delle imprese attraverso gli istituti bancari di credito, che partecipano agli investimenti. Eccettuato il caso jugoslavo, tutte le riforme avvengono nell'ambito della pianificazione centrale.

<sup>7</sup> Cfr. James Brown, *The New Eastern Europe - The Khrushchev Era and after*, New York, 1966. (Nella traduzione tedesca, *Das Neue Osteuropa*, Köln, 1967, pp. 53-54).



prodotti di alta qualità necessari alle industrie di punta — chimiche e elettroniche — rendeva prezioso questo interscambio. In questo quadro la Rdt migliorò sia i suoi prodotti che la loro commercializzazione. Più volte Günther Mittag, ministro dell'industria, affermò l'esigenza di limitare la produzione di prodotti mediocri, non concorrenziali sul libero mercato, e quindi inutili come fonte di valuta pregiata. Il commercio con l'occidente, e soprattutto con la Rft, subì un forte incremento tra il '65 e il '66. Nel 1966 le importazioni dalla Rft (compresa Berlino occidentale) aumentarono del 33%, quelle dagli altri paesi industriali occidentali del 15% e quelle dal Comecon nel suo complesso del 14%. La partecipazione del commercio con l'occidente al flusso totale di scambi della Rdt raggiunse nel 1968 la punta massima del 26,9%<sup>8</sup>. Il sensibile aumento del commercio intertedesco era dovuto al prevalere di una linea pragmatica nella gestione economica delle aziende, che vedeva particolarmente di buon occhio l'assenza di barriere doganali fra i due stati tedeschi e la possibilità di ottenere crediti estremamente vantaggiosi da parte della Rft.

Ma questa situazione non durò a lungo. Contrariamente agli altri stati socialisti, che cercavano di aumentare il volume dei loro scambi con i paesi occidentali, la dirigenza del partito e dello stato tornò ad indirizzare l'economia estera della Rdt verso oriente. Il piano di prospettiva messo in funzione pochi mesi dopo, riaffermava il vecchio principio secondo il quale « i 3/4 circa del commercio estero tedesco orientale devono rivolgersi verso i soli paesi socialisti »<sup>9</sup>. Erano gli stessi criteri che avevano guidato, prima delle riforme, il piano settennale del 1959. Gli scambi con i paesi occidentali — e soprattutto le importazioni — dovevano essere ridotti al minimo.

Arriviamo così, alla fine degli anni '60, ad un momento in cui la classe dirigente tedesco orientale, probabilmente anche per il susseguirsi di crisi nel blocco, dimostra una perdita di fiducia nella sua capacità di garantire la stabilità interna e la collocazione internazionale del regime, e ritiene di stabilire dei chiari principi limitativi, frenando il processo di apertura economica. Nel mese di ottobre 1970, il quotidiano ufficiale della Sed, « Neues Deutschland », ha pubblicato una serie di lunghi articoli in cui si denunciava a chiare lettere l'atteggiamento di eccessiva propensione verso l'interscambio con l'occidente. Da questi articoli è facile desumere i punti base della politica economica internazionale del regime tedesco orientale, e le loro motivazioni:

1 - la Rdt non vuole dipendere economicamente dall'occidente, preferendo in caso dipendere dall'Urss;

<sup>8</sup> Cfr. Eberhard Schulz - Hans Dieter Schulz, *Braucht der Osten die DDR?*, Opladen, 1968, p. 46.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 47.

2 - la Rdt si preoccupa di ammonire i paesi alleati (Urss compresa) contro una eccessiva intensificazione dei loro rapporti con gli occidentali. È interessante notare come questo ammonimento sia stato esplicitamente sottolineato nel periodo, seguito al patto Bonn-Mosca, di stasi delle relazioni politiche intertedesche e di crisi della Ostpolitik di Brandt;

3 - la Rdt vuole conservare all'interno del Comecon la sua attuale posizione di privilegio, posizione che è stata definita di « occidente d'oro del blocco »<sup>10</sup>. Tale posizione è infatti sottoposta a vari pericoli, tanto più se gli altri paesi intendono aumentare autonomamente il loro interscambio con gli occidentali, in una prospettiva di riforme interne e di non congelamento del confronto est-ovest.

La prudenza dimostrata dalla Rdt è confermata anche dall'analisi della politica attuata nei confronti del commercio intertedesco, e in genere dei rapporti economici con la Rft. La Germania orientale teme evidentemente che essi vengano interpretati come una forma di « dipendenza » economica dalla Rft, e che alla lunga divengano uno strumento di pressione politica nelle mani degli occidentali. Per questo essa ha sinora rifiutato alle industrie tedesche occidentali che lo richiedevano, il permesso di installare sul suo territorio stabilimenti complessi che avessero bisogno di un aumento sensibile dell'interscambio, ed evidenziasero una sua eventuale dipendenza tecnologica dalla Rft. Così esistono in Germania orientale impianti industriali della Fiat, o di altri paesi, ma non, ad esempio, della Siemens.

Questo complicato equilibrio di politica economica internazionale costringe le strutture produttive tedesco orientali al difficile e costoso compito di produrre contemporaneamente per due mercati, completamente diversi sia per strutture che per esigenze. In Rdt ciò avviene in misura maggiore che negli altri paesi orientali (se si esclude la Cecoslovacchia prima del '68). Da un lato essa deve adeguare la sua produzione ad una qualità che soddisfi gli standard internazionali occidentali, mentre dall'altro è sottoposta alle vecchie e inelastiche leggi che regolano i rapporti interni del Comecon. La pressione indotta dal Comecon e dal sistema rigido delle pianificazioni socialiste, restringe di molto le capacità intrinseche della Rdt di adeguarsi al livello mondiale. Come è già stato rilevato, non produrre a livello mondiale significa per essa perdere una posizione di privilegio (quella di « occidente d'oro del blocco »). Con la perdita del privilegio a sua volta, viene a diminuire l'interesse che gli stati socialisti possono avere nella sopravvivenza di un autonomo ruolo della Rdt nella politica internazionale. La Germania orientale quindi non rischia di divenire uno stato uguale agli altri, bensì

<sup>10</sup> Cfr. Hans-Dieter Schulz, « Europa Archiv » 7/1970.

di regredire ed essere respinta in una posizione subordinata o di isolamento. Essa viene così a trovarsi in un ulteriore circolo vizioso, compreso tra la costrizione ad una rigida e condizionata politica economica internazionale dettata dalla logica di blocco, e l'esigenza, cui deve inevitabilmente porre rimedio, di una maggiore competitività con l'occidente. Tutto ciò complica quasi inestricabilmente le scelte di politica internazionale del regime tedesco orientale.

Questo difficile quadro, qui tracciato nelle sue linee generali, ci mostra come sia illusorio, nel caso della Rdt, giudicare la stabilità del regime, e l'efficienza e le possibilità di sviluppo della sua economia, secondo semplici criteri interni. La storia dell'economia tedesco orientale e lo stesso modo di impostare i problemi da parte dei pianificatori della Rdt sono il risultato della scelta di far dipendere lo sviluppo economico dal permanere dei rapporti di blocco, così come si sono venuti determinando in questi anni: cioè soprattutto come rapporti bilaterali Rdt-Urss. Il costo economico di tali legami, e le costrizioni che impongono alla economia tedesco orientale, sono considerati come necessari prezzi politici. Vi riconosciamo una concezione strumentale dei problemi economici, ereditata dal periodo stalinista e dalla guerra fredda, e mantenuta ancor oggi inalterata. Viene così riconfermato il legame creatosi con l'Urss dai tempi delle riparazioni — unica forma possibile di commercio internazionale permessa inizialmente alla zona di occupazione sovietica —, conforme alla ipotesi di integrazione e omogenea alle scelte di blocco. Per questa via i dirigenti tedeschi orientali hanno ricercato la stabilità del loro regime, sia in campo economico che in campo politico.

Fino ad ora, grazie alla propria superiorità economica, la Rdt ha potuto legare a sé con stretti vincoli di dipendenza le economie dei paesi alleati. Essa fornisce macchinari e equipaggiamenti completi ai paesi del Comecon, esportandovi prodotti di alta meccanica ottica, elettrotecnici e chimici, la cui qualità è spesso di livello internazionalmente competitivo. Le riforme efficientistiche seguite al 1963, hanno contribuito a fare della Rdt un partner fidato, che rispetta regolarmente impegni e termini di consegna. Essa inoltre può vantaggiosamente assorbire in cambio alte aliquote di materie prime altrimenti poco smerciabili, e accetta ancora forniture industriali di qualità non competitiva sui mercati occidentali. La percentuale di commercio estero riservata ai paesi del Comecon (75%, con alcune oscillazioni) supera di gran lunga quella destinata all'area socialista dagli altri paesi membri (se si eccettua la Bulgaria). Nel '67, i paesi del Comecon (esclusa l'Albania e la Mongolia) raggiunsero un volume di scambi con la Rdt di 20 miliardi di marchi. Nello stesso anno, il commercio dell'intero Mercato comune con l'area socialista (Urss compresa), ammontava a appena 13 miliardi

di marchi. Con la stabilizzazione interna e l'introduzione del Nös nel '63, la Rdt si è confermata, dopo l'Urss, come il maggiore partner commerciale dell'area socialista. I pianificatori tedesco orientali hanno dimostrato particolare zelo nel corrispondere alle richieste del Comecon, specie quando si è trattato di giungere ad una maggiore specializzazione della produzione che attenuasse le caratteristiche autarchiche delle singole economie nazionali: ciò infatti consentiva loro di potenziare industrie chiave come la chimica, l'elettronica, l'industria di strumenti ottici e di precisione. Essi si sono così assicurati notevoli vantaggi: la Rdt detiene il monopolio di molte industrie di punta, soprattutto di quella chimica. Grazie alle accresciute disponibilità di mercato si è potuta attuare una efficace e moderna politica economica, in netto contrasto con il concetto di sviluppo estensivo dei rumeni, ancora attaccati alla volontà di sviluppare tutti i settori della economia nazionale seguendo linee essenzialmente autarchiche, secondo i vecchi schemi del Comecon <sup>11</sup>.

Tuttavia, è proprio sul punto dell'integrazione che l'ipotesi tedesco orientale è più esposta a crisi di involuzione. Abbiamo già indicato, implicitamente, uno dei difetti maggiori del sistema. Non esistendo infatti un commercio multilaterale basato sulla piena convertibilità monetaria, l'espansione dei mercati per le industrie tedesco orientali è legata tuttora principalmente al metodo del *baratto* bilaterale. Così la Germania orientale ha sí la *garanzia* di un allargamento del mercato, ma è anche costretta a garantire inversamente, al paese compratore dei suoi prodotti, l'acquisto, in valori equivalenti e come forma di pagamento, di altri prodotti. Questi ultimi o sono materie prime, il cui prezzo è solitamente fissato *politicamente* (specie nel caso sovietico) ad un livello superiore a quello di mercato, o sono prodotti industriali i cui standard sono di norma inferiori a quelli internazionali. L'allargamento del mercato all'interno del campo socialista è quindi un importante fatto di preminenza politica, ma può avere effetti economici gravosi e controproducenti di progressivo impoverimento.

Sono quindi ragioni prevalentemente politiche che hanno fatto della Rdt una delle più fedeli assertrici delle linee di integrazione volute da Mosca, anche se ciò le ha alienato molte simpatie nel blocco. Il Comecon infatti è ben lontano dall'aver creato un metodo efficiente di divisione internazionale del lavoro, che soddisfi tutti i paesi membri, né ha dato vita a una politica economica coordinata all'interno e con comuni finalità verso l'esterno. Non è stato in grado di elaborare un « piano sovranazionale » come era nelle sue ambizioni. L'immediato e acritico assenso dato dalla Rdt a ogni iniziativa di integrazione — differente per molti versi dal più articolato consenso di altri partners

<sup>11</sup> Cfr. Peter Christian Ludz, *The German Democratic ...*, cit., p. 68.

quali la Polonia e l'Ungheria — si è tradotto nella accettazione di una politica di congelamento delle maggiori disfunzioni strutturali, e di chiusura al commercio internazionale. È così avvenuto che le proposte dei rappresentanti ufficiali tedesco orientali sono sempre state nel senso di una specializzazione produttiva in conformità con le esigenze sovietiche. Nessuna critica è stata formulata, nemmeno in ambienti scientifici, sul tipo di quella dell'economista cecoslovacco Pravoslav Selucky, uomo del gruppo di Ota Sik, che nel marzo 1968 dichiarò controproducente per la Cecoslovacchia importare dall'Urss equipaggiamenti e macchinari assolutamente inadeguati alle necessità dell'industria ceca<sup>12</sup>. Anche i pianificatori ungheresi hanno sollevato numerose obiezioni sul problema dell'integrazione tra economie pianificate. In una ipotesi di perfezionamento delle loro riforme, e di diversa partecipazione al mercato internazionale<sup>13</sup>, i dirigenti ungheresi vedono con preoccupazione una eccessiva subordinazione economica all'Unione sovietica, che si traduce in un disfunzionale sistema di cooperazioni bilaterali. La recente apertura politica alla Rft ha dimostrato che la stessa Polonia, economicamente più arretrata, pur continuando assieme alla Rdt a farsi promotrice di una maggiore integrazione, insiste per una diversa politica commerciale del Comecon verso l'esterno, che permetta la creazione di una zona di libero scambio paneuropeo<sup>14</sup>.

Di contro a questa differenziazione in atto nel blocco, la Rdt, preoccupata della propria sicurezza, cerca di cautelarsi realizzando il suo modello di integrazione economica attraverso il rafforzamento dei suoi rapporti con l'Urss. Fra i due paesi si sono andati creando fortissimi legami di dipendenza reciproca. La Rdt è di gran lunga il maggior partner commerciale dell'Urss, tra tutti i paesi del Comecon. Più del 17% dell'interscambio sovietico è in direzione della Germania orientale. Dal punto di vista tedesco la percentuale di commercio verso l'Urss è del 40% (seguono i rapporti con la Cecoslovacchia e la Rft, ognuno per il 10% circa). Tale forma di cooperazione già nel '61 veniva definita dall'organo di partito « Neues Deutschland » come una « stretta comunità economica »<sup>15</sup>. Ciò significa che le due parti non solo pianificano a lunga scadenza il loro interscambio, ma che elaborano anche, in alcuni settori, programmi comuni di produzione. Il trattato commerciale stipulato per gli anni 1965-70 prevedeva un aumento notevole dello scambio nei confronti del precedente trattato, per una cifra di 60 miliardi

<sup>12</sup> Cfr. Schulz, *Braucht der Osten die DDR?*, cit., p. 51.

<sup>13</sup> Nell'estate del 1971, l'Ungheria ha deciso di entrare a far parte del mercato degli eurodollari.

<sup>14</sup> Si ricorda a questo proposito che la Rdt è il paese meno interessato all'apertura di una zona di libero scambio paneuropeo, potendo ancora praticamente usufruire di una porta aperta al Mercato comune, attraverso il commercio intertedesco.

<sup>15</sup> « Neues Deutschland », 31/5/1961.

di marchi. L'accordo accentuava l'integrazione delle pianificazioni e della ricerca scientifica e tecnologica. Nell'autunno 1965 veniva creata una Commissione intergovernativa, composta pariteticamente, con il compito di giungere ad accordi tra ministeri tecnici, istituti, associazioni industriali e imprese dei due paesi. La Germania orientale è stato il paese che piú di ogni altro ha finanziato lo sviluppo sovietico, aderendo per primo e nel modo piú rilevante alla richiesta di Mosca, attraverso il Consiglio economico di mutua assistenza, di contribuire allo sviluppo della sua industria estrattiva di materie prime. Questo fu il senso dell'accordo del 25 luglio 1969. Nell'aprile 1967 si era avuto anche l'importante accordo sullo sviluppo dell'industria estrattiva del petrolio in Urss, e nel maggio 1968 quello sulle forniture di gas naturale alla Germania orientale. Il processo è continuato nel gennaio 1970 con l'accordo per lo sviluppo di procedimenti chimici e la costruzione di impianti industriali comuni.

È quindi sul piano bilaterale che la Rdt cerca di realizzare quello che le è risultato impossibile sul piano multilaterale. Tale politica troverà però un suo limite invalicabile nel momento in cui si generalizzerà l'esigenza di rivedere i criteri disfunzionali di integrazione seguiti dalla comunità economica socialista, e si comprenderà anche a livello politico la necessità di attuare una diversa divisione del lavoro tra economie socialiste, inaugurando una politica commerciale multilaterale sia nei rapporti nel blocco che in quelli internazionali (il che comporterà forme di convertibilità monetaria). Col diminuire del divario industriale e tecnologico fra Europa orientale e occidentale, e con l'aumento della cooperazione economica est-ovest, il particolare rapporto di dipendenza dei paesi del blocco nei confronti della Rdt tende a scomparire. Anche l'Urss dà oggi l'impressione di poter divenire piú interessata a una diversa cooperazione con l'occidente, che superi il semplice « baratto » merceologico, o anche l'acquisto di impianti, e accentui la possibilità di joint ventures e partecipazioni di capitale, secondo una linea d'altra parte già iniziata ad esempio con la Francia, e in alcuni casi anche con l'Italia. Essa potrebbe quindi sentire come un intralcio le ambizioni di guida e di modello manifestate dalla Rdt. Così ad esempio, nell'autunno 1970 venne pubblicato sulla Pravda un articolo che giudicava « dubbie » molte delle conclusioni cui arrivava il modello presentato dalla Rdt per riaffermare il suo ruolo di leadership economica<sup>16</sup>. Quella « fusione delle potenzialità spirituali e materiali » esaltata da Ulbricht potrebbe non essere piú così scontata. Da tempo molti paesi comunisti

<sup>16</sup> Il modello era contenuto, come abbiamo visto in precedenza, nel libro, tradotto in piú lingue, *Politische Ökonomie des Sozialismus un ihre Anwendung in der DDR*, Berlino est, 1969.

spingono in una diversa direzione, e la posizione della Rdt dipenderà dal modo in cui a Mosca si cercherà di mediare queste nuove spinte, conciliandole con la teoria della sovranità limitata e con il livello di consenso che attorno ad essa potrà essere assicurato.

## **IX. La ricerca del riconoscimento internazionale**

Generalmente siamo abituati a vedere che i cambiamenti di guardia nei paesi comunisti sono all'origine di grosse crisi di continuità in essi. In fondo tutti si attendevano una successione di Ulbricht analoga in qualche modo alla successione di Gomulka, di Novotny o di altri. L'analisi della politica internazionale condotta dalla Rdt può contribuire a chiarire le ragioni di questa insolita immobilità politica.

I paesi comunisti europei, sorti quasi quali repubbliche platoniche in cui il ruolo dei filosofi è stato assunto dal partito, si caratterizzano oggi per una sostanziale assenza o svuotamento di programmi globali da una parte, e l'onnipotenza della « nuova classe » dirigente dall'altra. Lungi dall'aver basato il loro fondamento nel consenso popolare, essi si sono proposti piuttosto di ricercare tale consenso, a posteriori, intorno a un programma globale, proiettato nel futuro. Il grado di consenso effettivo è così sempre rimasto un fattore ignoto, di cui si conoscono solo i momenti di crisi. Questo è certo l'elemento fondamentale comune che rende così deboli e incerti tutti questi regimi, specie nei momenti di passaggio dei poteri. Spesso tali momenti di crisi spingono i dirigenti comunisti a ricercare, sia pure nella riconferma della « teoria » socialista, le più semplici e tradizionali vie del consenso nazionalista. In ciò sta la prima grande differenza tra i dirigenti tedesco orientali e quelli degli altri paesi socialisti.

La divisione della Germania ha creato due stati intimamente deboli, perché impossibilitati a ricorrere, per consolidarsi, all'idea nazionale. Questo fa di essi allo stesso tempo il momento più grave di possibile crisi del sistema internazionale e i soggetti più interessati al mantenimento di questo sistema. A nostro avviso infatti la stabilità interna delle due Germanie è strettamente collegata al divenire delle loro relazioni internazionali. Le politiche che tuttavia esse hanno scelto



per raggiungere lo stesso obiettivo di evitare una crisi internazionale ed interna sono profondamente diverse, come diversi e non facilmente comparabili sono i problemi dei due blocchi.

Chi esamina la Germania orientale è in realtà colpito in primo luogo da una immagine di forte stabilità e di consolidamento del regime e più in generale di questa particolare esperienza comunista — immagine che è confermata anche dalla singolare continuità che ha caratterizzato il passaggio dei poteri da Ulbricht a Honecker. Indubbiamente, a paragone degli anni più difficili attraversati dal paese, esiste oggi un notevole equilibrio e continuità del regime, che significa anche stabilità delle istituzioni. È però il caso di riesaminare la effettiva realtà delle posizioni ottimistiche di alcuni osservatori occidentali (Dornberg, Hanhardt)<sup>1</sup>, specie circa il grado di consenso interno al regime. Ci sembra che la loro analisi sia viziata al fondo dalla convinzione che la parziale efficienza della Rdt nel campo economico e sociale costituisca il migliore metro di giudizio per valutarne la stabilità. Essi finiscono così col trascurare tutti gli elementi di instabilità che sono stati alimentati da una parte dalla situazione internazionale, e dall'altra dall'affossamento delle riforme cautamente iniziate nel '63. La stessa critica va estesa anche alle valutazioni di un osservatore meno ottimista dei precedenti, e per formazione politica più contrario alla sopravvivenza del regime comunista tedesco (Bettiza)<sup>2</sup>. Questi, al pari di Dornberg, dà per accertata l'esistenza di un forte consenso interno nei confronti del regime, senza prevederne crisi né evoluzioni. Benché egli voglia dare a questo consenso la etichetta di « conformismo di tipo prussiano », in pratica non fa che accettare le tesi degli ottimisti a oltranza.

La spia più interessante del grado di debolezza del regime Rdt e dell'instabilità dei suoi interni equilibri, ci è data in realtà dal rilancio della politica tedesca e dagli incontri del '69 con la Rft. Il confronto con l'altra Germania ha svolto il ruolo di cartina al tornasole per la stabilità del regime. Dai vari documenti ufficiali seguiti agli incontri di Erfurt e Kassel, si è appreso che la Rdt ha chiesto alla Repubblica federale una « pausa di riflessione » (Denkpause). Lo stesso Willy Stoph, primo ministro tedesco orientale, ha formulato la sua richiesta in questi termini. In realtà possiamo ormai intuire ben altro: come hanno anche rilevato numerosi giornali, più che un momento di riflessione, i tedeschi orientali avevano bisogno di una « pausa per riprendere fiato ». Il patto Bonn-Mosca è servito a prolungare ulteriormente questa « pausa ». Ed è in questo periodo che si è più chiaramente

<sup>1</sup> Cfr. John Dornberg, *op. cit.* e Arthur Hanhardt, *The German Democratic Republic*, Baltimora, 1968.

<sup>2</sup> Cfr. Enzo Bettiza, *L'altra Germania*, Milano, 1968.

confermata l'esistenza di un nesso inscindibile tra la durezza delle posizioni di politica estera e il permanere dell'equilibrio interno del regime, e quindi tra « problema tedesco » (che s'identifica anche col problema e con la politica « nazionale » della Rdt) e rapporti con la popolazione.

L'eccessivo prolungarsi della « pausa di riflessione », l'opposizione intransigente e indefessa ad ogni tentativo di riforma negli altri paesi del blocco (specie in Ungheria), l'irrigidimento sul problema dell'interscambio est-ovest, sono altrettante indicazioni del timore, ormai sempre piú evidente, che atteggiamenti piú flessibili in materia di politica internazionale (e intertedesca in particolare) potrebbero molto facilmente provocare una reazione a catena, forse incontrollabile, negli atteggiamenti della popolazione verso il governo. Queste scelte politiche ci suggeriscono l'immagine di una stabilità artificiosa del regime, che per mantenere un sicuro controllo della situazione interna si vede obbligato a giocare un ruolo intransigente in politica estera.

Ricordiamo in proposito le analisi fatte da due esperti analisti della politica tedesca, Harald Ludwig e Joachim Nawrocki: « Un riconoscimento di diritto internazionale della Rdt costituirebbe un ostacolo alla tesi del carattere demoniaco della Rft, che finora è stato l'argomento piú efficace per la repressione degli ambienti che piú spingono verso le riforme ... Attualmente, il regime non può ancora permettersi nessuna liberalizzazione interna, che costituirebbe una necessaria conseguenza dell'accettazione dei 20 Punti<sup>3</sup>. Ogni concessione della dirigenza Rdt risveglierebbe al momento attuale non solo nuove speranze tra la popolazione tedesco orientale, ma metterebbe in crisi anche l'apparato statale e di partito »<sup>4</sup>.

« La Sed non può volere rapporti veramente normali con la Rft, perché in tal caso dovrebbe temere della costituzione psichica (psychische Verfassung) della sua popolazione »<sup>5</sup>.

Le posizioni assunte dalla Rdt sul problema del riconoscimento non sono sempre rimaste immutate. Esse hanno in genere raggiunto un massimo di rigidità nei momenti di crisi o di grossa tensione internazionale. Si sono estremizzate quando piú acuto è divenuto il timore per la « costituzione psichica » della popolazione tedesco orientale, e piú necessaria è divenuta la « pausa di riflessione ».

La Germania orientale insiste in modo particolare sul riconoscimento di diritto internazionale (Völkerrechtliche Anerkennung), cosa che la Rft continua a non voler accettare. Poco successo ha avuto la

<sup>3</sup> Si tratta dei 20 punti elaborati da Brandt in occasione dell'incontro di Erfurt.

<sup>4</sup> Harald Ludwig, « Deutschland Archiv », 6/70.

<sup>5</sup> Joachim Nawrocki, « Deutschland Archiv », 6/70.

proposta avanzata da alcuni politici e giuristi tedesco occidentali di un riconoscimento di diritto pubblico (Staatsrechtliche Anerkennung) della Rdt, che preserverebbe nel riconoscimento del secondo stato tedesco l'idea di una unica nazione. La proposta è stata decisamente rifiutata da Ulbricht nel X plenum del Comitato centrale della Sed del 29 aprile 1969.

La situazione tuttavia è lungi dall'essere univoca. Come ha, ad esempio, giustamente notato lo studioso tedesco Gilbert Ziebura<sup>6</sup>, negli ultimi anni è stato a volte possibile registrare un'atmosfera più distesa e più disposta a concessioni sul particolare problema del « riconoscimento ». Questo si accorda col desiderio, dimostrato nel '69 — e più recentemente nei primi mesi del '71 — dal regime Rdt, di instaurare rapporti politici con la Repubblica federale. Anche le varie impennate del regime, o le « chicanes » sul problema di Berlino e delle sue vie di accesso, non mutano questo dato più generale. Tra l'altro si fa sempre più strada l'ipotesi di un possibile riconoscimento de facto dell'esistenza dei due stati tedeschi. Pur non arrivando necessariamente ad alcuni gesti formali quali lo scambio di ambasciatori, nella sostanza esso non si differenzerebbe molto da un riconoscimento pieno. Secondo le norme di diritto internazionale, infatti, è sufficiente in questi casi adempiere a due condizioni formali: a - il riconoscimento dell'esistenza dell'altro stato, b - la disponibilità ad avviare con esso contatti politici. Questo « clima » più aperto, talvolta riscontrabile nella Rdt, viene però ostacolato da vari ordini di problemi. Così, è evidente che la Rdt sarà costretta, in caso di « riconoscimento », a pagare alcuni prezzi politici e ad affrontare molti rischi. In primo luogo, ad esempio, essa dovrà accettare di aprirsi maggiormente verso l'esterno (rinunciando almeno in parte alla politica del « muro »), permettendo una crescente mobilità della sua popolazione, o anche semplicemente un maggiore turismo. Essa dovrà quindi preoccuparsi di divenire più « attraente » e competitiva, più « abitabile », in modo da conservare grazie a queste nuove caratteristiche le stesse risorse umane che oggi le sono garantite dalla sua assoluta chiusura. Questi problemi di riconversione fanno del confronto con il mondo esterno un problema molto più drammatico per la Rdt che per gli altri paesi socialisti.

In secondo luogo, un eventuale « riconoscimento » acutizzerebbe il problema dei rapporti della Rdt con gli altri stati del blocco orientale. La classe dirigente tedesco orientale ha infatti sinora sfruttato — con vario successo — la questione della politica tedesca come un

<sup>6</sup> Gilbert Ziebura è professore di scienze politiche all'Università Libera di Berlino. È uno studioso della « questione tedesca », e dirige l'Institut für Politische Wissenschaft a Berlino ovest.

suo forte strumento di pressione per condizionare le politiche estere dei paesi alleati. Quello che la Repubblica federale di Adenauer aveva richiesto agli alleati occidentali formulando la « dottrina Hallstein », ha avuto un suo corrispettivo a oriente, nella « dottrina di Ulbricht ». Questa importante carta rischierebbe dunque di essere vanificata. E la Rdt si troverebbe posta dinanzi ad una alternativa: o ricercare un tipo nuovo di rapporti interni al blocco, rivedendo così tutti i criteri base della sua politica estera (ed esponendosi forse a gravi reazioni interne o internazionali); o adattarsi a un nuovo e forse più forte rapporto di dipendenza dall'Urss.

Un terzo ordine di problemi, particolarmente scabroso, è poi quello collegato alla particolare natura del commercio « interzonale » esistente fra le due Germanie. Questo interscambio, come abbiamo visto, è privo di ostacoli doganali, ed è regolato come se si svolgesse all'interno di una entità statale unitaria (la Germania prebellica). Il commercio intertedesco costituisce il 10% del commercio estero complessivo della Germania orientale e una delle sue principali fonti di approvvigionamento di valuta pregiata occidentale. Un riconoscimento secondo il diritto internazionale della Rdt potrebbe facilmente significare la fine di questa situazione di vantaggio. Tanto più che la Comunità economica europea è interessata a chiudere definitivamente questo capitolo, per poter più agevolmente formulare una politica commerciale globale verso l'est. La fine del commercio « interzonale » significherebbe inoltre, a prescindere dal parziale impoverimento di una preziosa fonte economica e tecnologica, l'indebolimento di una eccezionale posizione di privilegio della Rdt nei confronti degli altri stati del blocco. Anche in questo caso, essa sarebbe forse costretta ad una maggiore dipendenza dal mercato sovietico. Gli stessi paesi europei orientali, d'altra parte, sono combattuti da opposte esigenze. Da un lato, e in più occasioni, essi hanno dichiarato che tale privilegio andrebbe abolito. Ma d'altro lato è anche vero che i loro interessi non coincidono pienamente con questa affermazione di principio. In realtà infatti, essi approfittano largamente, attraverso il Comecon e i trattati bilaterali con la Rdt, delle importazioni ottenute per questa via dalla Germania occidentale (e, per suo tramite, da tutto l'occidente). Questo spiega alcune reticenze degli stati europei orientali sul problema del « riconoscimento ».

Non mancano comunque segni di una evoluzione, anche a questo riguardo. Così ad esempio ancora nel dicembre 1967 il quotidiano « Neues Deutschland » ripudiava ufficialmente la dichiarazione di un membro (tradizionalista e intransigente) del Politburo, Alfred Norden, che aveva proclamato che ambedue gli stati tedeschi dovevano considerarsi alla stregua di paesi completamente diversi, e procedere quindi allo scambio di ambasciatori. Il giornale della Sed scrisse in un edito-

riale che la « Rdt continua a non considerare la Germania occidentale come un paese straniero »<sup>7</sup>. Oggi che vi sono maggiori possibilità di rapporti con la Rft, si assume piuttosto l'atteggiamento duro che a suo tempo aveva preso Norden. Si arriva anzi, implicitamente, a correggere alcune affermazioni più distensive dei dirigenti sovietici. Così, mentre il 20 giugno 1971, all'VIII Congresso della Sed, Breznev esaltava il carattere democratico e distensivo delle proposte tedesco occidentali appena prima dell'incontro in Crimea con Brandt, Honecker continuava a vedere nella teoria dei « due stati della nazione tedesca », o anche nell'affermazione della necessaria esistenza di legami o rapporti « particolari » tra i due stati, solo « una forma più raffinata, e quindi più pericolosa, dell'imperialismo occidentale ». Va qui ricordato che anche in questo caso i dirigenti tedesco orientali rifiutano un termine, quello dei « due stati della nazione tedesca », da loro stessi inventato. Esso si trova nel preambolo della Costituzione del '68. In questa prospettiva di indurimento, i tedeschi orientali affermano anche l'opportunità di mettere fine al commercio « interzonale », negando così ogni persistere di una unità economica tedesca, al di là del crescere separato delle due economie, di mercato e socialista. Essi riaffermano per questa via la priorità della politica (e delle sue esigenze) sull'economia.

Come abbiamo già visto, questa prospettiva politica ha regolarmente guidato anche le scelte di economia internazionale (e di commercio estero) della Rdt. Ciò è ribadito anche nella terminologia della nuova Costituzione del 1968. In essa infatti il termine *Aussenhandel* (commercio estero) è stato sostituito dal termine *Aussenwirtschaft* (economia estera), filone di base della *Aussenpolitik* (politica estera). La sua natura di paese relativamente piccolo ma fortemente industrializzato, costringe la Rdt a dipendere fortemente dal mercato internazionale sia per l'acquisto che per la vendita di materie prime, semilavorati e prodotti finiti. In questo caso il suo interesse economico coincide con il mantenimento di un considerevole interscambio con l'occidente, rilevabile d'altronde anche da un esame delle statistiche disponibili. D'altro canto però, la particolare collocazione politica della Rdt la porta a guardare con timore ad una eccessiva intensificazione dei suoi rapporti con l'occidente, a spese di quelli interni al blocco. Questo ha suscitato le difficoltà che abbiamo rilevato nell'esame dei fattori economici, inibendo parzialmente lo sviluppo dei rapporti internazionali con i paesi occidentali.

Ciò ha spinto il regime Ulbricht a ricercare il consolidamento della sua posizione nella valorizzazione dei rapporti con il terzo mondo, non

<sup>7</sup> Cfr. Radio Free Europe, *The GDR between the seventh and the eighth SED Congress*, 11/6/71.

trascurabile capitolo della politica estera della Rdt. Alcuni osservatori occidentali vedono ad esempio nelle iniziative tedesche orientali verso il terzo mondo un ulteriore tentativo di esercitare pressioni indirette sulla politica tedesca della Rft. Le motivazioni politiche delle scelte economiche della Rdt sono evidenti nella concentrazione attuata per la concessione di crediti a paesi in via di sviluppo. La Rdt tende a cumulare gli investimenti e indirizzare le sue energie (e a creare importanti missioni commerciali che coordinino in loco questa sua politica) in quelle regioni, da dove è piú probabile che essa possa ricavare un sostanziale accrescimento del suo prestigio politico, cioè in pratica un suo riconoscimento diplomatico. Questa politica si è cosí ad esempio indirizzata negli ultimi anni soprattutto verso i paesi arabi<sup>8</sup>. Queste iniziative vengono inoltre largamente enfatizzate a fini propagandistici, come è stato il caso, ad esempio, della visita di Ulbricht nella Rau, nel febbraio 1965, o della serie di riconoscimenti diplomatici sin qui ottenuti<sup>9</sup>.

Anche in questo campo però, l'eccessiva ideologizzazione dei rapporti ha spesso impedito un loro normale svolgimento. Le legazioni e le ambasciate tedesco orientali sono state accusate di « complotti » o di favoritismi politici che chiaramente risalgono a problemi di collegamento con la politica sovietica (come ad esempio in Sudan). Recentemente, il 12 settembre 1971, lo Zambia ha ordinato di chiudere la rappresentanza commerciale tedesco orientale presente a Lusaka (seguendo a distanza di un mese la rottura delle relazioni diplomatiche con la Rdt, voluta dalla repubblica centro africana): l'accusa era di « ingerenza negli affari interni ». In ambedue i casi la Rdt ha creduto di poter scorgere la « longa manus » di Bonn<sup>10</sup>. Tali incidenti restano comunque indicativi di una situazione tanto piú delicata quanto piú è stata volutamente politicizzata e pubblicizzata: ogni rapporto diplomatico in crisi non viene giudicato dalla Rdt nei suoi limiti e costi oggettivi, ma sempre e soprattutto in rapporto con il suo problema di affermarsi come stato uguale e concorrente rispetto alla Rft.

<sup>8</sup> Cfr. Konstantin Pritzel, *op. cit.*, pp. 183 ss.

<sup>9</sup> Riportiamo per maggiore chiarezza i paesi che negli ultimi due anni hanno riconosciuto la Rdt. *Nel 1969*: Vietnam del sud (governo vietkong), Cambogia, Iraq, Sudan, Yemen del sud, Siria, Rau. *Nel 1970*: Repubblica Centro Africana, Algeria, Somalia, Ceylon, Guinea, Congo-Brazzaville. *Nel 1971*: Cile.

<sup>10</sup> Cfr. Radio Free Europe, *East German Miscalculation in Africa*, 6/9/1971.

## X. Crisi interne e di sistema

L'analisi sin qui condotta sul discorso autonomo della Rdt in campo internazionale, sui suoi problemi economici e sulla questione del riconoscimento, benché ci fornisca alcuni utili criteri di giudizio della politica tedesco orientale, non sarebbe però affatto sufficiente se non analizzassimo più compiutamente il principale fattore determinante di tale politica: il rapporto con l'Unione sovietica e la collocazione assunta dalla Rdt nel blocco orientale.

I rapporti russo-tedeschi possono essere definiti il prius logico da tenere sempre presente quando si vuole comprendere la posizione della Rdt verso la Ostpolitik della Rft, verso il blocco orientale o verso la sicurezza europea. D'altro canto molti tra gli osservatori più qualificati riconoscono che l'interesse verso la Rdt è uno degli elementi di più sicura continuità nella politica sovietica<sup>1</sup>. A volte questa constatazione viene frettolosamente messa da parte e trascurata nei commenti di molta stampa, troppo facilmente influenzata da alcuni grossi e recenti avvenimenti. Si sente in questi casi sostenere con sorprendente leggerezza che l'Urss sarebbe ormai quasi in grado di sacrificare la Rdt, per puntare invece sul processo di distensione e sui buoni rapporti con la Rft. In realtà invece, la Germania orientale costituisce ancora nella politica sovietica, per usare una pregnante immagine di molti osservatori (Schulz, Ziebura, Löwenthal)<sup>2</sup>, il « tappo che chiude la bottiglia del blocco orientale ». Questo è stato sempre il ruolo che le hanno ri-

<sup>1</sup> Cfr. ad es. Schulz, *Braucht der Osten die DDR*, cit.

<sup>2</sup> Richard Löwenthal è professore all'Università Libera di Berlino. È uno studioso del problema tedesco e della storia del movimento comunista internazionale. Gilbert Ziebura è un esperto dei problemi tedeschi e dei rapporti fra Ostpolitik e politica europea della Rft. Eberhard Schulz è l'autore dell'opera citata *Braucht der Osten die DDR?*, e scrive sulla rivista « Europa Archiv ».

servato i sovietici. Essa vi era, e vi è predestinata dalla sua posizione chiave al centro dell'Europa, dal suo diretto coinvolgimento nella questione di Berlino, dalla sua potenza economica. Essa è lo strumento grazie al quale i sovietici possono sperare di poter continuare a controllare direttamente la « questione tedesca », e in genere assicurarsi che l'equilibrio del centro-Europa non si rivolga piú contro di loro. L'Urss è interessata almeno quanto i leaders tedesco orientali al rigore dogmatico della Rdt, in politica interna e internazionale, e al suo ruolo di « barriera » (Sperrriegel) da contrapporre a iniziative centrifughe nel blocco orientale<sup>3</sup>. Per queste ragioni, sia la stabilità interna che la politica estera della Rdt sono condizionate piú di quelle di qualsiasi altro paese socialista dalla strategia globale del blocco e dagli interessi sovietici. Questo non può non limitare obiettivamente il suo margine di autonomia, e l'ampiezza e le forme dell'apertura verso occidente, riducendole di molto rispetto a quanto fanno gli altri paesi. Il patto Bonn-Mosca non ha sostanzialmente mutato questo quadro. Molti osservatori ritengono che in realtà si tratti dello stesso vecchio gioco, solo che usa carte diversamente colorate. Le impennate di Ulbricht sono state un fattore di freno della Westpolitik del blocco orientale, e lo stesso senso hanno le dichiarazioni di chiusura verso Bonn contenute nel discorso di investitura di Honecker. A tale freno l'Urss è molto interessata e, in ultima analisi, conta sulla sua permanenza: la politica di Ulbricht prima e di Honecker dopo, sono la necessaria garanzia che la dottrina Breznev, all'interno del campo socialista, potrà continuare anche durante il processo di distensione.

I fatti polacchi del dicembre 1970 hanno una volta di piú dimostrato la fragilità degli equilibri interni e internazionali dei paesi socialisti. Essi sono stati soprattutto una grossa vittoria e riconferma del regime Rdt e della sua linea politica. La crisi polacca ha ridato fiducia al regime tedesco orientale dopo un delicato momento di crisi, in cui sembrava che le sue rigide impostazioni fossero condannate al fallimento. Si è così confermato quel processo dialettico per cui mentre da un lato sembra che, nel rapporto tra loro, la Rdt non può non dipendere dall'Urss, dall'altro lato l'Urss stessa non può non accettare la permanenza della politica di Berlino est. L'attuale governo federale tedesco è senz'altro divenuto consapevole di ciò visto che sembra aver ormai rinunciato all'obiettivo, un tempo tradizionale nella Ostpolitik tedesca, di isolare la Rdt all'interno del suo blocco<sup>4</sup>; la distensione passa in primo

<sup>3</sup> Cfr. Schulz, *Braucht die Osten die DDR*, cit., pp. 13 ss.

<sup>4</sup> La volontà di avvicinare i paesi europei orientali per isolare la Rdt dal blocco, ha caratterizzato la Ostpolitik tedesca nel periodo che ha seguito la morte di Adenauer e il fallimento della « dottrina Hallstein ». Fautore di questa politica — che mirava tra l'altro anche a un indebolimento del blocco orientale — è stato



luogo per Mosca, ma Mosca esige che essa abbia una « pausa di riflessione » a Berlino est<sup>5</sup>. Bisogna quindi vedere sotto una luce molto diversa il quadro affrettatamente e tradizionalmente abbozzato di una Rdt isolata nel suo blocco e ultima roccaforte del conservatorismo; in realtà il suo rapporto con l'Urss è molto più intenso e dialettico. Esso vale spesso nei due sensi: di apertura oltre che di chiusura. Così, due giorni dopo la sua pubblicazione sulla « Pravda », il 20 agosto 1971, « Neues Deutschland » ha ripubblicato un articolo che invita a collaborazioni con i socialdemocratici su scala nazionale, regionale e internazionale, senza troppo soffermarsi sulle differenze ideologiche. Questo è stato, come abbiamo precedentemente notato, un « Leitmotiv » dello stesso Ulbricht. Il fatto però che l'iniziativa politica non venga presa dai tedeschi orientali, ma dai sovietici, è indicativo.

Alcuni studiosi della politica tedesca (Ziebura, Kaiser) sostengono una tesi che si adatta particolarmente bene alla complessità del rapporto qui abbozzato e che più di altre sembra corrispondere alla realtà dei fatti. Essi partono dalla considerazione, del resto ovvia e vera anche per la Germania federale, che la Rdt dipende più di ogni altro stato dall'insieme dei rapporti interni al sistema di alleanze di cui fa parte. Lo studioso Gilbert Ziebura, per descrivere questa situazione, si rifà alla teoria dei « rapporti intersistemici » (Intersystemare Beziehungen) tra est e ovest. Tali rapporti, nati dalla divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti, passano attraverso la Germania e hanno dato vita alla decisione politica di creare due stati tedeschi separati. È quindi chiaro come i rapporti bilaterali tra questi due stati appaiano in primo luogo come « suddivisioni » (Unterabteilungen) del quadro generale dei rapporti intersistemici. Abbiamo già sottolineato d'altronde che la Germania orientale non ha la possibilità di fare appello ad una autoidentificazione nazionale, del tipo di quelle che costituiscono un efficace strumento di coesione interna in Polonia, Ungheria, Romania, eccetera.

È interessante riportare qui una annotazione di Karl Kaiser, riguardante la rinascita postbellica della Rft: « Ricapitolando, la certezza sempre più diffusa che la divisione presisterà, mina la "comprensione di se stessa" <sup>6</sup> della Repubblica federale, la sua autoconsapevolezza e la sua certezza di avere uno scopo. Questo stato, come ha giustamente notato Richard Löwenthal, ha volutamente tralasciato di creare nei propri cittadini un sentimento di fedeltà e attaccamento verso se stesso:

in Germania il ministro degli esteri Schröder, sostenuto fra l'altro dagli studiosi americani Kissinger e Brzezinski. Questa politica ha senz'altro conseguito successi nel caso rumeno, ma è stata arrestata dagli avvenimenti cecoslovacchi del '68.

<sup>5</sup> Metaforicamente, si potrebbe dire che nei colloqui tra Bonn e Mosca, il linguaggio dei traduttori simultanei deve essere quello dei tedeschi orientali.

<sup>6</sup> *Selbstverständnis*.

in senso stretto essi non sono mai diventati nemmeno veri e propri cittadini, ma rimasero soltanto dei tedeschi la cui fedeltà doveva essere rivolta a due entità ancora da nascere, l'Europa unita e la Germania unita »<sup>7</sup>.

Questo discorso è valido anche, mutatis mutandis, per la Rdt. Più di ogni altro paese del blocco, essa è legata al mantenimento delle strutture interne del « sistema » di cui fa parte. Infatti, da una analisi quale quella di Zieburà della politica internazionale in Europa, discende anche che la politica degli stati tedeschi è strettamente collegata alla politica dei due « subsistemi » (o blocchi). In questo senso i rapporti « infrasistemici » (cioè di ognuno dei due stati con il proprio rispettivo sistema di alleanze) sono una variante importante dei rapporti più generali tra i due blocchi: in parte li determinano e in parte ne sono condizionati.

Finché la politica del blocco si identifica con la politica della sua parte di Germania, non c'è contraddizione tra politica interna al blocco e politica internazionale (« intersistemica »). Il problema sorge quando, come durante l'attuale processo distensivo, tale identificazione non è più così chiara od assoluta. Semmai il discorso è più complesso per la Rdt, che fa parte di un sistema i cui rapporti interni sono molto più ricchi di alternative, e che — come nota Kaiser — deve puntare su una entità sovranazionale europea che, a differenza dell'Urss o del Patto di Varsavia, non è certamente esistente e forte, ma ancora da creare e sottoposta inoltre a eventuali crisi.

Il dramma della Rdt consiste nel fatto che tali « sistemi » sicuri, come quello di cui essa difende l'interno consolidamento, non le facilitano in alcun modo i rapporti con tutti gli altri paesi orientali — esclusa l'Urss. In altre parole, la Rdt è consapevole del fatto che la sua sopravvivenza nazionale è strettamente legata ad un anacronistico congelamento della situazione internazionale. Ciò le rende estremamente difficile l'adattarsi ad un diverso processo di sistemazione paneuropeo, che muti i rapporti interni di blocco: obiettivo invece di gran parte dei suoi alleati europei orientali. Per di più la Rdt è costretta dalle disastrose esperienze dei suoi alleati (e anzi in misura ancora maggiore di essi)<sup>8</sup>, a temere tutti i processi di riforma o il crescere delle opposizioni come minacce immediate alla sua stabilità interna o alla sua stessa sopravvivenza. Alcuni osservatori — tra cui Zieburà — portano al limite queste considerazioni e affermano, forse con esagerato pessi-

<sup>7</sup> Karl Kaiser, *La Germania tra est e ovest*, Bologna, 1969, p. 43; l'opera di Löwenthal cui Kaiser fa riferimento è: *Problems of Contemporary Germany*, Harvard, '68 (Documento).

<sup>8</sup> Per le maggiori difficoltà incontrate dalle opposizioni in Rdt, cfr. Z. Brzezinski, *The Soviet Bloc*, Cambridge, 1967, p. 453.

mismo, che la rigidità dei rapporti « intersistemici » è tale da non concedere margini apprezzabili di manovra, sicché nulla mai potrà cambiare per la Germania orientale, sia che al governo rimanesse Ulbricht, sia che questi fosse sostituito da Honecker, sia che il successore diventasse Stoph.

Questa rivalutazione dei rapporti Urss-Rdt, e in genere dei rapporti di blocco, ci permette di apprezzare meglio la collocazione internazionale della Germania orientale e di riqualificare alcuni problemi, quali quelli del suo margine di autonomia, dei suoi rapporti interni allo schieramento sovietico, delle sue reazioni alla politica di Brandt e alle proposte di sicurezza europea. Abbiamo premesso che il margine di autonomia della Rdt dall'URSS — e dal « sistema » — è minimo, ma abbiamo anche rilevato come la situazione sia ben lungi dall'essere univoca, e che anzi si può spesso parlare di dipendenza e di fiducia reciprocamente necessarie. Questo rapporto dialettico è molto diverso da quello instauratosi tra l'Urss e gli altri paesi orientali: essi — nel Comecon come nel Patto di Varsavia e in altre comuni istituzioni — godono certamente di una autonomia maggiore della Rdt, ma allo stesso tempo sembrano molto più esposti del regime tedesco orientale al mutare delle politiche e delle leaderships del Cremlino. È stato questo strano e particolare rapporto che ha invece permesso la continua sopravvivenza del regime Rdt, malgrado esso permanga sostanzialmente immutato in mezzo a paesi e regimi in relativamente rapida e tumultuosa evoluzione. L'abilità di Ulbricht è stata di saper sfruttare al massimo a suo vantaggio l'interesse sovietico verso la Rdt, evitando nel contempo eccessive ingerenze sovietiche nella vita del partito e delle istituzioni tedesco orientali. Questa linea di condotta è stata chiamata la « politica di difesa interna » (Schutzpolitik) di Ulbricht nei confronti di Mosca. È chiaro però che questo gioco potrà durare solo fino a quando il processo di congelamento della situazione internazionale non entrerà in crisi, esponendo il regime tedesco a difficili lotte per il potere o a gravi crisi sociali interne.

Lo stesso discorso vale, oltre che per la politica interna, anche per il margine di autonomia internazionale che la Rdt si è creato grazie al suo ruolo interno al blocco. Tale margine è strettamente legato alla crescita della Rdt come potenza economica del blocco, e alla parziale attuazione di alcune delle riforme economiche propugnate con il Nuovo sistema economico (Nös) intorno al 1965. Si può concordare con Löwenthal, quando afferma che la capacità di azione autonoma della Rdt è andata progressivamente aumentando dalla metà degli anni '60, per subire un nuovo calo nel 1969-70, risentendo le conseguenze della offensiva diplomatica e distensiva di Brandt. In risposta, la Rdt ha cercato di utilizzare il margine di autonomia sino ad allora conquistato

proprio per riconfermare una politica di cristallizzazione e di chiusura del blocco: ha attuato cioè quella che anche in questo caso può essere definita come una « politica difensiva ».

Ma come hanno risentito di ciò i rapporti con gli altri paesi del blocco? Abbiamo già notato come sia inesatto parlare di « isolamento » della Rdt, visto il permanere del particolare rapporto di fiducia e gioco delle parti con l'Urss. D'altra parte però la Germania orientale, per surrogare la sua mancanza di identità nazionale, non può accontentarsi del semplice riconoscimento sovietico, bensì ha bisogno di identificarsi con la coesione interna e la permanenza del blocco nel suo complesso, garante in toto del « sistema » chiuso da cui dipende. Ma è d'altra parte chiaro che la situazione non può venire facilmente congelata per lungo tempo, specie se le crisi interne al blocco orientale non troveranno forme di soluzione più accettabili per i paesi che lo compongono.

L'apertura a occidente di molti alleati orientali mette sempre più in crisi l'illusione della Rdt di riuscire a garantire l'unità del « sistema » grazie alla sua funzione di avamposto verso il mondo occidentale, e di leader economico del blocco. Da quando la Romania ha inaugurato una politica estera più autonoma, aprendosi maggiormente all'occidente e alla Rft in particolare, i suoi rapporti con la Germania orientale sono divenuti molto difficili. La stessa Bulgaria sembra essere divenuta più diffidente, almeno da quando si è accentuato il suo interesse verso una migliore collaborazione balcanica. In questi ultimi tempi si è accentuata la crisi dei rapporti con l'Ungheria, impegnata in un audace programma di riforme interne. Ormai note sono le origini « diplomatiche » della malattia che servì di giustificazione alla clamorosa assenza di Ulbricht dal Congresso del Partito comunista ungherese del 29-30 novembre 1970, e che aveva suscitato interesse e scalpore nei giornali occidentali (un quotidiano inglese cominciò già a preoccuparsi di individuare il nome del successore di Ulbricht). Ma pochi giorni dopo egli partecipava, in ottima forma, alla riunione dell'esecutivo del Patto di Varsavia a Berlino. In precedenza, il saluto della Sed al Congresso ungherese era stato fatto recapitare da Ebert, il più scolorito e insignificante membro del Politburo tedesco orientale.

I rapporti, già difficili, con gli alleati orientali, sono stati per di più complicati dalle iniziative politiche del governo di Brandt. La firma dei trattati dell'Urss e della Polonia non ha coinvolto la Rdt, né le ha permesso di richiedere contropartite: essi sono stati concertati e approvati, come ha sottolineato con palese irritazione lo stesso Ulbricht, « senza consultazioni » tra i paesi alleati<sup>9</sup>. L'irritazione princi-

<sup>9</sup> Il discorso è stato tenuto in occasione delle celebrazioni per il 150° anniversario di Friedrich Engels. Cfr. « Neues Deutschland », 15-11-70.

pale era seguita al trattato Bonn-Mosca, che rischiava (come infatti è in parte avvenuto) di aprire una reazione a catena in tutto il resto del blocco. L'accordo era però al contempo accettato, nella misura in cui ci si rendeva conto che l'Urss non poteva sprecare e rinviare la possibilità che le veniva offerta di regolare i suoi rapporti con la Rft, chiudendo i conti aperti dalla seconda guerra mondiale e adattandosi ad una politica più consona ai suoi interessi di grande potenza. Allo stesso modo era visto di buon occhio il fatto che il trattato sottolineasse a chiare lettere il principio della inviolabilità (secondo il testo sovietico: della immutabilità) dello stato di fatto nell'est europeo. Il trattato con Bonn poteva insomma anche essere un aiuto alla coesione ed al consolidamento interno del blocco, e in tale misura era accettato dalla Rdt.

Richard Löwenthal ha rilevato giustamente che è stato invece il patto Rft-Polonia a creare nella Rdt un grave stato di disagio e di frustrazione, e insieme anche di indignazione. In questa occasione, e come si può rilevare dalla stampa tedesco orientale, le puntate di Ulbricht contro la politica occidentale dei paesi del blocco orientale si sono fatte sempre più forti e pungenti<sup>10</sup>. I dirigenti tedesco orientali ritengono che quest'ultimo trattato sia assolutamente superfluo. A loro avviso, i polacchi hanno già regolato la questione dei confini con la Germania nel trattato di Görlitz del 1950 con la Rdt. La Polonia — secondo il regime tedesco orientale — ha voluto così sottolineare una sua insoddisfazione nei confronti di quel trattato, dando all'accordo con Bonn un rilievo propagandistico che era stato assolutamente assente nel caso precedente. Inoltre essa ha volutamente evitato di chiedere a Brandt contropartite che andassero nel senso voluto dal suo alleato tedesco orientale. Agli occhi di quest'ultimo, dunque, i polacchi implicitamente riconoscono alla Rft un fattore di continuità dello stato tedesco, che invece non scorgono nella Rdt. Tanto più visto che la Rft non ha confini con la Polonia, mentre la linea Oder-Neisse corre sui confini della Rdt.

Ma fortunatamente per la Rdt, la rivolta polacca e la conseguente crisi del regime Gomulka hanno rivelato la misura in cui il confronto con l'occidente rappresenti una difficile prova per i regimi socialisti. È possibile infatti che il nuovo governo polacco si mostri

<sup>10</sup> Non a caso i discorsi di Gomulka subito dopo la firma del trattato in un primo tempo, e la riunione del Patto di Varsavia a Berlino in seguito, hanno stabilito la necessità preliminare di una soluzione dei rapporti fra Rft e Cecoslovacchia, e fra Rft e Rdt. Sempre secondo Löwenthal, Ulbricht avrebbe dovuto cedere alle pressioni dell'ala più dogmatica della Sed che voleva un atteggiamento dichiaratamente aggressivo nei confronti della Polonia; come molti indizi lascerebbero supporre che anche in Polonia ci sia stata una forte opposizione alla firma del trattato. Questo spiegherebbe anche il discorso di Gomulka sui *préalables*, che prima non aveva menzionati nelle trattative con la Rft.

piú prudente nello sviluppare i propri legami con Bonn. Anche questa volta gli avvenimenti hanno dato ragione alle preoccupazioni di Ulbricht — e dell'ala dogmatica del suo partito. Ed è anche probabile, come ci fa notare Brzezinski, che la Germania orientale sarà lieta di contribuire in maniera rilevante alla ripresa economica della Polonia, ma che « per dare il suo apporto insista su un preciso prezzo politico: un rallentamento nella riconciliazione della Polonia con la Germania occidentale »<sup>11</sup>. In questa situazione l'ipotesi di Ulbricht, cioè di una necessaria cristallizzazione dello status quo ad oriente e della difesa della coesione di blocco, appare ancora realistica. Sicuramente sarà però sempre piú difficile, con il passare degli anni, far sopravvivere immutato un sistema sovietico sottoposto alle pressioni ormai croniche delle crisi piú disparate. Per di piú esse sono viste con sempre maggiore apprensione dalla dirigenza sovietica, che teme di vederle ripercuotersi nel suo equilibrio interno. Secondo Brzezinski, già i fatti polacchi hanno fatto emergere esplicito questo timore.

Il mantenimento di una rigida coesione di blocco, per il futuro, sarà quindi condizionato soprattutto da due fattori:

1 - dalla portata delle tendenze centrifughe o di rinnovamento interne al blocco (e dalla elasticità e capacità di reazione sovietica, che non comprometta nuovamente il buon andamento dei rapporti distensivi).

2 - dall'atteggiamento che i paesi occidentali (specie europei) sapranno assumere nei confronti del blocco opposto, acuendo i problemi o contribuendo a risolverli, sia pure nel lungo periodo.

Questo discorso tuttavia, che implica un giudizio sulle politiche occidentali, sfugge per il momento ai limiti che abbiamo posto a queste riflessioni. Fin da ora, si può dire che si sta facendo strada un modo completamente nuovo di concepire lo status quo, che viene accettato solo come punto di partenza di un processo distensivo. La Ostpolitik di Brandt, nel non isolare la Rdt dal blocco e nel ricollegare a una articolata politica europea e delle alleanze le sue iniziative, ha lanciato nuove sfide ai paesi comunisti europei.

Essi infatti hanno visto cadere quel forte elemento di coesione fra paesi comunisti costituito dalla paura del revanscismo tedesco. Ciò ha favorito l'emergere di una serie di momenti dislocativi del sistema orientale, facendo riaffiorare con chiarezza paure e debolezze piú reali. Le classi dirigenti dell'Europa orientale si vedono cosí costrette dall'iniziativa di Brandt a ridefinire in larga misura la loro collocazione internazionale. Allo stesso tempo, non va dimenticato il fatto che la Ostpolitik costituisce una sfida anche per l'Europa occidentale. Fin quando

<sup>11</sup> V. intervista di Z. Brzezinski all'« Espresso », gennaio 1971.

infatti la Rft era scoperta a oriente, il suo bisogno dell'appoggio occidentale era assoluto. Oggi il governo Brandt, anche per motivi di politica interna, deve compensare la sua spinta a oriente — il suo « Drang nach Osten » — con una decisa fedeltà ai paesi occidentali. Questa situazione tuttavia potrebbe mutare, una volta migliorati i rapporti con l'est europeo. Sta quindi ai paesi occidentali di raccogliere questa sfida, senza accrescere le diffidenze verso la Germania di Bonn e ritardare in questo modo il processo di costruzione europea.

In questo quadro rileviamo come la Rdt trovi difficoltà nell'adattarsi a questo nuovo status quo, e nell'affrontare le prospettive di un diverso ordinamento internazionale di sicurezza, quale quello richiesto dai sovietici con la convocazione di una conferenza sulla sicurezza europea. Non a caso infatti la Rdt mostra molto meno entusiasmo degli altri paesi europei orientali nei confronti di questa proposta, malgrado gli evidenti vantaggi che essa comporterebbe, in termini di accresciuto prestigio internazionale, ed eventualmente anche di riconoscimento de facto. In realtà la Rdt è ormai consapevole che lo stesso riconoscimento de jure non rappresenta che un fatto formale della sua politica estera e che è venuto col tempo a ricoprire uno spazio ed un ruolo eccessivi e in fondo ingiustificati, se paragonati ai problemi che grazie a quel riconoscimento voleva risolvere. Di contro quindi alla soluzione di una questione giuridicamente difficile, ma politicamente di importanza decrescente, la Rdt si vedrebbe esposta ad una grave serie di problemi, sia interni che esterni. Essa avrebbe a che fare con un improvviso aumento di elementi imponderabili e incontrollabili, e conseguentemente rischierebbe di rivedere messa in discussione la sua attuale sicurezza. Cercherà quindi in ogni modo di ridurre l'impatto della conferenza e di non agitare troppo le acque chete con proposte o iniziative indiscriminate. Anche in questo caso sarà necessario tenere presente la permanenza di una intensa dialettica di rapporti con l'Unione sovietica.

La politica della Rdt sarà quindi — in assenza di una sua revisione sostanziale — ancora una volta la dimostrazione più evidente sia della rigidità intrinseca al blocco orientale, che della sua estrema fragilità e insicurezza interna.

## XI. La successione di Ulbricht: problemi e prospettive

Quando Erich Honecker ha sostituito Walter Ulbricht alla testa della Sed, l'operazione si è svolta come se fosse stata preparata con largo anticipo. Probabilmente si è voluto in questo modo cercare di evitare una grave crisi della dirigenza sul tipo di quelle verificatesi in altri paesi del blocco nei momenti di ricambio (in Ungheria come in Polonia e in Cecoslovacchia): tale crisi avrebbe assunto, nella Rdt, una gravità ancora maggiore.

Ma alla compiutezza, rapidità e tranquillità della successione non è estranea la figura stessa di Honecker. Membro del Politburo dal 1958 e segretario responsabile delle questioni di sicurezza, Erich Honecker aveva edificato il suo potere sul controllo dell'esercito e della polizia, mantenendo una larga influenza sui livelli locali e intermedi del partito. Fin dal 1963 si cominciò a parlare di lui come del più probabile « delfino » di Ulbricht: in quello stesso anno, al VI Congresso della Sed, egli venne incaricato di tenere la relazione introduttiva sui doveri dei funzionari del partito e sul nuovo statuto elaborato dalla Sed. Anche al VII Congresso nel 1967 gli venne affidata la relazione principale, quella ideologica. Da tempo inoltre, sostituiva Ulbricht in molte funzioni ufficiali del partito.

Egli emerse come figura di primo piano sin dal 1953, ai tempi della rivolta di Berlino: sin da allora si era caratterizzato per una particolare rigidità politica e ideologica. Honecker confermò chiaramente la sua collocazione nello schieramento del partito nel 1958, quando accettò di svolgere la requisitoria contro la fazione Schirdewan-Wollweber. In anni recenti è stato solitamente indicato, da osservatori occidentali, come uno dei più accaniti oppositori della politica di distensione verso la Germania federale.

Il suo controllo sull'apparato del partito iniziò negli anni '50,



quando fondò l'organizzazione giovanile della Sed, la Freie deutsche Jugend (Fdj). Egli la usò come vivaio di nuove leve a lui fedeli: tutti i nuovi funzionari da lui nominati a posti di responsabilità provengono dalle fila di questa organizzazione di massa.

Tra essi, quello di maggior rilievo è Horst Sindermann, ex primo segretario del distretto di Halle, oggi vice primo ministro e possibile successore di Willy Stoph, se questi prenderà il posto di Ulbricht alla presidenza del Consiglio di stato (carica tuttora mantenuta da Ulbricht, e di cui Stoph è vicepresidente)<sup>1</sup>. Questa sua recente promozione può autorizzare la supposizione che Sindermann avrebbe il compito di esercitare una funzione di controllo sull'attività di Stoph, considerato da tempo come il maggiore antagonista di Honecker, sia per le cariche da lui ricoperte, sia perché ha dato mostra di una maggiore flessibilità e propensione al dialogo (anche con l'altra Germania), sia infine per le simpatie che riscuote nell'ambiente dei tecnocrati. Sindermann è invece noto, oltre che per l'efficienza con cui ha diretto il distretto di Halle, anche per la condanna di ogni liberalizzazione nella vita culturale e per i violenti attacchi alla politica cinese. Tra gli uomini dell'attuale leader del partito vi è anche Paul Verner, ex primo segretario del distretto di Berlino est, succeduto a Honecker nella carica di segretario del Comitato centrale per le questioni di sicurezza (Honecker ha invece assunto la presidenza del Consiglio di difesa), fondatore anch'egli della Fdj. Sono inoltre entrati nel Politburo Werner Lamberz e Werner Krolikowsky, due fedelissimi funzionari formati alla scuola della Fdj. Ma questi sono i soli mutamenti di rilievo in un quadro generale di riconferma della vecchia gerarchia della Sed. Erich Honecker ha tenuto infatti a riaffermare la continuità politica della dirigenza, anche durante la fase di passaggio dei poteri. Restano tecnocrati come Günther Mittag, Werner Jarowinsky, Peter Florin. Restano anche rappresentanti della « vecchia guardia » ulbrichtiana, quali Friedrich Ebert, Albert Norden, Herbert Warnke. Un altro uomo fedele a Honecker, Joachim Herrmann, è stato incaricato di dirigere « Neues Deutschland » al posto di Rudolf Singer. Anche Herrmann era stato in passato un dirigente della Fdj.

Con Ulbricht, come ha detto Peter Christian Ludz<sup>2</sup>, scompare il « tipo universale » del dirigente comunista: « Ulbricht si collocava in questo senso nella tradizione di Lenin e Stalin: il suo prestigio, la sua autorità, il suo potere istituzionale erano ancora indivisibili ». Honecker è invece un esponente degli « specialisti », soprattutto sul terreno del-

<sup>1</sup> Cfr. Karl Wilhelm Fricke, *Honeckers Mannschaft*, « Deutschland Archiv », 9/1971, p. 962.

<sup>2</sup> Cfr. Peter Christian Ludz, *Meinungen zum Führungswechsel in der SED*, in « Deutschland Archiv », 6/1971, p. 572.

l'organizzazione di partito, del controllo, della sicurezza. Egli non ha mai assunto ruoli di rilievo nel campo economico e sociale. È così stato praticamente estraneo agli sviluppi del Nös e dell'Öss, alla riorganizzazione del sistema economico e dell'istruzione<sup>3</sup>. Honecker ha inoltre sempre esercitato una influenza trascurabile sugli istituti scientifici, sull'intelligenza tecnica, sugli intellettuali.

Questo può forse aiutare a comprendere perché, dopo l'unità tra partito e stato simbolizzata da Ulbricht e formalizzata dalla istituzione del Consiglio di stato nel 1960 (in cui lo stesso primo segretario della Sed ricopriva la carica di presidente), oggi sembra piuttosto che si ritorni verso una divisione di responsabilità. L'andamento della successione può esserne in parte responsabile: Honecker ha assunto per prime le cariche di maggior potere reale (segretariato della Sed e presidenza del Consiglio di difesa), forse rimandando a più tardi le altre. Non è però da escludere la possibilità che egli voglia nuovamente ridurre la funzione del Consiglio di stato, riassumendo più direttamente (attraverso Sindermann) il controllo del Consiglio dei ministri (cioè della pianificazione economica), e riconcentrando più esplicitamente il potere politico nella Sed, anche senza il paravento istituzionale del Consiglio di stato: una evoluzione che aumenta il prestigio della segreteria del partito e nello stesso tempo concede una almeno apparente articolazione delle funzioni, sul tipo di quella che sembra essersi realizzata attorno allo stesso Breznev in Urss. Non è però neanche da escludere che egli non abbia per ora la forza di condurre a termine una presa di possesso completa dello stato, e debba quindi adattarsi a tale articolazione (dopotutto Stoph è ancora presidente del Consiglio dei ministri).

Questa suddivisione delle funzioni direttive corrisponde peraltro anche alla differenziazione sociopolitica che caratterizza oggi gli stati socialisti, e che ha visto analoghi spostamenti di potere nel '70/'71 in Polonia, con la sostituzione di Gomulka da parte dello « specialista » Gierek. La minore esperienza di Honecker rispetto a Ulbricht e una insufficiente sicurezza nella propria abilità tattica e intuizione politica potrebbero averlo costretto a dividere il potere più di quanto desiderasse, dando vita a un delicato equilibrio di forze. Egli è certo più debole di Ulbricht e deve ancora conquistarsi prestigio e autorità presso i dirigenti della Sed: potrebbe essere aiutato in questa via dal carattere « collettivo e di tipo nuovo » sottolineato per la sua dirigenza. In questo senso vanno le critiche rivolte da Honecker durante l'VIII Congresso del partito a chi mostra « disprezzo del collettivo, soggettivi-

<sup>3</sup> È il terreno che ha qualificato l'azione politica di altri « specialisti » quali Stoph, Mittag, Jarowinsky, suoi potenziali rivali.

vismo, pretesa di aver sempre ragione ». È chiaro come un tipo più articolato di direzione possa adattarsi meglio di quella ulbrichtiana al nuovo sistema della « rivoluzione tecnico-scientifica » lanciato in questi anni.

Tuttavia, è da notare come la divisione « collettiva » del potere significhi anche, almeno in un primo momento, crisi parziale delle istituzioni, e comunque maggiore debolezza intrinseca dell'élite al potere. La divisione per gruppi « specializzati » può dare origine ad una pericolosa lotta interna. Se lo sviluppo economico non accelererà il suo ritmo — e stagnerà come è avvenuto in questi ultimi anni — ciò potrebbe creare le condizioni per un conflitto fra tecnocrati e managers da una parte (appoggiati da Stoph e Mittag), e funzionari di partito intorno a Honecker dall'altra<sup>4</sup>. Non bisogna però sottovalutare il fatto che in questi anni la cosiddetta nuova élite dei tecnocrati ha dimostrato di poter essere facilmente cointeressata alla sopravvivenza dell'attuale tipo di regime tedesco orientale, come unica possibile garanzia del successo dei suoi stessi disegni. Fino a quando mancherà allo stato tedesco orientale una più forte autoidentificazione « nazionale » o di altro tipo, che modifichi la attuale identificazione fra stato e regime, la nuova classe dei tecnocrati resterà con ogni probabilità solidale con la dirigenza del partito. Ulbricht era riuscito ad immettere molti di essi nell'area del potere, soprattutto attraverso la creazione di una serie di commissioni tecniche del Politburo, incaricate di compiere analisi cibernetiche e « prognosi economiche » (Oekonomische Prognosen) per gli anni '70 e '80. È stato anche detto che erano queste le attività di cui Ulbricht in questi ultimi anni era più orgoglioso, poiché contribuivano a rafforzare sempre più il suo prestigio nel blocco. Dopo il suo « ritiro », le conferenze regionali del partito in preparazione dell'VIII Congresso hanno attaccato queste ambiziose iniziative, e molte commissioni tecniche sono state sciolte. Lo stesso destino ha subito la rivista « Effekt », specializzata su temi di teoria economica, di recente fondazione.

Uno dei compiti maggiori cui si trova di fronte la nuova dirigenza Honecker è la conquista di un più ampio consenso popolare, non più facilmente coagulabile attorno al mito dell'efficienza e del boom economico come negli anni sessanta. Ulbricht non aveva avuto bisogno di ricercare un tale consenso, perché sufficientemente potente sia nel partito che nello stato. L'VIII Congresso della Sed ha cercato di affrontare questo problema, adottando decisioni parallele e analoghe a quelle del XXIV Congresso del Pcus e del VI Congresso del Poup polacco

<sup>4</sup> Cfr. Melvin Croan, *Meinungen zum Führungswechsel in der SED*, in « Deutschland Archiv », 6/71, p. 575.

(dicembre '71), che affermavano la necessità di aumentare la produzione di beni di consumo e di elevare il tenore di vita della popolazione.

In una situazione che si presenta come fluida ed incerta, primo obiettivo di Honecker è il rafforzamento della stabilità interna politica e sociale. È stata quindi data una maggiore attenzione ai problemi del « cittadino comune », reclamizzando uno stile di lavoro « più pratico e razionale » di quello ulbrichtiano, e ricercando una maggiore credibilità della dirigenza.

Questo nuovo stile sembra essere la caratteristica più saliente di molti nuovi dirigenti del blocco orientale. Essi non sono identificabili né con la « vecchia guardia » del partito, né con i giovani tecnocrati. Della prima rifiutano gran parte dell'eredità ideologica, limitandosi solo a poche acquisizioni di partenza; dei secondi temono l'allentamento della disciplina di partito, pur assimilando molte delle loro idee efficientiste. È anche il tipo di dirigente che sembra oggi più in accordo con gli interessi di blocco e di grande potenza dell'Unione sovietica.

Probabilmente è stata questa una delle ragioni principali per cui — al di là dei pur esistenti « limiti di età » da lui ampiamente raggiunti —, la lunga militanza di Ulbricht nel movimento comunista internazionale, la sua forte ideologizzazione, la meticolosa puntigliosità con cui negli ultimi anni era andato riaffermando i principi del leninismo, avevano finito per irritare, oltre che le classi dirigenti europee orientali, anche il gruppo sovietico. Questo spiega forse anche le parziali inversioni di rotta dei suoi successori, che sembrano in questo modo volersi più docilmente adattare al mutare degli orientamenti e dei criteri di giudizio prevalenti nel paese guida. L'adesione quasi letterale alle formulazioni del XXIV Congresso del Pcus, la deliberata rinuncia ad elaborare originali « prognosi di sviluppo sociale », la riconduzione del modello « particolare » di socialismo della Rdt nel quadro più generale europeo orientale, sono caratteristiche tipiche del nuovo atteggiamento. Il Leitmotiv di tali decisioni è da ricercare nel continuo richiamo a una « valutazione realistica delle proprie forze e delle proprie possibilità ». Nel pretendere per la Rdt un ruolo di esempio per la costruzione del socialismo, Ulbricht sembrò aver perso in parte la capacità di una simile « valutazione realistica ».

Tutto ciò ha certo ulteriormente ridotto il già strettissimo margine di autonomia in politica internazionale della Rdt, sin da questa prima fase del nuovo governo Honecker. Al pari di Gierak in Polonia, di Husak in Cecoslovacchia, di Kádár in Ungheria, anche Honecker ha dato il suo contributo al fronte anticinese creatosi nel blocco. In queste materie, Ulbricht aveva invece sempre mantenuto un prudente distacco, e al XXIV Congresso del Pcus nel '71, che aveva visto un concertato attacco alla dirigenza cinese, non aveva aggiunto la sua voce

a quella degli accusatori. Honecker si è affrettato a colmare questa lacuna sin dal suo discorso di investitura al XVI plenum del Comitato centrale nell'aprile '71.

Se però oggi si è da questo punto di vista riallineato velocemente a Mosca, Honecker non ha smentito la sua fama di strenuo oppositore della Ostpolitik di Bonn, rivelandosi come il più compiuto teorizzatore della politica di separazione e chiusura della Repubblica democratica tedesca nei confronti dell'altra Germania (Abgrenzungspolitik). Essa è completata dal rifiuto di concetti quali « l'unità della nazione tedesca », i « rapporti intertedeschi », o anche i rapporti « di tipo particolare » con l'altra Germania. Ma anche in questo caso non è da escludere un accordo di fondo con la volontà di Mosca di avviare il processo di distensione. Vera protagonista del dialogo est-ovest, l'Urss potrà in questo modo mantenere una dura posizione negoziale senza temere da parte tedesco orientale cedimenti o scavalcamenti in senso « pantedesco ». Il fatto che la Rdt non si richiami, neanche propagandisticamente, alla formula della « dissoluzione dei blocchi contrapposti », è indice del suo ruolo in questo gioco delle parti. Non si può in realtà parlare di una soluzione di continuità nella politica intertedesca della Germania orientale susseguente al ricambio di leadership. Ulbricht aveva in tempi passati dimostrato di possedere un « sentimento unitario tedesco », ma ciò era avvenuto quando tutta la questione tedesca era più incerta, e ancora non si era delineato il nuovo processo di distensione. Il governo tedesco orientale ha sempre dimostrato di sapere che una maggiore sicurezza in Europa non si traduce necessariamente in una accresciuta sicurezza della Rdt. L'unica politica che sembra offrire garanzie sufficienti è quella della puntuale difesa della propria sovranità nei confronti dell'altra Germania.

In tal modo il governo di Berlino est cerca di supplire al necessario abbandono dei principi della « dottrina Ulbricht » all'interno del blocco, arrivando anche a fare concessioni a occidente su questioni come quella di Berlino. Questa linea rispecchia scelte di tipo « tradizionale », che cercano di legare insieme il passato della Rdt e del blocco e il presente della distensione, senza aprire troppo gravi ridefinizioni politiche. Non è detto tuttavia che tali scelte riescano a garantire la sicurezza tedesco orientale di fronte a tutte le possibili evoluzioni. Ma in ogni caso esse sembrano non discostarsi da quelle che avrebbe potuto, in questa situazione, operare lo stesso Ulbricht, solo forse con maggiore fiducia nelle proprie capacità. Se una pressione sovietica vi è stata nel senso di un ricambio di leadership a Berlino est, è probabile che essa non sia stata motivata dalla volontà di mutare le scelte fatte in passato per la politica tedesca. Sulla questione della « completa delimitazione » della Rdt nei confronti della Rft, vi è sempre stato un accordo di fondo

tra i due paesi, perché solo la *Abgrenzungspolitik* permette il mantenimento di rapporti di potere stabili in Germania orientale, in parallelo con il processo di distensione. Tuttavia non bisogna dimenticare che in questo gioco delle parti è l'Urss a determinare la direzione verso cui deve andare la politica intertedesca di Berlino est. Se l'Urss ha ancora bisogno del contrappeso tedesco orientale alla sua politica distensiva, è anche vero che la sua volontà di arrivare a una sistemazione con l'occidente — e in particolare con la Rft —, esige un rinnovato adattamento della Rdt alle scelte sovietiche, anche se queste non sono viste di buon occhio. I limiti della politica intransigente tedesco orientale sono emersi chiaramente in occasione degli accordi intertedeschi su Berlino dell'11 dicembre '71. Pur ritardandone la stipulazione e riducendoli al minimo, anche in questo caso la classe dirigente tedesco orientale si è inchinata alla volontà di Mosca, e ha levato il suo ostacolo al processo di distensione.

Il dissenso maggiore con la leadership del Cremlino sembra sia però sorto soprattutto intorno alla politica interna al blocco condotta da Ulbricht negli ultimi anni, e abbia anche compreso critiche alla tentata costruzione di un « modello » ideologico della Rdt, corrispondente alle ambizioni di guida economica dell'area socialista. Questo dissenso corrisponderebbe a quella mancata « valutazione delle proprie forze e delle proprie capacità » che sembra oggi invece la maggiore caratteristica della gestione Honecker. Sembra infatti che alcune delegazioni al XXIV Congresso del Pcus (quali quella cecoslovacca e quella sovietica stessa), abbiano manifestato una certa irritazione nei confronti del discorso fatto in quella sede da Ulbricht<sup>5</sup>. Il vecchio dirigente tedesco ha in questa occasione riaffermato la particolare posizione della Rdt nel sistema di alleanza, e il tono usato sarebbe stato giudicato quello di un pedante e irritante maestro e mentore. Su questi temi la nuova classe al potere sembra oggi dimostrare una maggiore modestia, un atteggiamento meno ambizioso e più ligio alle linee sovietiche di blocco, senza la pretesa di costruire modelli economici o ideologici. Una prudente desideologizzazione delle tematiche care all'Ulbricht degli ultimi anni è avvenuta già alle prime battute della gestione Honecker, soprattutto per ciò che riguarda l'elaborazione di autonome teorie dello stato e della società, derivate anche dalle particolari esperienze tedesche, oltre che da quelle sovietiche. Ciò è dimostrato dalla scomparsa, all'VIII Congresso, dell'ordine del giorno deciso da Ulbricht al XV plenum del Comitato centrale nel gennaio '71, pochi mesi prima delle sue dimissioni<sup>6</sup>. Il dibattito congressuale non si è più

<sup>5</sup> Cfr. Harald Ludwig, *Die SED vor dem VIII Parteitag*, in « Deutschland Archiv », 6/71, p. 584.

<sup>6</sup> « Deutschland Archiv » (Dokumentation), 5/71, p. 545.

incentrato, come era previsto, sui problemi e le prospettive del « sistema sociale sviluppato dal socialismo negli anni '70 », formula che tentava di identificare, come abbiamo visto precedentemente, una tappa socioeconomica di sviluppo socialista caratteristica dei paesi altamente industrializzati, nella volontà di innovare la teoria tradizionale di sviluppo della società comunista. Honecker, sostituendo a tale ordine del giorno una meno ambiziosa « relazione del Comitato centrale », ha praticamente respinto, ignorandola, questa tematica. Egli si è così adeguato (secondo la più intima lezione della storia di Ulbricht) al mutare del gruppo dirigente sovietico, anch'esso oggi sempre più vicino agli « specialisti », la nuova classe burocratica e di partito, onnipotente e sempre più svuotata di giustificazione ideologica.

I dirigenti sovietici cercano oggi di favorire l'emergere di simili nuove élites in tutto il blocco orientale e giudicano invece pericoloso elemento di confusione (e di possibile opposizione) la resistenza di vecchi leaders leninisti e stalinisti come Ulbricht, il quale anche negli anni più recenti, per giustificare il suo ruolo e la particolare situazione tedesco orientale, aveva ripreso a richiamarsi all'ideologia, e in particolare a quel Lenin che sosteneva la necessità che l'Urss prendesse esempio, per il suo sviluppo, dalle rivoluzioni attuate in società più altamente sviluppate. Ma se questo si conciliava bene con il consolidamento del rapporto tra Germania orientale e blocco socialista, era in troppo evidente contraddizione con il ruolo di stato guida che l'Urss si è attribuito.

Tuttavia, solo una eccessiva quanto paradossale idealizzazione dell'ultimo Ulbricht, dell'Ulbricht che si richiamerebbe a Lenin per fronteggiare Breznev, potrebbe vedere nell'avvento al potere di Honecker una soluzione di continuità. In realtà, né con Ulbricht né con Honecker, la Germania ha « rischiato » di diventare la « terra promessa della rivoluzione proletaria » come era nelle speranze dei fondatori del marxismo.

# Appendice

## Glossario delle abbreviazioni

- Rdt - Repubblica democratica tedesca (Ddr: Deutsche Demokratische Republik)
- Rft - Repubblica federale tedesca (Brd: Bundesrepublik Deutschland)
- Comecon - Consiglio per la mutua assistenza economica
- Cdu - Christlich-Demokratische Union: Unione democratico cristiana
- Dbd - Demokratische Bauernpartei Deutschlands: Partito democratico dei contadini di Germania
- Fdgb - Freier Deutscher Gewerkschaftsbund: Libera federazione tedesca dei sindacati
- Fdj - Freie Deutsche Jugend: Libera gioventú tedesca
- Kpd - Kommunistische Partei Deutschlands: Partito comunista tedesco
- Ldpd - Liberal Demokratische Partei Deutschlands: Partito liberal-democratico tedesco
- Ndpd - National-Demokratische Partei Deutschlands: Partito nazional-democratico tedesco
- Nva - Nationale Volksarmee: Esercito popolare nazionale
- Nös - Neues Ökonomisches System: Nuovo sistema economico
- Öss - Ökonomisches System des Sozialismus: Sistema economico del socialismo



- Sed - Sozialistische Einheitspartei Deutschlands: Partito tedesco di unità socialista
- Smad - Sowjetische Militäradministration: Amministrazione militare sovietica
- Spd - Sozialdemokratische Partei Deutschlands: Partito socialdemocratico tedesco
- Veb - Volkseigene Betriebe: Imprese di proprietà statale
- Vvb - Vereinigungen Volkseigener Betriebe: Associazioni delle imprese di proprietà statale

finito di stampare nel marzo 1972  
presso l'azzoguidi società tipografica editoriale  
via emilia ponente 421 b 40132 bologna italia

# 4 nuove sportive

**Schema di partenza:** quello della 128 berlina. Propulsione « tutto avanti », sospensioni a 4 ruote indipendenti (tipo 127, Dino Fiat, 130 berlina e coupé), motori superquadri.

**Elaborazioni « Sport »:** passo accorciato per aumentare ancora maneggevolezza e tenuta sui percorsi misti-veloci, corpo centrale vettura rinforzato e protetto da una cintura di lamiera scatolata che abbraccia il pianale, motori sportivi (basso rapporto corsa-alesaggio – grandi alesaggi – assi a camme in testa – distribuzione comandata da cinghia dentata – albero a gomiti in ghisa speciale su 5 supporti – valvole rivestite di stellite).

---

**Fiat 128 S 1100** - 1116 cm<sup>3</sup> - 64 CV (DIN)  
oltre 150 km/h

---

**Fiat 128 SL 1100** - 1116 cm<sup>3</sup> - 64 CV (DIN)  
oltre 150 km/h - Maggiori dotazioni rispetto alla 128 S 1100

---

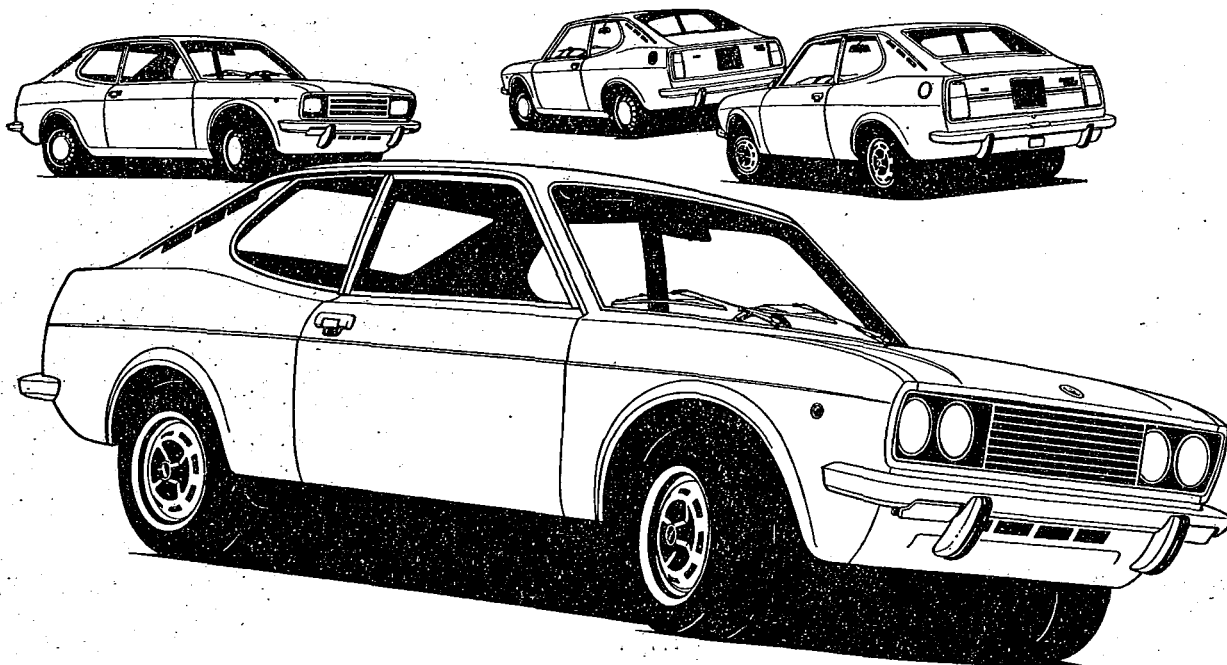
**Fiat 128 S 1300** - 1290 cm<sup>3</sup> - 75 CV (DIN)  
160 km/h

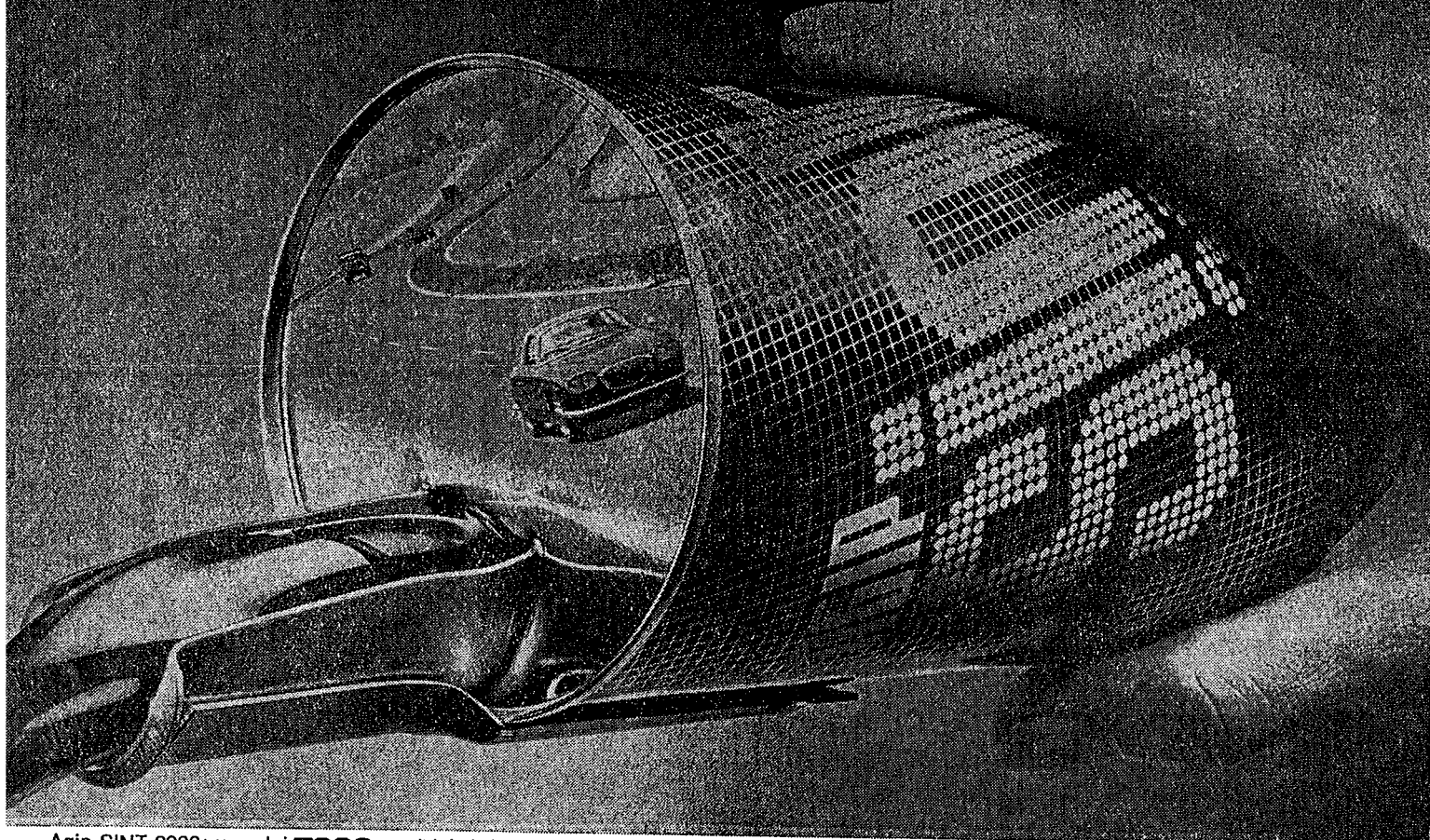
---

**Fiat 128 SL 1300** - 1290 cm<sup>3</sup> - 75 CV (DIN)  
160 km/h - Maggiori dotazioni rispetto alla 128 S 1300

**128 Sport  
coupé**

**FIAT**





Agip SINT 2000: uno dei **7000** servizi Agip!

# vi piacciono le alte medie costanti? **Noi ci abbiamo pensato**

... e per questo abbiamo inserito in **Agip SINT 2000**

un olio di sintesi di altissimo pregio,  
finora usato soltanto per lubrificare i motori degli aerei a reazione,  
nei quali è insostituibile perché è l'unico in grado di garantirne  
l'assoluta sicurezza di funzionamento.

**Agip SINT 2000** è rivoluzionario in autostrada, perché la sua viscosità  
raggiunge i valori più alti previsti per gli oli motore  
e si mantiene stabile nel tempo.

Il nuovo componente sintetico gli conferisce inoltre  
una eccezionale resistenza ai carichi elevati.

Da oggi voi potete veramente chiedere al vostro motore  
le prestazioni più severe,

perché da oggi una forza nuova protegge il vostro motore:

**Agip SINT 2000** con olio di sintesi. Provatelo al prossimo cambio d'olio.

**7000** volte Agip su tutte le strade d'Italia!

Voi stessi controllerete facilmente questi vantaggi tangibili  
che **Agip SINT 2000** vi assicura:

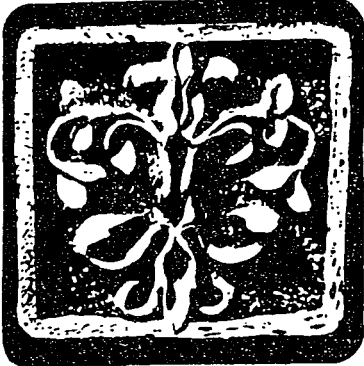
minor consumo d'olio  
mantenimento della pressione  
massimo rendimento del motore  
facilità di avviamento  
minori spese di manutenzione



## **AGIP SINT 2000**

combatte per il vostro motore e vince sempre





# CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

collezione diretta da FRANCO FERRAROTTI

## VOLUMI DISPONIBILI

### COMTE

"Corso di filosofia positiva"  
a cura di F. Ferrarotti

### DURKHEIM

"Il suicidio - L'educazione morale"  
a cura di L. Cavalli e M.J. Tosi.

### GEIGER

"Saggi sulla società industriale"  
a cura di P. Farneti

### PARETO

"Scritti sociologici"  
a cura di G. Busino

### PROUDHON

"La giustizia nella rivoluzione  
e nella Chiesa"  
a cura di M. Albertini

### SOMBART

"Il capitalismo moderno"  
a cura di A. Cavalli

### SPENCER

"Principi di sociologia"  
a cura di F. Ferrarotti

### VEBLEN

"Opere"  
a cura di F. De Domenico

### WIESE (VON)

"Sistema di sociologia generale"  
a cura di M. Digilio

## VOLUMI IN PREPARAZIONE

### MICHELS

"Opere scelte"

### SIMMEL

"Filosofia del denaro"

### SOROKIN

"Dinamica sociale e culturale"

### TARDE

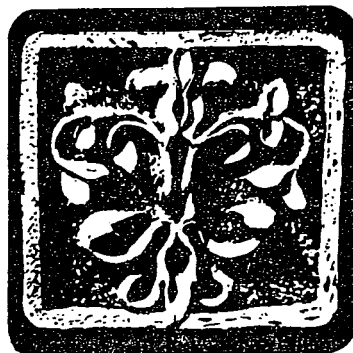
"Le leggi dell'imitazione  
La logica sociale"

### TAWNEY

"Opere scelte"

### WEBER

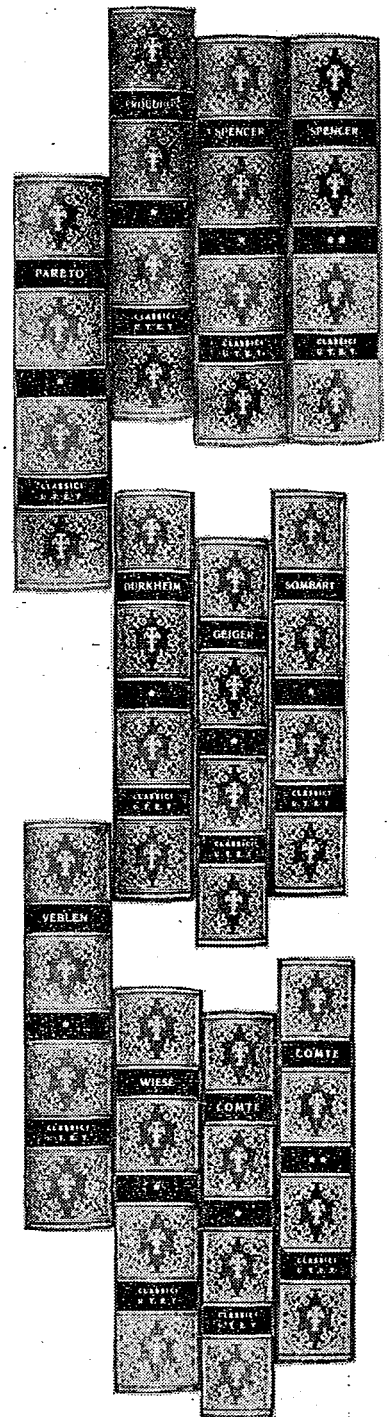
"Sociologia delle religioni"



## CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

collezione diretta da  
Franco Ferrarotti

Volumi in 8° di pagine 700 circa  
ciascuno con tavole fuori testo.  
Rilegati in piena tela verde con  
tassello rosso, fregi e iscrizioni  
in oro.



STUDIO MILANI - TORINO

# UTET

UTET - CORSO RAFFAELLO 28  
10125 TORINO - TELEF. 68.86.66

Revue yougoslave la plus citée

## REVUE DE POLITIQUE INTERNATIONALE

- Review of International Affairs
- Internationale Politik
- Política Internacional
- Mejdounarodnaia politika
- Medjunarodna politika

est une précieuse source d'information pour tous ceux qui désirent connaître les points de vue yougoslaves sur les événements internationaux et les développements politiques, économiques et sociaux en Yougoslavie.

VINGT-TROISIÈME ANNÉE DE PARUTION

ABONNEMENT ANNUEL (24 numéros):

Poste ordinaire . . . . . US \$6.00

Poste aérienne Europe . . . . . US \$7.00

ou l'équivalent en d'autres monnaies.

SPECIMEN GRATUIT SUR DEMANDE

Pour toute information, prière de s'adresser au  
Service de Diffusion REVUE DE POLITIQUE INTERNATIONALE -  
B. P. 413, Belgrade - Yougoslavie

# RELAZIONI INTERNAZIONALI

SETTIMANALE DI POLITICA INTERNAZIONALE

La documentazione completa della politica internazionale, nell'analisi obiettiva degli avvenimenti mondiali. Tutti i documenti della politica estera italiana.

Abbonamento annuo . . . . .	L. 12.000 per l'Italia L. 18.000 per l'Estero
Abbonamento semestrale . . . . .	L. 7.000 per l'Italia L. 10.000 per l'Estero
Prezzo per ogni fascicolo . . . . .	L. 250

Pubblicato

dall'ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE

Via Clerici 5 - Milano

Istituto affari internazionali

# Publicazioni

**Collana dello spettatore internazionale**  
(collana di volumi edita dal Mulino)

**1970**

- 1. Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato**  
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - Esaurito.
- 2. La lancia e lo scudo: missili e antimissili**  
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000.
- 3. L'Africa alla ricerca di se stessa**  
di Ali Mazrui - Pagine 80 - Esaurito.
- 4. Gli eurocrati tra realtà e mitologia**  
a cura di Riccardo Perissich - Pagine 126 - L. 1.000.
- 5. Integrazione in Africa orientale**  
a cura di Roberto Aliboni - Pagine 132 - L. 1.000.
- 6. Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969**  
a cura dell'Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
- 7. Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo**  
di autori vari - Pagine 212 - L. 2.000.
- 8. Europa-America: materiali per un dibattito**  
di R. Perissich e S. Silvestri - Pagine 80 - L. 500.
- 9. Verso una moneta europea**  
di autori vari - Pagine 80 - Esaurito.
- 10. Socialismo in Tanzania**  
di J. Nyerere - Pagine 75 - L. 500.

**1971**

- 11. Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1970**  
a cura dell'Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
- 12. Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento**  
di G. Pappalardo e R. Pezzoli - Pagine 105 - L. 1.000.
- 13. Aiuto fra paesi meno sviluppati**  
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
- 14. Una Zambia zambiana**  
di Kenneth Kaunda - Pagine 81 - L. 500
- 15. Commercio attraverso l'Atlantico: dal Kennedy Round al neo-protezionismo**  
di Gian Paolo Casadio - Pagine 302 - L. 2.800.
- 16. Cooperazione nel Mediterraneo occidentale**  
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000
- 17. Presente e imperfetto della Germania orientale**  
di Barbara Spinelli - Pagine 102 - L. 1.000

## Papers

- 1. Il rapporto Jackson: un'analisi critica**  
di Mario Marcelletti - Pagine 15 - 1971 - L. 500
- 2. I colloqui sulla limitazione delle armi strategiche**  
di M. Cremasco - Pagine 30 - L. 1.000
- 3. Convegno sulla sicurezza europea**  
a cura dell'Iai e dell'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali di Mosca - Pagine 14 - L. 500

## **Fuori collana**

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

### **La politica estera della Repubblica italiana**

a cura di M. Bonanni (3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano 1967 - L. 10.000.

### **La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)**

di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.000.

### **La rinascita del nazionalismo nei Balcani**

di V. Meier - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

### **La Germania fra Est e Ovest**

di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1969 - L. 2.000.

### **L'Europa oltre il Mercato comune**

di J. Pinder e R. Pryce - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

### **Symposium on the International Regime of the Sea-Bed**

a cura di J. Sztucki - Accademia nazionale dei Lincei - Roma 1970 - Pagine 767 - L. 12.000.

### **La strategia sovietica: teoria e pratica**

a cura di S. Silvestri - Collana orizzonte 2000 - Franco Angeli editore - Milano 1971 - Pagine 328 - L. 5.000.

### **Fra l'orso e la tigre: dottrina, strategia e politica militare cinese**

a cura di F. Celletti - Collana orizzonte 2000 - F. Angeli editore - Milano 1971 - Pagine 272 - L. 4.500.

## **I quaderni**

(collana di volumi edita dal Mulino)

### **1. L'America nel Vietnam**

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - 1966 - Pagine 195 - L. 1.000.

### **2. Introduzione alla strategia**

di A. Beaufre - 1966 - Pagine 100 - L. 1.000.

### **3. La Nato nell'era della distensione**

Saggi di Benzoni, Calchi-Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - 1966 - Pagine 159 - L. 1.000.

### **4. Per l'Europa**

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - 1966 - Pagine 119 - L. 1.000.

### **5. Investimenti attraverso l'Atlantico**

di C. Layton - 1967 - Pagine 180 - L. 1.500.

### **6. L'Europa e il sud del mondo**

di G. Pennisi - 1967 - Pagine 376 - L. 4.000.

### **7. Una politica agricola per l'Europa**

di G. Casadio - 1967 - Pagine 267 - L. 3.000.

### **8. La diplomazia della violenza**

di T. S. Schelling - 1968 - Pagine 268 - L. 3.000.

### **9. Il Mediterraneo: economia, politica, strategia**

a cura di S. Silvestri - 1968 - Pagine 310 - L. 3.000.

### **10. La riforma monetaria e il prezzo dell'oro**

a cura di R. Hinshaw - 1968 - Pagine 174 - L. 2.000.

### **11. Europa e Africa: per una politica di cooperazione**

a cura di R. Aliboni - 1969 - Pagine 160 - L. 2.000.



12. **Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie**  
a cura di R. Gardner e M. Millikan - 1970 - Pagine 310 - L. 4.000.

## **Documentazioni**

(In offset)

### **L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale**

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

### **Le armi nucleari e la politica del disarmo**

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

### **Ricerca e sviluppo in Europa**

Documenti e discussioni - L. 3.000.

### **La politica commerciale della Cee**

(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

### **La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità**

(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

### **La fusione delle Comunità europee**

(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

### **Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia**

(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

### **L'Università europea**

Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.

### **Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest**

(Atti del convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.

### **Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del negoziato di Ginevra**

Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

### **La politica energetica della Cee**

(Atti del convegno Iai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

### **Preferenze e i paesi in via di sviluppo**

(Atti della tavola rotonda Iai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

### **Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale dell'Onu**

Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

### **Rassegna strategica 1968**

(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000.

### **Les assemblées européennes**

A cura di Chiti Batelli - 1970 - Pagine 68 - L. 1.000.

### **Italo-Yugoslav Relations**

Proceedings and Discussions, edited by P. Calzini - 1970 - Pagine 102 - L. 1.500.

## **Periodici**

### **Iai informa**

Mensile dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio gratuito su richiesta.

### **Lo spettatore internazionale**

Trimestrale in lingua inglese diretto da C. Merlini - Abbonamento L. 4.000.

### **Collana dello spettatore internazionale**

Sette o otto volumi all'anno - Abbonamento L. 6.000.

### **L'Italia nella politica internazionale**

Trimestrale a cura di M. Bonanni - Abbonamento L. 9.500.

**Istituto affari internazionali**

## **Collana dello spettatore internazionale**

**Giancarlo Pappalardo - Raffaele Pezzoli**

### **Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento**

Se si escludono i due grandi paesi autosufficienti, Stati Uniti e Unione Sovietica, il mondo del petrolio vede tre protagonisti: i paesi produttori, gli intermediari, i paesi consumatori.

I primi si trovano nelle aree del sottosviluppo, i secondi sono prevalentemente società a capitale americano e inglese, gli ultimi, i piú esposti a tutte le crisi, si identificano in gran parte con l'Europa ed il Giappone.

Sorge cosí il problema della sicurezza degli approvvigionamenti energetici in Europa, problema che nasce con l'affermazione del petrolio quale fonte di maggior rilievo, spesso predominante sulle altre possibili: esso è oggi responsabile del 59% del consumo globale di energia, ma in futuro questa nota è destinata a superare anche il 70%.

I pericoli ed i costi di questa situazione si sono accentuati con le due chiusure di Suez per raggiungere il culmine con la crisi dei rifornimenti del 1970, quando si sono posti con drammatica evidenza tutti i rischi ai quali l'area europea si è andata gradualmente esponendo.

Questo volume analizza la realtà del problema dall'interno, senza tesi precostituite. Costituisce cosí un tentativo di demistificazione dei cosiddetti « miti del petrolio » — diversificazione fra fonti di energia, alternative al petrolio, speranze di aumento della produzione, diversificazione delle aree di approvvigionamento, politica degli stoccaggi — cioè di quelle impostazioni parziali di tutti i fondamentali aspetti dell'industria, dalla produzione al consumo, fondate su modelli standard e peraltro non verificate o smentite dalla ben piú complessa logica dei fatti.

Gli autori tentano infine di determinare una base per l'avvio di un discorso piú articolato sui rapporti tra i paesi industrializzati consumatori di petrolio ed i paesi produttori in via di sviluppo. Discorso che superi i vecchi schemi nel cui ambito si è in passato strutturata l'industria del petrolio e che sono contestati dagli eventi di questi ultimi anni.

Completano il volume numerose tabelle e i testi ufficiali completi relativi alla crisi 1970-71.

#### **Indice**

- I - L'INDUSTRIA ALLA RICERCA DI UN NUOVO EQUILIBRIO
- II - LE CRISI DEL SISTEMA DI APPROVVIGIONAMENTO EUROPEO
- III - LE STRATEGIE DELLA SICUREZZA: I MITI DEL PETROLIO
- IV - PER UNA POLITICA DEGLI APPROVVIGIONAMENTI

**Collana dello spettatore internazionale n. XII, pp. 105 - L. 1.000.**

**Autori vari**

## **Aiuto fra paesi meno sviluppati**

L'aiuto che i paesi in via di sviluppo si danno reciprocamente è una quota ancor oggi modesta delle somme che a vario titolo fluiscono con il fine di assistere l'altrui crescita economica. Tuttavia questa quota, per quanto modesta, è abbastanza significativa sia da un punto di vista economico che da un punto di vista politico. Da un punto di vista economico, il fatto che alcuni paesi in sviluppo arrivino a divergere delle risorse verso altri paesi in sviluppo, per compiere quelle operazioni che sembrerebbero riservate ai paesi industrializzati, è la testimonianza che una prima ondata di paesi sta emergendo dall'arretratezza economica e comincia a mettere in opera una delle politiche economiche tipiche dei paesi industrializzati: la politica di aiuto. Chi leggerà i contributi compresi in questo libro, che vanno dall'aiuto dell'India ai paesi in sviluppo a quello della Jugoslavia, a quello di Israele e di altri paesi, si renderà immediatamente conto che attraverso l'aiuto tutti questi paesi stanno in realtà affrontando il problema della loro industrializzazione. Da un punto di vista politico, questo particolare angolo visuale, che è l'aiuto, consente di osservare allo stato nascente la nuova fascia di piccole potenze, con problemi di leadership fra i non allineati o con problemi di preminenza regionale oppure con problemi di inserimento nei blocchi. Non è un caso che fra i donatori meno sviluppati si ritrovino proprio quei paesi, come l'India o Israele, che hanno ambizioni nucleari.

Questa raccolta di scritti sull'aiuto reciproco fra paesi in sviluppo può essere pertanto vista sia come una breve guida informativa a questa forma di aiuto allo sviluppo, sia come un esercizio nello studio delle potenze nascenti.

### **Indice**

Introduzione, di Roberto Aliboni.

I - Aiuto reciproco fra paesi meno sviluppati, di Leopold Laufer.

II - La Jugoslavia e i paesi in sviluppo, di Liubisa Adamovic.

III - L'assistenza economica indiana, di J. C. Srivastava.

IV - La politica di cooperazione israeliana, di Arrigo Sadun.

**Collana dello spettatore internazionale n. XIII, pp. 100 - L. 1.000.**

**Kenneth Kaunda**

## **Una Zambia zambiana**

Il pensiero politico di Kenneth Kaunda è largamente empirico, ma alla base di tutto c'è un elemento spiccatamente « dottrinario ». L'idea dell'umanesimo, che in Kaunda non ha necessariamente lo stesso senso della tradizione occidentale, è un motivo di fondo che ispira di sé tutte le soluzioni, salvando una coerenza e una continuità che altrimenti potrebbero andare perdute. L'umanesimo è prima di tutto un modo per non distaccarsi troppo dal passato africano, secondo un'esigenza che tutti i capi della « rivoluzione africana » hanno cercato di soddisfare, nella convinzione che non si dà rivoluzione senza partecipazione del popolo e nella convinzione quindi che solo un'adeguata rivalutazione della cultura tradizionale può coinvolgere le masse dietro alle « ispirazioni » della élite. La società tradizionale è fondata sull'uomo, dice Kaunda, e l'uomo vive nella comunità, ordinata a sua volta in funzione dell'aiuto reciproco. Emergono così i tre fattori fondamentali di una costruzione politica perfetta in sé: il primato dell'uomo, l'esaltazione dell'uomo per la sua funzione sociale, la responsabilità della società nei confronti dell'uomo.

Muovendo dall'umanesimo, Kaunda è approdato — attraverso un'evoluzione che può essere paragonata a quella di Julius Nyerere — al socialismo. Un socialismo molto lontano dai modelli storici (« inventare una forma di socialismo »), non dogmatico e non scientifico.

E la scelta « socialista » di Kaunda si giustifica in due direzioni: contro il capitalismo (perché associato al colonialismo e perché antitetico, con la sua ricerca del profitto personale, ai principi dell'umanesimo) e contro la residua dominazione straniera (che si manifesta soprattutto nel controllo delle grandi compagnie minerarie e commerciali).

Tratti dai suoi numerosi scritti sono qui raccolti alcuni dei brani più significativi per mettere a fuoco la personalità di uno dei più conosciuti leader del mondo africano.

### **Indice**

Dall'indipendenza politica all'indipendenza economica, introduzione di G. P. Calchi Dovati

I - Il tirocinio di un uomo politico

II - L'umanesimo come ideologia

III - La carta di Mulungushi per una rivoluzione economica

IV - Il futuro del nazionalismo

V - Gli obiettivi del non allineamento

Kenneth Kaunda: dati biografici, appendice di C. Ghezzi

**Gian Paolo Casadio**

## **Commercio attraverso l'Atlantico : dal Kennedy Round al neoprotezionismo**

Il tentativo di costituire una zona atlantica economicamente saldata da legami e interdipendenze sempre più fitti e importanti è stato al centro degli anni sessanta. Esso ha costituito un elemento di quel grande disegno che vedeva nell'edificazione europea l'emergere di un interlocutore valido per gli Stati Uniti sia a livello economico, sia a livello politico e militare. Il Kennedy Round, cioè il negoziato commerciale nel quale si è cercato di dare vita concreta a questo tentativo, è stato dunque uno degli eventi centrali del passato decennio. In questo libro, l'autore esamina attentamente l'andamento e i risultati del negoziato. Dopo averne descritto l'impostazione generale, l'inquadramento politico e gli scopi, analizza partitamente i vari settori: quello industriale, quello agricolo, quello degli ostacoli non tariffari. A questo esame per settore aggiunge poi un esame per gruppi di paesi, delineando la partecipazione al negoziato dei paesi in via di sviluppo e dei paesi a commercio di stato. Nell'alternarsi delle schermaglie tecniche, delle maratone, delle abilità negoziali dei protagonisti emerge man mano dallo sfondo quella modificazione delle condizioni politiche generali che, iniziata nel corso stesso del negoziato, doveva poi prendere sempre maggiore consistenza fino ad un capovolgimento delle premesse liberistiche kennediane nel neoprotezionismo nixoniano. Questi sviluppi sono seguiti con competenza e qualità di informazione dall'autore, il quale ci porta, concludendo il volume, sulla soglia problematica del decennio ora iniziato con tutti gli strumenti necessari per viverlo con migliore consapevolezza. Un'ampia bibliografia, estesa nelle note, completa la fattura del volume.

### **Indice**

- I - IL PIÙ IMPORTANTE NEGOZIATO COMMERCIALE DELLA STORIA  
Il successo del Gatt; Verso un nuovo tipo di negoziato; Il Trade Expansion Act; La conferenza preparatoria del 1963.
- II - LE RICHIESTE DEI PAESI PARTECIPANTI  
L'identificazione dei paesi partecipanti; I paesi «lineari»; Le richieste degli Usa; Rinnovo produttivo e partnership atlantica; Le richieste della Cee; Le richieste dei singoli paesi membri della Cee; Le richieste dei paesi dell'Efta; Le richieste del Giappone; I paesi semindustrializzati; I paesi a commercio di stato; I paesi in via di sviluppo; La posizione degli organismi economici; Metodi di trattativa.
- III - LE DIFFICOLTÀ DELL'ARMONIZZAZIONE DELLE TARIFFE DOGANALI  
L'identificazione delle disparità tariffarie la formula del «30%+10»; La formula del «double écart»; Il dibattito sulla formula del «double écart»; Trattamento delle disparità; Importanza ridotta del problema delle disparità; La Cee adotta la formula del «double écart»; Le liste delle eccezioni; Deposito e giustificazione delle liste delle eccezioni; Il confronto delle liste delle eccezioni; Le liste rettificative; Una soluzione di compromesso globale.
- IV - I PROBLEMI SPECIFICI DI ALCUNI SETTORI INDUSTRIALI  
Alluminio; Pasta per carta, carta e cartoni; Acciaio; Tessili; Orologeria; Meccanica.
- V - GLI OSTACOLI NON TARIFFARI E PARATARIFFARI  
Trattative limitate e circoscritte; L'America Selling Price; Il codice antidumping.
- VI - L'ORGANIZZAZIONE DEI MERCATI AGRICOLI MONDIALI  
Eccedenze e distorsioni dei prezzi; L'agricoltura nel Gatt; L'importo globale di sostegno; Validità e limiti del piano della Cee; Prevalenza dell'approccio pragmatico; Le concessioni tariffarie; Cereali; Carne bovina e lattiero-caseari.
- VII - ORIENTAMENTO MULTILATERALE DEGLI SCAMBI EST-OVEST  
L'interscambio Est-ovest; Gli ostacoli politici ed economici; Il Gatt e il commercio di stato; I risultati del Kennedy Round; Un codice di condotta per la cooperazione Est-ovest.
- VIII - IL TERZO MONDO PUÒ ATTENDERE  
I mercati mondiali sono controllati dai paesi sviluppati; Gli ostacoli al commercio dei paesi emergenti; Le concessioni tariffarie del Kennedy Round; Preferenze generalizzate per il Terzo mondo; Gli accordi sui prodotti di base; Una posizione di forza ed un'azione costruttiva.
- IX - IL NEOPROTEZIONISMO  
Riduzioni tariffarie sostanziali nel settore industriale; Risultati modesti nel settore agricolo; Convergenza degli interessi europei; Neoprotezionismo Usa; Le cause del neoprotezionismo Usa; I problemi di fondo del contenzioso commerciale Cee-Usa; Il vero problema: l'allargamento delle Comunità Europee; Il neomercantilismo del Giappone.
- X - CONCLUSIONI

**Autori vari**

## **Cooperazione nel Mediterraneo occidentale**

Esistono possibilità di cooperazione tra Algeria, Tunisia e Marocco? Dal 1964 (e fino al 1970 con la partecipazione della Libia) è in corso nei paesi nordafricani un tentativo di coordinamento delle rispettive politiche economiche e di sviluppo in vista di una unità politico-economica della parte occidentale del mondo arabo (il Maghreb).

L'unità del Maghreb, una delle idee-forza della lotta per l'indipendenza dalla Francia, quali validità e quali prospettive conserva ancora ad un decennio dalla liberazione?

Quale, ad esempio, il ruolo dell'Algeria che sembra oggi essere un paese essenzialmente inward-looking, cioè ripiegato sul proprio sviluppo ed impegnato a sistemare tutti i suoi legami esterni in funzione di uno sviluppo che poggia tutto sull'Algeria stessa e sul suo mercato interno? E quale l'atteggiamento dei paesi ricchi dell'Europa nei confronti di questo tentativo di unità tra paesi poveri della sponda sud del Mediterraneo occidentale? Sono ancora operanti quei legami e quei rapporti verticali tipici del periodo coloniale? Quale la politica delle istituzioni dell'Europa della Cee?

A questi interrogativi tenta di dare una risposta questa raccolta di saggi che è il risultato di un lavoro congiunto tra l'Istituto affari internazionali e l'Atlantic Institute di Parigi. In essa studiosi di relazioni internazionali, economisti, esperti petroliferi ed uomini politici arabi ed europei mettono in luce da un lato gli ostacoli ed i limiti dell'integrazione maghrebina dall'altro la contraddizione della politica comunitaria verso questa regione del Mediterraneo.

Aprire il volume lo studio di Gasteyger che affronta la tematica del rapporto tra stabilità interna nei singoli paesi dell'area e sicurezza esterna. Seguono i saggi di Berreby per i problemi energetici in particolare e di Lamanna per le relazioni politiche Europa-Maghreb in generale. Gli studi di Aliboni e di Tnani, infine, partendo dalla esperienza integrativa tra Algeria, Marocco e Tunisia, giungono ad una conclusione molto simile: l'interesse del Maghreb e dei paesi della Cee porta inevitabilmente all'idea di accordi di associazione globali, ossia comprendenti accanto agli aspetti commerciali anche quelli finanziari e tecnici. Dal volume nel suo complesso emerge in definitiva che sta all'Europa comunitaria scegliere una politica non contraddittoria verso i paesi del Maghreb, ed in generale verso tutti i paesi mediterranei. Politica che, tenendo conto delle prospettive e dei piani di sviluppo dei partners, potrebbe condurre a realizzare nel Mediterraneo occidentale un significativo precedente di cooperazione.

# Publicazioni Iai

## Modalità di pagamento

Per sottoscrivere abbonamenti o ordinare pubblicazioni singole si consigliano le seguenti modalità:

1. Inviare un assegno, anche di conto corrente, intestato all'Istituto affari internazionali specificando a quale pubblicazione il versamento si riferisce e per quale anno (se abbonamento).
2. Chiedere l'invio contro-assegno per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina ove essa sia inserita nel fascicolo (spese postali L. 300).
3. Usare il c/c postale n. 1/29435 intestato all'Istituto affari internazionali, indicando nella causale di versamento a quale pubblicazione si fa riferimento e per quale anno (se abbonamento).
4. Ove si desiderasse ricevere una fattura: per la rivista « Lo Spettatore Internazionale » e per la « Collana dello Spettatore Internazionale » richiedere l'abbonamento direttamente alla Società editrice il Mulino; negli altri casi indirizzare all'Istituto affari internazionali.
5. Altre forme possibili di pagamento sono il vaglia internazionale, il trasferimento tramite banca, ed i coupons internazionali.

## Condizioni di abbonamento

	Italia	Europa	Altri paesi (via aerea)
Iai informa, mensile informativo sulle attività dell'Iai	gratis su richiesta	gratis su richiesta	gratis su richiesta
Lo Spettatore Internazionale, trimestrale in lingua inglese	4.000	4.400 (\$ 7)	5.000 (\$ 8)
Collana dello Spettatore Internazionale, sette-otto volumi all'anno	6.000	7.500 (\$12)	10.600 (\$17)
L'Italia nella politica internazionale, rassegna trimestrale sulla politica estera	9.500	10.000 (\$16)	10.600 (\$17)
Tutte le pubblicazioni summenzionate, la serie Papers e 30 % di sconto sui volumi editi sotto gli auspici dell'Iai	20.000	22.000 (\$35)	31.500 (\$50)

Tutti gli abbonamenti decorrono dall'inizio dell'anno. Per studenti e giovani di età inferiore ai 25 anni l'abbonamento a tutte le pubblicazioni è ridotto a L. 10.000.

**Istituto affari internazionali**  
88, Viale Mazzini - 00195 Roma  
Tel. 31 58 92 - 35 44 56

**Società editrice il Mulino**  
6, Via S. Stefano - 40100 Bologna  
Tel. 27 78 00

La Repubblica democratica tedesca è condizionata piú di ogni altro stato europeo orientale dalla strategia globale del blocco di cui fa parte e dagli interessi sovietici. Questa situazione, tuttavia, pur limitando notevolmente il margine di autonomia internazionale della dirigenza tedesco orientale e riducendo di fatto l'ampiezza e le forme della sua apertura a occidente, è lungi dall'essere univoca. L'interesse nella sopravvivenza della Rdt è certamente uno degli elementi di piú sicura continuità nella politica sovietica. L'Urss è interessata almeno quanto i leaders tedesco orientali al rigore dogmatico di Berlino est, in politica interna e internazionale, e al suo ruolo di «barriera» da contrapporre alle iniziative centrifughe nel sistema socialista. L'abilità di Ulbricht è stata di saper sfruttare al massimo a suo vantaggio l'interesse sovietico verso la Rdt, e di evitare nel contempo eccessive ingerenze nella vita del partito e delle istituzioni. Questo particolare rapporto, permettendo tra l'altro l'attuazione della prima riforma economica del blocco, ha garantito la sopravvivenza di un gruppo dirigente rimasto sostanzialmente immutato in mezzo a paesi e regimi in relativamente rapida e tumultuosa evoluzione.

Il dramma della Rdt consiste nel fatto che la sua esistenza «nazionale» — e i propri equilibri interni — sono strettamente legati a un anacronistico congelamento della situazione internazionale. Ciò le rende estremamente difficile adattarsi ad un diverso processo di sistemazione paneuropeo, che muti i rapporti interni di blocco: obiettivo invece di gran parte dei suoi alleati europei orientali. Oggi la Germania orientale vede rapidamente mutare tutto quell'insieme di rapporti internazionali, nemici ed alleati, e soprattutto finalità e lealtà su cui aveva basato la sua identificazione in stato.

Cresciuta su una tradizione di scelte prive di dubbi, di dialettica lineare, di chiusura culturale, la dirigenza tedesco orientale deve oggi creare nuove scelte e nuove dialettiche, senza rovinare l'edificio che ha costruito. Di qui la necessità di ripercorrere la storia del consolidamento della Rdt, alla ricerca delle crisi che la sua classe dirigente dovrà affrontare, degli elementi di stabilità su cui potrà contare, delle alternative che potrà concepire.